

BIBLIOTECA DI CULTURA MODERNA

BARBARA ALLASON

CAROLINE SCHLEGEL

STUDIO
SUL ROMANTICISMO TEDESCO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1919

CAROLINE SCHLEGEL

BARBARA ALLASON

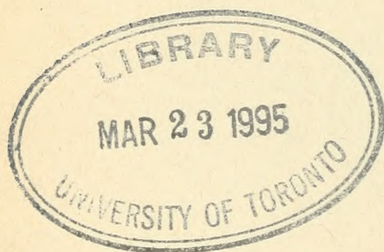
CAROLINE SCHLEGEL

STUDIO

SUL ROMANTICISMO TEDESCO



BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1919



LUGLIO MCMXIX - 52393

I

ALBORI

> Lasst mir meine Eigentümlichkeit, mein innerstes Wesen unangetastet, gebt mir Freiheit meine innere Natur zu entfalten. Tadelt nicht — versteht mich!
>
> NOVALIS.

Nell'alba eroica del secolo XIX l'apparizione dei Romantici è un'indimenticabile visione di poesia e di forza. Essi hanno per sè il fascino del manipolo, del pugno d'uomini che non teme di farsi innanzi, come altrove davanti a un esercito pronto a battaglia, qui davanti a un paese che sonnecchia, traffica e s'invilisce, nè vuol saperne di esser scosso dalla sua inerzia. Ma i Romantici non desistono: sono accesi da una gran fiamma, sono portati da un grande vento di amore, la fede li sprona — fede in Dio, fede nella patria, fede nella dignità suprema dell'anima umana — e sono giovani.

Una poetessa di poco posteriore a quei tempi, — una quasi dimenticata, Luisa Hensel — ha rappresentato i Romantici aggruppati in una barca, lungo

un bel fiume: la barca canora risale la corrente, il sole splende in fronte ai giovani vati.

Quest'immagine mi piace: i Romantici furono sempre così: un po' isolati da tutti gli altri uomini, come i navigatori, e ci fu davvero un momento in cui una mirabile fusione di anime li riunì come in una grande famiglia; e se anche la critica, la polemica, la conferenza furono la forma più tangibile della loro attività, io sento aleggiare il canto che si sprigiona dalle anime concordi, che impregna gli aforismi e i frammenti di Federico Schlegel, che aleggia sui drammi e le fiabe di Tieck, che palpita nella predicazione di Schleiermacher, e, sublimata, brilla e ascende nella lirica purissima di Novalis.

A prua intanto della barca siede una donna; oh non una donna simbolica, come si potrebbe credere, trattandosi di Romantici! tutt'al più una Musa, ma una viva Musa, a volta a volta grave e scherzosa, con occhi pieni di malizia, sotto una fronte piena di pensiero: i Romantici a certi istanti sembrano tutti pendere dalle sue labbra, e quasi tutti anche, a modo loro, la amano un poco.

Essa è Caroline Schlegel, quella che i Romantici chiamarono semplicemente «Caroline». Tra i suoi contemporanei ella fu famosa per l'intensa spiritualità, per la virtù ch'ella ebbe in grado eccellente di animare e suscitare negli altri l'energia artistica; tra i posteri vive in grazia di un epistolario, ma quale epistolario! [1]

---

[1] Le lettere di Caroline furono una prima volta raccolte e pubblicate da G. Waitz, Lipsia, 1871. Erich Schmidt le ripubblicò nel 1913 col titolo: *Caroline-Briefe aus der Frühromantik*. Insel-Verlag, Leipzig — con molte note e una prefazione.

Dice lo Haym che lo sbocciare della Scuola Romantica è un fatto che ha qualcosa di prodigioso; il critico vi si smarrisce; ha davanti a sè i fatti preparatorî, le componenti, ma la risultante riesce inattesa [1]. Gli è che il Romanticismo è un complesso fenomeno vitale che sfugge alle leggi meccaniche, e di cui, come dei fenomeni vitali in generale, ci sono celati gli arcani della fecondazione e della concezione. Ma come negli amori umani le vecchie e consunte lettere degli amanti permettono di ricostruire l'ora ardente della passione, così in questo connubio di divini e umani motivi, di nostalgie e di estasi, di sogni e di speculazioni che fu il Romanticismo, gli epistolari rimasti ci aiutano a sollevare i veli che cingono la misteriosa formazione. Ma prima di cercare nelle lettere di Caroline come si sia formata la Scuola Romantica — nelle sue circostanze esterne ed anche in qualche sua intima vicenda — bisogna risalire un po' indietro: cercar la crisalide da cui si svilupperà la farfalla luminosa.

Quale poteva essere la mentalità di una fanciulla tedesca nell'ultimo ventennio del secolo XVIII? quale la sua visione della vita e dell'arte? a traverso quali influenze si era venuto formando il suo carattere?

Grandi cose stavano da un po' accadendo in Germania; politicamente la Prussia si era affermata con Federico II e per la prima volta gli sguardi dell'Europa si erano orientati verso Berlino. Anche nel campo del pensiero vi era stato un meraviglioso risveglio: Klopstock, Winckelmann, Lessing, Kant; a pochi anni di distanza la *Messiade* e la *Critica della*

---

[1] R. Haym, *Die romantische Schule*, Berlin, 1906, p. 9.

ragion pura, *Minna*, *Emilia Galotti*, il *Laocoonte*, e la *Storia dell'arte dell'antichità*.

Poi ecco, attorno al '70 un movimento violento, incomposto, un'« esplosione di gioventù », in arte crociata contro le regole tradizionali, contro le forme fisse, contro le distinzioni dei generi; in filosofia e in morale reazione contro il materialismo e il razionalismo, quindi ritorno alle formule consacrate dalla fede e dalla rivelazione.

Questo violento moto — lo « Sturm und Drang » — si acquetò, ristette; ma il germe pieno di vitalità non andò perduto e ne furono fecondate le giovinezze di Herder, di Goethe, di Schiller, giovinezze predestinate che non potevano adattarsi entro le rotaie tracciate da altri, e alla calma del classicismo non potevano giungere che attraverso le tempeste di una rivoluzione.

A questa rivoluzione appartengono il pensiero filosofico di Herder e le sue « Voci del popolo »; vi appartiene il « Ritterdrama », riflesso dell'antica poesia cavalleresca sposata alle formali audacie del dramma shakespeariano, e toccante il suo apogeo nel « Götz von Berlichingen »; come pure vi han lor radice il « Weltschmerz » di Werther e la morale rivoluzionaria delle opere giovanili di Goethe.

Ma più vivo ancora ed ardente lo spirito dello « Sturm und Drang » divampò nei drammi giovanili di Schiller, branditi come un pugnale « in tyrannos » e infiammò le sue liriche plaudenti alla « Freigeisterei der Leidenschaft », alla passione scatenata, titanica, rompente le dighe delle convenzioni sociali.

Però la Germania non era tutta lì: accanto a questo nucleo pervaso dallo spirito dell'età nuova, ribollente di un suo interno fermento, vi era la gran massa

che continuava a tirar innanzi per forza d'inerzia, affezionata ai suoi vecchiumi e ai suoi ideali mediocri. Questi oscillavano tra due poli: il sentimentalismo un po' ammuffito, un po' ingoffato, rivelantesi anche per segni esterni nel gusto del *rococò*, dello scrivere e parlar francese, delle pastorellerie, dei paesaggi artifiziosamente ritoccati, sparsi di tempietti consacrati alla concordia, all'amore, alla malinconia, a Abelardo ed Eloisa (chi non ricorda il famoso parco di Brühl descritto anche da Goethe?); e all'altro polo l'« Aufklärung », cioè il razionalismo chiaro, limpido, tranquillo negator di misteri e di miracoli, ultima degenere forma della tolleranza filosofica predicata da Lessing, che a Berlino aveva in Nicolai il suo pontefice massimo, e nella morale borghese e nella « Filosofia del sano intelletto » la sua scadente fioritura.

Caroline era nata nel 1763 a Gottinga, città universitaria, dal professor Michaelis, un filologo della vecchia maniera, un orientalista buon uomo assai pedante, assai erudito e assai ingenuo, poco fatto per vivere al mondo e per tener a freno una numerosa famiglia dotata di vivaci spiriti d'indipendenza. La madre era una donnettina insignificante che in casa contava poco.

Un frammento di romanzo autobiografico che Caroline tracciò nella maturità contiene le seguenti parole: « Forse possiamo ammettere che suo padre [cioè dell'immaginaria protagonista] fosse un erudito e che ella avesse perduto la madre per tempo. Presso il padre ella aveva acquistato parecchie nozioni, senza che queste tuttavia stessero in intima connessione con il suo spirito. Solo più tardi le giovarono. Suo padre potrebb'esser stato un filosofo e averle parlato di Omero e di Saffo e viceversa essersi fatto da lei

suonare il pianoforte e cantar romanze. Come si vede non doveva mancargli anima e sentimento, ma vi sono individui che ne sono dotati e tuttavia non sanno comunicarli altrui, i quali perciò mancano di concetti generali, e stimano che l'insigne risieda tutto nel loro gabinetto da studio; altrove non lo ravvisano perchè non conoscono il mondo dei viventi ».

In un abbozzo di due paginette, quattordici righe dedicate al padre, provano come di quel vecchio bravo uomo, morto ormai da anni, quella che fu poi l'ardente ispiratrice dei Romantici conservasse un ricordo non trascurabile e come una tenerezza accorata.

A Gottinga Caroline mena una vita assai varia e piacevole: le sue lettere narrano frequentemente di balli, ricevimenti, gite in campagna compiute in numerosa e lieta comitiva. Anche il teatro vi occupa un gran posto — come occupava realmente nella vita di allora — e Caroline si appassiona per le compagnie che arrivano e che partono, per le belle attrici e ancor più per gli attori famosi che fanno passare brividi di entusiasmo nella sua anima giovanile.

Nomi illustri ricorrono spesso sotto la sua penna, poichè tanto casa Michaelis quanto le case amiche erano frequentate da professori, scrittori, diplomatici, scienziati; così Caroline si avvezza per tempo a conversare con le persone più colte e affinate e a goder tra di loro fama di intelligentissima; anzi, all'inizio dell'epistolario questo le dà a momenti un atteggiamento lievemente presuntuosetto che noi perdoniamo al *backfisch*, e che d'altronde presto scompare.

Queste lettere giovanili sono in parte in francese — dirette a una Giuliana von Studniz che morì presto — le altre, in tedesco, a Luisa Stieler poi sposa al poeta Gotter, la più fedele amica della Nostra, per

tutta la vita, attraverso tutte le prove e le fortune. Una terza figura di fanciulla occupa fin d'allora un gran posto nell'epistolario, Teresa Heyne, figlia al famoso filologo commentator di Virgilio « assieme a Caroline — dice lo Schmidt — la meglio dotata e più interessante tra le figlie dei professori di Gottinga » prima fidanzata a Humboldt, poi sposa a Giorgio Forster, malfida amica di Caroline, a cui da questa amicizia derivarono più tardi sciagure gravissime [1].

Fin d'allora le lettere rivelano il carattere di Caroline fatto d'equilibratezze e di buon senso, desideroso di gioia ma senza morbosità, che nelle ore di solitudine e di noia pensando a una cosa bella che avrebbe potuto essere e non fu, si mette davanti allo specchio e si dice bravamente guardandosi negli occhi: « Gräm dich nicht, Carolinchen », che ripugna ugualmente da tutte le deformazioni della psiche femminile, tanto dall'erudizione pedante di quella principessa di Galizine che legge Omero nel bagno e alleva i figli secondo i precetti di G. Giacomo Rousseau, quanto dal sentimentalismo di Sofia De La Roche e delle sue imitatrici che vivono miagolando romanze e collazionando oggetti appartenenti a persone celebri, e che intanto « non hanno un'idea propria nella testa ».

Caroline ha fin d'allora, come in fondo ebbe sempre, una schietta antipatia per le « Femmes savantes ». « Je crois — scrive alla von Studnitz — qu'une femme a tant de devoirs a remplir sur la terre qui sans faire autant de bruit que ceux des hommes sont beaucoup plus pénibles et ont encore plus d'influence

---

[1] Per Teresa Heyne-Forster (più tardi Huber) v. Geiger, *Dichter und Frauen*, Berlin, 1899, vol. II (a p. 83 dello stesso volume v. *Caroline-Ein Patrait*).

sur le genre humain ». Queste sane teorie però non le impediscono di leggere per suo conto moltissimo, e fin d'allora la vediam giudicare di ciò che legge con sufficiente acume e buon gusto. Dei «Gemelli» di Klinger ella designa con una frase la menda che è la menda di tutto lo « Sturm und Drang » : « esso è troppo terribile per commuovere veramente » ; nei romanzi messi in voga dalle grandi librerie di Berlino imitanti il genere francese trova che vi sono sempre « troppi amanti infelici ». Di Oberon dice: « Se ho letto Oberon, se mi è piaciuto? quale domanda? come potrei vivere se ciò non fosse? dov'è la persona che può avere un senno così storto e un cuore così duro da non esserne deliziato? — Parlando sul serio ti dirò che mi piacque molto, e non so d'aver letto, nel genere, qualcosa di così interessante... ».

Per Goethe il suo entusiasmo divamperà quando verrà pubblicata l'« Ifigenia »; della produzione anteriore dice: « Peccato che Goethe che scrive in modo così stupendo, così irresistibilmente bello, scelga argomenti così strani; e tuttavia io non potrei dire che « Werther » o « Stella » o « i Fratelli » siano fuori della natura, son cosa tanto romanzesca e tuttavia anche tanto nella natura, solo che ci si trasporti con un po' d'immaginazione ».

La giovinezza è passata come un sogno lieto offuscato da qualche nube, arriso da molte speranze, son volate le ore leggere, le ore radiose che non torneranno mai più... A vent'anni Caroline sposa il giovine medico condotto Böhmer che la porta lontano da Gottinga, a Clausthal, una cittadina dello Harz montuoso, chiusa in una gola, tra boschi di conifere, dove l'inverno nevica interminabilmente (Caroline scrive: « wo liegt ausser Grönland so viel Schnee? »), dove le poche persone che costituiscono « la società »

sono rigidamente divise in quattro categorie — uomini, donne, fanciulle, giovanotti — che non vengono mai a contatto, dove dopo aver contemplato per alcune ore in una sala chiusa una trentina di figure di idioti non resta altra « risorsa » che cacciarsi nella chiesa cattolica e assistere a una funzione.

Vi è felice Caroline?

Un anno dopo aver lasciato per sempre Clausthal essa scriveva ad un amico: « Io ripenso con terrore a quel tempo e ne parlo con una sorta di terribile soddisfazione come il prigioniero della carcere ». Ma finchè vi dimorò Caroline non ammise mai, neanche con se stessa, di essere infelice.

Lavorava lavorava colle manine abili incapaci di ozio, scriveva lunghe lettere alle sorelle ed alle amiche, leggeva e chiedeva continuamente che le mandassero libri da Gottinga. Così legge il « Dio » di Herder, e lo « Spinoza » di Jacobi, e le opere di Garve e Moritz, e grossi volumacci di storia, e libri di viaggio, libri di poesia, e romanzi, romanzi, romanzi. Nella famosa sua « Lettera sul romanzo » Federico Schlegel le dirà un giorno: « Come avete potuto mandar giù tutto quel ciarpame? Poichè voi avete letto tutti i cattivi libri, da Fielding a La Fontaine ».

La infelicità e la solitudine di Caroline s'intendono quando si pensa che ella non amava suo marito; voglio dire: non lo amava d'amore. In quel frammento di romanzo autobiografico di cui ho parlato più sopra è detto: « l'uomo al quale ella era stata data in isposa morì presto... Quest'uomo era giovine e buono, però non tale che avrebbe potuto svegliare dal sonno infantile la sua mente ed il suo cuore ».

Ma finchè Böhmer vive, anche questo pensiero Caroline non lo formula mai; ella si dice appagata,

soddisfatta, vezzeggia il suo sposo (« sie tändelt » dice un'amica che la visita a Clausthal) e per piacergli continua a farsi bella di chiare vesti e di leggiadre acconciature pur nella solitudine del paesetto sperduto. Poi vengono i figli — due bimbe, Augusta e Sofia Teresa — e le testine bionde e i quattro occhi azzurri mettono nella vita di Caroline tale un'estasi da far credere che nella maternità ell'abbia trovato la sua vera ragion di vita.

Ma soprattutto ella trova una consolazione alla esistenza non consentanea ai suoi gusti in sè, nel suo carattere non fatto per ripiegarsi su se stesso e dolorare, ma per reagire e vincere.

« In principio del mio soggiorno qui pensavo talvolta: dovrai proprio passar qui la tua gioventù, e perchè fra tanti proprio tu che sembravi pur capace di rappresentar nella vita una parte più importante? Ma era vanità. Ora il mio orgoglio mi dice che ciò che io possiedo mi fu dato perchè io potessi far onore ai miei doveri e a me stessa. Io sono molto contenta... ». E alla sorella, sempre sperduta dietro suoi sogni e avventurose speranze: « Lotte, noi saremmo ben miseri se la nostra felicità non si componesse di piccole cose la cui somma è tenue, ma che, prese ad una ad una, son pur capaci di occuparci interamente. Giacchè da quello stato spirituale in cui l'anima sembrava volersi ripiegare su di se stessa e investigare le sue profondità, la menoma cosa ci richiama pur così facilmente, una voce, un rapido sguardo che cade su un libro, su un oggetto — e questo come in un fulmine ci riadduce al presente, a qualche piacevolezza o varietà della vita. Il gusto e il piacere di essa rivivono... Ieri avevo degli ospiti e l'arrosto era per me più importante che cielo e terra presi assieme..... ».

Pochi giorni prima del Natale 1787 Caroline scriveva: « Clausthal, 7 del mattino. — Augusta oggi sembra un angelo colla sua veste bianca e una sciarpa viola, con guance, occhi e capelli che promettono la più graziosa biondina. Lo sa il cielo che cosa mi svegli ogni mattina così per tempo, come una fattoressa che, prima del levar del sole, deve aver già fatto la ronda attraverso le stalle; alle cinque il mio sonno se ne va, alle sette siedo qua per la colazione colle bimbe ed è un'ora veramente piacevole ».

Noi vediamo la scena, il salotto chiaro per i riflessi della neve, il buon fuoco nella stufa, sulla tavola candida il servizio inglese da thè — un regalo di Böhmer — la giovine madre colle sue bimbe, e forse Caroline pensa in quel punto che tutta la sua vita sarà così, ma che anche in quella vita oscura le ore buone non mancano, ed ella l'accetta. Invece quale turbine di avvenimenti le era prossimo!

Pochi giorni dopo Natale Böhmer si ammalava, la malattia assumeva subito un carattere di estrema violenza e, il 7 febbraio, del giovane attivo compagno della sua vita Caroline non poteva ricordar più che « l'ultimo sguardo che sorrideva e ringraziava fissandosi nel *suo* ». Un figliuolo postumo nato poco dopo non tardava a seguire il padre, e quasi ciò non bastasse, nel dicembre '89 moriva anche la minore delle figliuole, la piccola Sofia Teresa dai dolci occhi azzurri e dalle manine così piene di carezze. A Caroline non restava che Augusta.

E comincia un periodo difficile per la donna giovane e sola che crede di aver dietro di sè tutta l'esperienza della vita e non ne ha nessuna, che si crede appagata ed ha l'anima piena di desideri, ma soprattutto che è spronata dal bisogno di vivere intensamente, soffrire se occorre, esser straziata, cader

nei lacci, e anche arrischiar la pace e rasentar la morte, ma vivere, vivere...

Vivere cioè amare. Perchè nonostante la sua intellettualità squisita, la sua curiosità scientifica, la sua reale instancabile sete d'arte, di poesia, di pensiero, Caroline è troppo donna perchè i bisogni del cuore non abbiano in lei il sopravvento su tutti gli altri.

Era quello, per giunta, un momento di morale disordine. Schiller e Goethe stessi — più tardi strenui propugnatori dell'etica tradizionale — esaltavano la santità degli impulsi d'amore e della libera scelta; anche i principî politici vacillavano in presenza del grande fatto della rivoluzione francese e l'anarchia filosofica non era che l'ultima nota della generale anarchia. Cattiva condizione per una donna nello stato di Caroline! D'altronde — suo principale pericolo e sua scusa maggiore — ella è così sicura di non sbagliare seguendo il suo istinto di creatura amorosa, ella è così sicura di non smarrire il divino equilibrio che ella sente in sè quando segue l'unico precetto che natura le ha posto in cuore e che si può riassumere così: « Sii sincera con te stessa ». Ricordiamo le memorabili parole di tredici anni dopo quando, non più giovane, ancora una volta Caroline spezzerà tutti i legami della sua vita facile e rispettata per darsi a Schelling: « la coscienza di un'intima fedeltà... mi ha permesso di arrischiarmi e avventurarmi. Io conoscevo l'eterno equilibrio nel mio cuore. Poteva forse qualcosa di meno alto che questo senso supremo salvarmi da naufragio nella mia pericolosa esistenza? E se io avessi dovuto procacciarmi la disperazione colla disperazione dell'uomo amato, io mi sarei disperata nel dolore, nella coscienza no; giammai avrei potuto esclamare con Jacobi « non affidarti al tuo cuore ». Io *dovevo* affi-

darmi al mio cuore, per la vita e per la morte, anche se avesse dovuto costarmi la vita e la morte ».

Il primo uomo che Caroline incontrò nella sua amorosa carriera fu Giorgio Tatter, un borghese di nascita, di origine modestissima, che collo studio, il tatto, il perfetto controllo di sè era riuscito a conquistare un altissimo posto di fiducia alla corte di Giorgio III di Hannover. Elisa Campe[1] disse di lui: « il solo borghese a cui l'aristocrazia dell'Hannover non ricordasse mai la sua origine e a cui riconoscesse in società diritti quasi uguali ai suoi », e Federico Schlegel scrivendone a Guglielmo dava, con una frase, ragione di quel favore inesplicabile: « egli è un uomo di molto senno, che si nutre internamente ed esternamente di gelida presunzione ».

Quando Caroline e Giorgio Tatter si incontrano è facile immaginare ciò che accade. Ella lo ama con tutta la dedizione e con tutto l'abbandono, e si trova davanti l'uomo freddo e ragionevole che ha laboriosamente innalzato, pietra su pietra, l'edificio della sua vita sociale, nè vuol comprometterla per una follìa amorosa.

Questo conflitto noi lo apprendiamo dalle lettere che Caroline scrive in quel tempo a Federico Luigi Guglielmo Meyer[2], curioso cultore di arte e di eleganze, tipo anticipato del moderno *snob* che passa

---

[1] E. Campe, *Zur Erinneruny an F. L. W. Meyer*, I, 311.

[2] V. nota precedente. Di lui W. von Humboldt a Schiller (15 agosto 1795): « amüsante iaune, Witz... nachspielendes Talent... doch sei er immerhin der kompetenteste Geschmacksrichter in Berlin ». Amico malfido scrive — nel 1805 — di Caroline a Teresa Heyne: « Als sie mich einmal, wie es mir vorkam, willkürlich oder unwillkürlich in ihre Intriguen verflechten, eine Art Freund oder Anbeter aus mir machen wollte... ».

misteriosamente seducendo senza esser sedotto nella vita di tante donne di quel tempo e soprattutto da una lettera dell'agosto 1792 — quando cioè già da quattr'anni durava lo strano idillio — che è tutto un grido d'amore e di dolore: « quante volte mi ha egli già costretto a cedere contro ogni mia convinzione... Io lo disapprovavo ma egli mi costringeva, con la tenacia e la dolcezza che gli son proprie, a rispettare le sue ragioni anche se non erano le mie ». Ma oramai ella è stanca e si rivolterà: « Quando un sentimento diventa troppo tormentoso, quando il dolore non è più dolce non è forse naturale che uno cerchi di sciogliersi? Eppure quando una tale vittoria deve vuotare il cuore per sempre non è anche terribile? ».

Quando scriveva così Caroline era a Magonza; la città era piena di nobili emigrati francesi, mentre fra i tedeschi andava formandosi, specialmente per opera del grande utopista Forster, un vivace partito rivoluzionario, che alcuni mesi dopo, — nell'ottobre 1792 — apriva le porte al generale Custine. Come si sa Caroline fu coinvolta nel movimento rivoluzionario e così gravemente compromessa da venire poi imprigionata. In fondo ella era troppo chiaroveggente per indulgere in tutto ai principî rivoluzionari; eppure, proprio in questo punto del loro conflitto, lei e il Tatter sembrano impersonare i due momenti storici; da una parte il cortigiano impassibile reso inumano dalla sua livrea, dall'altra la donna che pone su un altare la sua passione e non riconosce altra divinità. La lettera di abbandono e di amore finisce ironicamente così: « Tatter andrà dunque in Italia col Principe? Ne sono lieta. Gli farà bene liberarsi per un po' dall'etichetta di corte che caccia innanzi gli uomini come cavalli alla macina ». E non si scrissero e non si videro più.

Dopo questo romanzo per quattr'anni sognato e non conchiuso, durante il quale Caroline aveva rifiutato per ben due volte di collocare il suo cuore altrove, donde le venivano sicure promesse di benessere e di pace, ella è colta dalla gran vertigine che le fa arrischiare in un'ora, per una passeggera follìa, la sua quiete, il suo onore, minacciando di travolgere la sua stessa esistenza.

Misteriosa azione di cui noi possiamo additare i maggiori coefficienti — la tristezza del sogno finito, la gioventù prepotente, lo sconvolgimento morale della città travolta dall'onda rivoluzionaria — non certo fare un'analisi senza residui.

Caroline era da alcuni mesi ospite a Magonza dei coniugi Forster, ma tra il geniale sognatore e l'antica e mai sincera amica di Caroline, Teresa Heyne, era scoppiato un contrasto inconciliabile. Forster adorava sua moglie, ma Teresa non amava Forster, non lo aveva amato mai; adesso poi — dopo un periodo di ardente amicizia per Meyer — ella amava Huber e aveva risolto di troncare il primo legame per passare a nuove nozze con lui. E proprio quando montava la marea rivoluzionaria e Forster avrebbe più avuto bisogno di un affettuoso freno alle generose imprudenze, ella lo abbandonò. Non ebbe il cuore di abbandonarlo Caroline, e rimase, bersaglio a calunnie e minacce, a consolarlo nelle ore di scoramento terribile e di fisica depressione.

Intanto, in quei giorni Magonza era tutta in delirio per le truppe del generale Custine: balli e feste accoglievano dovunque i soldati della rivoluzione; e appunto una notte, dopo un ballo a cui le donne di Magonza erano intervenute recando appuntata sul petto la coccarda rossa, Caroline si diede follemente al diciannovenne Jean Baptiste Dubois-Crancé, *ci-*

devant marchese, nipote e aiutante del generale d'Oyré. Poco dopo, caduta l'effimera repubblica magonzese, Caroline veniva arrestata, mentre colla piccola Augusta tentava di raggiungere Mannheim, e imprigionata nella fortezza di Königstein presso Taunus. Furono giorni terribili, da cui qualunque altra donna che non avesse avuto il saldo animo di Caroline non sarebbe uscita viva. Ella è prigioniera, non sa quando verrà liberata, ed è madre. La sua colpa ha fruttificato. Da un giorno all'altro può essere per lei la vergogna, e nella sua vergogna travolta la fragile esistenza di Augusta.

In quei giorni di angoscia Caroline risolve di morire piuttosto che affrontare il disonore. Più tardi, liberata, ella scriveva al Meyer con una tranquillità che fa rabbrividire: « Mi ero proposto un termine fisso; se entro quel termine non ero scarcerata, avrei cessato di vivere, perchè per la mia povera bambina era meglio essere orfana che avere una madre disonorata. I mezzi per morire erano nelle mie mani, procacciatimi da un amico ch'io avevo persuaso di questa necessità (però non vi sarei ricorsa che nel caso estremo. Prima avrei tutto tentato, anche la fuga) ed egli era venuto fino a me per assistermi in vita ed in morte ». Quell'amico venuto per assisterla in vita ed in morte era Augusto Guglielmo Schlegel.

II

GUGLIELMO E FEDERICO SCHLEGEL

« Nichts Gutes und Grosses war zu heilig oder zu allgemein fur ihre leidenschaftlichste Theilnahme ».

FEDERICO SCHLEGEL.

Nell'Università di Gottinga, nel 1786 insegnava letteratura tedesca un poeta. Guardato di malocchio dai dottissimi filosofi e filologi suoi colleghi, egli se ne viveva solitario e malinconico, quando l'ammirazione e l'affetto votatogli da un giovane studente, come lui « delle Muse alunno » gli riscaldò il cuore come improvviso raggio di sole. Quel poeta era Bürger e quello studente Guglielmo Augusto Schlegel.

Il futuro araldo del Romanticismo esordiva dunque colla lirica, e il Bürger lo salutava così: « Giovane aquilotto! il tuo volo regale vincerà il peso delle nuvole, troverà la via verso il tempio del sole, o per mia bocca mente la parola apollinea ».

Era ancor caldo, allora, quel cuore di Guglielmo Schlegel che non doveva battere mai di palpiti smisurati, era ancor giovane; era naturale che il canto sgorgasse e paresse promettere una ricca sorgiva. Ma quel tempo non durò a lungo. Delle poesie G. Schlegel ne fece sempre, fin tardi negli anni, ne fece di lunghe e di brevi, di amorose e di storiche, ne fece in terzine e in ottave e in versi e in ritmi di tutti i generi, le fece sempre linde corrette irre-

prensibili impeccabili ma di vera irresistibile poesia, di poesia che prorompe e trascina gli animi non ne fece mai.

Eppure, quando Guglielmo già non era più giovane e Caroline da più anni sua moglie, ella continuava a esortarlo alla creazione poetica con una di quelle sue alate parole che sembrano portare il pensiero più lontano più luminosamente per imprimerlo meglio in mente: « Amico, ripeti instancabilmente a te stesso quanto è breve la vita, e che nulla esiste così veramente come un'opera d'arte. La critica tramonta, i generi corporei si corrompono, i sistemi mutano, ma quando il mondo un bel giorno si consumerà nel fuoco come una spiralina di carta, le opere d'arte saranno le ultime vive scintille che saliranno nella casa di Dio — e solo dopo verranno le tenebre ». Ahimè, per ben rendersi conto di questo apprezzamento bisogna tener presente un grande fatto che riempiva allora l'animo di Caroline, facendovi fiorire una un po' tarda ma dolcissima primavera. Caroline amava Schelling, e dicendo quell'inno alla lirica, assai più che al marito invecchiato ella pensava al giovane amico, dalla cui lucida mente di filosofo sbocciava proprio allora una insospettata fioritura poetica. Ed era così naturale e così femmineo che Caroline scrivendo a Guglielmo non pensasse invece che a Schelling e desse al primo i consigli che amorosamente ella andava notte e giorno volgendo nell'animo per il secondo!

Di Schelling ella pensava infatti ch'egli fosse chiamato alle supreme altezze dell'arte, di Guglielmo invece, se guardiamo ben bene, non lo pensò mai. Ma è una storia che va rifatta dal principio.

Quando Caroline, rimasta vedova, andò a Gottinga, passato il primo dolore, non tardò a riprendere la

vita socievole di casa Michaelis, dove veniva molta gente, specialmente professori e letterati. Bürger era tra questi, e della sua amicizia per Caroline ci sono tracce nell'epistolario di lei; che quest'amicizia abbia rasentato la fase sentimentale testimonia una lirica di Bürger che s'intitola « A Madame B. nata M. », reca la data del 29 luglio 1789 e dice, nei suoi distici, così: « Vedere, amica diletta, e riveder ciò ch'è degno lungo il sentiero tortuoso che solca la landa terrena, quest'è la fioritura della felicità, che non fiorisce per tutti i viatori.

« Pure anch'essa appassisce come tutti i fiori del maggio; per voi e per me essa ha olezzato tre giorni; ma domani cadrà, appassita, giù dal frutto che si forma.

« Ricordo si chiama questo frutto. Aspro dapprima, più dolce in prosieguo, porgilo, o fantasia, al cuore assetato lungo il sentiero tortuoso che solca la landa terrena, porgilo, maturo e dolce, in cestelli di salice intrecciato a non-ti-scordar-di-me, mentre mesta sorridi ».

Forse la poesia alludeva a qualche comune soggiorno in una vicina città (vi è p. es. una lettera di Bürger a G. Schlegel che dice di un simile soggiorno a Gotha) ma al Meyer — che noi già ben conosciamo — dava occasione di chiosare maliziosamente, scrivendone al Bürger stesso[1]: « Chi è la B. nata M.? è Caroline Böhmer? Ma non può essere, perchè ella ha olezzato per voi ben più di tre giorni! ».

Fu probabilmente il Bürger a presentare il giovane Guglielmo Schlegel in casa Michaelis. Tosto lo troviamo amico di famiglia, occupato a comporre le

---

[1] G. Waitz, *Caroline und ihre Freunde. Mitteilungen aus Briefen*, Leipzig, 1882.

poesie che le bambine di Caroline reciteranno per la festa del nonno, e tosto egli s'innamora tanto della giovane vedova da scriverle — appena ella si è recata a Marburg presso i fratelli — tre volte in pochi giorni « und wie! » dice Caroline.

Ella però non lo piglia sul serio. Ride, scherza, parla di poesia, ascolta e incoraggia il lirico che sboccia, ma non pensa più in là, e alla sorella Lotte che riporta certe voci che corrono circa una possibile sua unione collo Schlegel risponde: « Schlegel ed io! ne rido mentre lo scrivo. No, è ben certo, di noi due non si farà nulla ».

A quel tempo ella non aveva occhi che per il Tatter, ancora ella sognava e sperava di vincere quel freddo cuore; infatti, dopo la lettera succitata, tornava a scrivere a Lotte, sempre da Marburg: « Io ho qui un alberetto di lauro che tiro su per un poeta — dillo a Schlegel — e un soavissimo cespo di reseda, un ricordo — dillo a Tatter ».

Senza dubbio ciò che di Caroline aveva maggiormente affascinato lo Schlegel era stata la sua sensibilità squisita davanti alle manifestazioni dell'arte che facevano vibrare tutta la breve persona sottile e brillare il viso dolce e malizioso un po' inclinato sulla spalla mentre gli occhi azzurri le raggiavano... Il primo appellativo ch'egli le dà è quello di « Rapsoda » — che doveva restarle poi sempre tra i Romantici — e così la saluta:

Kunstlos, ohne Müh' und Streben
gibst du dem Gedichte Leben
gibst ihm zarten Hauch und Ton.

Che i loro rapporti fossero di una natura essenzialmente intellettuale lo dice anche il passo di una lettera di Federico Schlegel al fratello dell'11 dicembre

1793, dove il genial giovine fa di Caroline questo elogio stupendo: « Dacchè tu amasti Caroline e dopo, da quando apprendesti a conoscere Dante, il tuo gusto salì a un'altezza che Bürger, forse, non è neppur capace di comprendere ».

Quando Guglielmo aveva conosciuto Caroline egli era infatti tutto e soltanto immerso nei suoi studi scolastici, pieno di Virgilio e di Ovidio, animato da un'esagerata ammirazione per Bürger. Il primo notevole passo sulla via della critica egli lo dà appunto col suo saggio su Dante dove si vede, dalle lettere di Federico, che Caroline pose lo zampino. Scrive infatti il giovane filosofo il 26 agosto 1791: « Tu sai che a Gottinga il principio non mi colpì; leggendolo stampato sì — ma devi ringraziare la B.* che ne siano scomparsi *die Käuze* ».

Che Caroline si occupi dei lavori letterari di Guglielmo anche più tardi, lo vediamo dalla lettera di Federico dell'11 febbraio 1792: « Per ciò che riguarda il tuo stile in prosa, ha ragione la B.* che esso non è sempre uguale a se stesso... Il tuo modo di esprimerti aderisce strettamente all'oggetto e progredisce alacremente col tuo ingegno ». « Nel tuo stile devi badare alla minaccia d'una Scilla e d'una Cariddi... La Scilla del tuo stile è il sacro sdegno, l'irritabilità, la μηνις che senza dubbio hai ereditato da Achille. Per questo lato ho tutto il rispetto pel tribunale di Caroline a cui certo non isfugge la più lieve dissonanza di questo genere ».

Ma soprattutto Caroline agì su Guglielmo — come più tardi su Federico e su tutti i Romantici — come animatrice. Meraviglioso era in lei l'ardore per le cose belle, per le cose dell'arte, e questo ardore ella andava comunicando a quanti la circondavano. Soprattutto grande fu la sua ammirazione per Goethe

— e nel prossimo capitolo dirò tutta la parte che spetta a parer mio a Caroline nel culto che i Romantici votarono al poeta di Faust —, ma chi non ricorda fin d'ora le parole d'entusiasmo con cui Guglielmo e Federico celebrarono la rapsoda leggente l'« Ifigenia »?

Così Caroline andava volgendo verso l'alto l'anima di Guglielmo, così si spiegano le parole di Federico al fratello: « Ell'è una nobile donna, e tu le devi più di quanto le potrai mai restituire ».

Non meno grande, anzi a un dato momento più grande ancora fu l'influenza che Caroline ebbe su Federico.

Sempre più, a misura che gli anni passano e il Romanticismo tedesco vien meglio studiato, cresce e si aderge la figura di Federico.

Per molto tempo la storia letteraria si era contentata di rappresentarlo con dei tratti quasi unicamente esteriori: un bel giovane ben chiomato dagli occhi ardenti che però non aveva tardato guari a diventar obeso; molto ingegno, ma soffocato da molta pigrizia; la stoffa d'un filosofo e d'un filologo, ma l'uno e l'altro eran falliti ed era rimasto soltanto il frammentista.

Di questo giudizio all'ingrosso una parte di colpa ce l'ha la famosa e tanto citata lettera di Guglielmo a Schleiermacher e il noto passo: « Le glosse marginali alle lettere, gli riescono meglio che le stesse lettere, come i frammenti gli riescono meglio che i saggi completi e le parole di suo conio meglio che i frammenti. Alla fin fine tutto il suo genio si limita a questa mistica terminologia. Non è vero misticismo quando afferma che critica e frammento sono una tautologia?... Egli è un individuo

che continuamente sperpera in mille guise le sue ricchezze interiori e poi cerca con indicibile affanno un pensiero perduto per le scale come si cerca uno spillo... Del resto egli è quel che il vecchio Nicolai opinava di me « un giovane pieno di magnifiche disposizioni » e se Ella vorrà occuparsi della sua educazione se ne potrà ancora cavare qualcosa di buono. Il modo con cui — secondo la Sua descrizione — egli attende al « Wilhelm Meister » mi conferma che egli è ancor sempre quello di una volta. Favorisca badare un po' alla cronologia dei suoi lavori; gli dica che nulla al mondo si può sviscerare fino in fondo. Se lo si abbandona a se stesso egli si scaverà una buca sempre più profonda, come le talpe. Impossibile sapere se darà qualcosa alla luce; capacissimo di sbucar fuori un bel giorno agli antipodi ».

Federico restò tutta la vita così: produsse poco, e molto di quel poco non compì — ma tutto quello che scrisse ebbe la vigoria del germe che, gettato nel terreno, fruttifica; ebbe la natura del seme fecondante. Perciò ogni sua riga è grave di senso (volumi di commenti si deducono oggi dalla tenue mole dei frammenti e degli scritti giovanili), e la sua forma spesso tormentata e misteriosa è così perchè egli non tollerò mai ciò che nella forma è volgarità, mantello svolazzante, zavorra, ma volle la parola modellatrice perfetta del pensiero e in pari tempo così densa e profonda da abbracciare colla materia anche l'ombra di essa e il sogno, capace di far vibrare mille risonanze ed echi infiniti per entro i meandri dello spirito umano.

Federico aveva avuto una carriera di studi fortunosa; prima aveva studiato commercio a Lipsia; disgustatosene si era recato a Gottinga a studiar legge, ma invece di seguire i corsi legali andava sempre

a finire nelle aule dove si leggeva di greco e di latino. Nel 1791, a vent'anni, era tornato a Lipsia ancora per studiarvi legge: si era infatti fitto in mente di abbracciare una carriera finanziariamente remuneratrice, di voler far vita attiva: in realtà ricadeva sempre nei suoi studi prediletti.

Ricadeva anche nelle esperienze amorose che furon parecchie e quasi tutte portatrici di frutti amari: più di tutte quella che fece in Lipsia — e durò parecchi mesi — nel 1792.

Di questo erotismo egli tracciò una vivida pittura nella « Lucinde » e il Rouge [1] col consueto acume si adoprò a sollevare i veli del romanzo e a cercarvi la realtà nascosta. Ma questo non ci riguarda.

Ben ci importa invece lo stato d'animo di Federico in quel tempo in cui scese tanto in basso i gradini della disperazione e del disgusto.

Ecco come nell'ottobre del '92 in una lettera al fratello, egli parla di questa donna che da mesi gli accende i sensi e la fantasia: « Molto degno, a dire il vero, l'oggetto non è. Certo ella è bella e ha molto ingegno femmineo. Ella pretenderebbe averne anche di virile, ma io ne dubito e il suo amore mi è tuttora un enigma; credo bene che sia focosa, ma può essere che l'incendio sia solo nel sangue... ».

Poco più oltre confessa che per disperazione di quest'insana passione — da mesi dura il maneggio della donna adescatrice che evidentemente si trastulla col giovane ardente e fiero — egli si è gettato nella *débauche* e che i debiti da tutte le parti lo soverchiano.

---

[1] I. Rouge, *Erlaüterungen zu Schlegels Lucinde*. Halle. 1905, p. 40 sgg.

Ben presto sorgono idee di suicidio. Nel dicembre '92 egli scrive: « Da pressochè tre anni il suicidio è mio pensiero quasi giornaliero » e poco di poi dice come una rappresentazione dell'« Amleto » gli abbia dato per tre giorni l'ossessione del suicidio.

Debiti e suicidio sono per un po' i temi dominanti nel suo epistolario, e intanto si direbbe che fra quelle brutture, anche la sua anima si sia fatta brutta: gli restano sprazzi di gentilezza quando tocca delle sue amicizie maschili, ma se parla di donne, di amore non ha che parole spregiative, quasi volgari.

A questo punto (agosto 1793) egli fa la conoscenza di Caroline, in condizioni molto diverse da quelle che accompagnano per solito un idillio.

Nel maggio 1791 Guglielmo Schlegel aveva dovuto lasciare la Germania e partire per Amsterdam ove gli era stato offerto un posto di precettore in casa del ricchissimo banchiere Muilmans. All'ultimo momento pare che Caroline gli avesse dato una promessa di amore. Chi sa? ella attraversava forse una di quelle crisi in cui il suo bisogno di tenerezza, la sua dignità di creatura libera la spingevano a rivoltarsi al giogo di Tatter. Certo è che un anno dopo, nel maggio 1792, Federico scrivendo al fratello ad Amsterdam, gli dice: « È giusto un anno che ci trovammo assieme ad Hannover... Non dimenticherò mai quando restammo soli e tu mi svelasti la catena a cui ti eri attaccato. Tutto il tuo essere testimoniava di una felicità quale io non potevo immaginare che esistesse ».

Tosto però le cose si guastano alquanto. Che cosa sia precisamente accaduto non si sa bene perchè noi non abbiamo nè le lettere di Caroline nè quelle di Guglielmo di quel periodo; ma dall'epistolario di Federico si deduce che Caroline all'atto di recarsi a Magonza ha proposto a Guglielmo di seguirla, che

questi stava per accettare (rinunziando così al lucroso impiego presso il Muilmans) ma poi, non solo ha cambiato risoluzione, ma sta per rompere ogni legame con lei.

Il perchè ci sfugge, ma non è senza fondamento la supposizione che si tratti di un ritorno di tenerezza di Tatter, in seguito al quale Caroline stessa avrebbe disdetto l'invito a Guglielmo. Le lettere di Federico, intanto, lodano il fratello di non aver lasciato Amsterdam e si sforzano di mantenerlo nella sua « virile risoluzione ». « Se B* ti amasse forse non dovresti curare neanche il tuo avvenire e tutto sacrificare a lei. Ma, così, non posso dire quanto mi piaccia il tuo modo di agire »... « Tu sei sfuggito a un servaggio »..... « La tua relazione è finita, il tuo amore per colei non è stato che un mezzo per un più alto fine, solo ci fu il risico che il mezzo assorbisse e distruggesse il fine... Tu ti sei servito di lei, e con ragione ora la butti via, dacchè ella sta diventando dannosa; o forse non sai tu che tu in lei non ami se non un tuo proprio ideale di grandezza? ». Nella sua fraterna sollecitudine Federico si adopra attivamente per ricondurre il fratello alle sue occupazioni letterarie che dovranno, a parer suo, guarirlo definitivamente, e intanto cerca di consolarlo delle parole che Caroline gli ha scritto assicurandolo « che egli non diventerà mai un grande scrittore ».

Par davvero che ogni amicizia tra Guglielmo e Caroline sia finita. Invece basta che Caroline ricominci a scrivergli perchè Guglielmo le perdoni ogni cosa e le trovi delle attenuanti persino in poesia:

Und ach! ich muss vor deinem Willen schweigen;
Was er verlangt, wird hoch von mir geehrt.
Was hülf' es auch zu reden? Ihn zu beugen?
So kühnen Wahn hat nimmer mich bethört.

Du kennst das höchste Ziel des Lebens,
Und zeichnest deine Bahn dir vor.
Mein Flehen schlug vergebens
Voll Inbrunst an dein Ohr.

Basta poi che Guglielmo si risolva a trasmettere a Federico alcuni brani delle lettere ricevute da Caroline perchè anche questi ne subisca immediatamente il fascino: « Indovinare dai frammenti che mi comunicasti il grande tutto del suo spirito è stata mia cara occupazione. Quale donna! Fortunato mortale! E ancora hai il coraggio di lagnarti? ». La sua ammirazione cresce ad ogni nuova lettera che Guglielmo gli comunica, sicchè quando da Amsterdam Guglielmo lancia il grido di allarme: « Caroline è imprigionata », Federico non ha che una parola: « Bisogna liberarla ad ogni costo. Io sono qua per aiutare ».

Nell'agosto 1793 — dopo averne con lunghe e assidue fatiche, mettendo in moto tutti i suoi amici « influenti », ottenuta la scarcerazione — Guglielmo accompagnava Caroline ed Augusta a Lucka, piccola città dell'Altenburg, e le affidava a Federico che studiava tuttora nella vicina Lipsia. Col primo sguardo di Caroline cominciava per Federico la vita nuova.

Il *locus classicus* dei rapporti tra Caroline e Federico resta e resterà sempre la pagina ch'egli le ha dedicato nella « Lucinde », il ritratto meraviglioso dove egli ha fissato, non i tratti passeggeri della persona o le momentanee fluttuazioni della psiche, ma l'essenza stessa di quella squisita personalità muliebre « che era unica e che per la prima volta colpì appieno e nel centro il *suo* spirito »:

« C'era in lei ogni dignità e ogni grazia che può adunarsi nella natura femminile, ogni rassomiglianza

divina e ogni imperfezione, ma tutto era fine, educato e femmineo. Ognuna di queste peculiarità si sviluppava libera e vigorosa come fosse sola, e tuttavia la ricca e ardita miscela di così dissimili cose non degenerava in confusione, poichè uno spirito l'animava, un vivo soffio di armonia e di amore. Ell'era capace nella stessa ora di recitare uno scherzo con lo slancio e la finezza di un'attrice provetta, e di leggere una poesia elevata con l'irresistibile dignità di un canto senz'artificio.

« Ora ella si divertiva a brillare e vezzeggiare in società, ora era tutto entusiasmo, ora nel bisogno, la si vedeva soccorrere e consigliare, seria modesta e affettuosa come una tenera madre. Un tenue avvenimento pel modo come ella lo narrava, diventava affascinante come una bella favola. Tutto ella vestiva di sentimento e di ironia, tutto ella intendeva, tutto usciva nobilitato dalla sua mano plasmatrice e dalle sue labbra dolce parlanti. Nulla di buono o di grande era troppo santo o troppo universale per la sua appassionata compartecipazione. Ella intendeva ogni accenno e rispondeva anche alla domanda che non era stata formulata. Impossibile far dei lunghi discorsi con lei: da sè diventavano dialoghi, e a misura che l'interesse si faceva più vivo, sul suo fine volto si svolgeva come una musica di sguardi intelligenti e di espressioni graziose. Chi la conosceva da questo solo lato poteva credere ch'ella fosse solo amabile, che come attrice avrebbe dovuto affascinare, e che alle sue alate parole mancasse solo la misura e la rima per diventare squisita poesia. Ma a ogni grande occasione questa donna mostrava tanto coraggio e forza da far meravigliare, e questo era pure l'alto punto di vista donde ella giudicava il valore degli uomini ».

Quando Federico Schlegel tracciava quelle righe eran passati più anni dal giorno in cui egli aveva veduto per la prima volta Caroline, ma attraverso le sue parole si sente ancora tutta la commozione di quel primo incontro.

Ecco, ella arrivava lì, liberata da una prigione, prossima ad esser madre e costretta a nascondere la sua maternità, preceduta da brutte accuse e da vergognose calunnie. Certo Federico si aspetta di veder giungere una donna disfatta dal male e dal dolore, gravata da un'ombra ambigua, e invece si trova di fronte a una creatura armoniosa cui la sventura e l'ambascia non hanno tolto il dono divino del sorriso, nè le gravi preoccupazioni e le difficoltà del momento, la libera energia dello spirito e la capacità di contemplare, e che resta dignitosa e comanda il rispetto pur recando nella persona il segno tangibile della sua colpa.

Infatti fin dalla prima lettera al fratello l'ammirazione di Federico prorompe: «L'impressione ch'ella ha prodotto su di me è molto troppo straordinaria perchè io la possa tutta afferrare distintamente e comunicarla..... Tutto ciò che potrei dire finora di lei sarebbe confuso, superficiale, e forse potrei cadere nel pericolo di esprimermi con sentimentalismo; ora mi sembra che far del sentimentalismo a proposito di Caroline sarebbe rendersi colpevole verso di lei».

Pochi giorni dopo: «Semplicità e un senso veramente divino per la verità io non m'aspettavo certo da lei dopo quanto sapevo; eppure è proprio quello che in essa più mi piace, mentre il suo dolore me la fa più vicina». — «Io sono convinto oramai che con lei si può essere interamente sinceri. Und grösseres lässt sich von keinem Menschen sagen».

Senza esitare Federico proclama che darebbe volentieri la vita per salvarla; anzi, dopochè ella gli ha fatto leggere alcune sue lettere scritte da Magonza, una specialmente « glühend von dem schönsten Unwillen », egli comprende anche, e le perdona, ch'ella abbia voluto trascinare Guglielmo nel vortice repubblicano.

Così grande è l'ardore di Federico nel parlar di Caroline che Guglielmo per un momento se ne adombra, e allora il fratello lo rassicura definendo in alcune righe piene di gentilezza il suo sentimento: « Ella ha prodotto su di me un'impressione vivacissima: i primi giorni mi vi abbandonai completamente, cercai di accostarmi a lei, di conoscerla, desiderai mi fosse concesso di adoperarmi attivamente per ottenere la sua amicizia; ma appena ella mi ebbe mostrato qualche interesse capii che se un'amicizia era possibile tra noi non poteva essere che il frutto di controversie e sforzi lunghi. Ora tu comprendi come questo fosse disdicevole al suo stato; — da quell'istante io rinunciai ad ogni pretesa egoistica — di me non si trattò più. — In verità avrei voglia di contartelo per un sacrifizio, dacchè quest'astinenza mi riuscì ben grave. Mi posi dunque verso di lei nei rapporti più semplici: il rispetto d'un figlio, la franchezza di un fratello, la disinvoltura di un bambino, la mancanza di pretese di un estraneo ».

Come lontano l'uomo che pochi mesi prima affermava brutalmente: « Sono troppo sensuale per trovar piacere nei semplici rapporti con giovani donne »! E come s'intendono le parole del gennaio '94: « Caroline non è più soltanto per me l'Unica, l'Imperscrutabile da cui non si cessa mai di imparare, ma la Buona, la Migliore davanti a cui mi vergogno dei miei falli ».

Quando le sue occupazioni glielo permettono, egli lascia Lipsia, viene a Lucka e lì, nella cameretta imbiancata a calce, colla finestra incorniciata dai tralci, oltre cui ride la placida pianura e un gran mulino a vento gira instancabilmente le lunghe braccia, egli passa ore ed ore accanto a Caroline. Di che cosa parlino ce l'ha detto la pagina della « Lucinde », parlano d'arte, ora leggermente, ora gravemente. Egli soprattutto ascolta, e poi scrive al fratello: « Ho sentito prestissimo la superiorità el suo intelletto sul mio... I suoi giudizi sulla poesia mi riescono nuovissimi e piacevoli. Ella penetra profondamente nell'intimo, e lo si sente al modo di leggere ». Alla contemplazione alternano i frizzi mordaci, all'ammirazione ardente la critica spietata, e come la prima concerne soprattutto Goethe, la seconda tocca soprattutto Schiller, di cui vedremo a suo tempo come sia stata Caroline a scalzar la fama nel campo dei Romantici; per ora, ancor saldo nel suo culto, Federico lo difende gagliardamente.

D'altre cure ancora reca traccia l'epistolario di Federico, e ora egli consiglia al fratello di non parlare a Caroline di quell'olandese Sofia dal dolce canto a cui Guglielmo dedicò versi e ammirazione durante quasi tutto il suo soggiorno ad Amsterdam. « Caroline — assicura Federico — ne ha sofferto sempre ed ora ne soffre più che mai ». Altre volte Federico si addolora e preoccupa oltre ogni dire del dolore di Caroline minacciata di venir scoperta nel suo rifugio; continua poi è la cura di lui per la sua malferma salute, di cui Caroline stessa talora dà notizia con certi graziosissimi bollettini semi-serii:

« 11 ottobre — Il tempo delizioso ieri mi ha tentata a uscire ed io sono andata fino al mulino; in compenso oggi devo rannicchiarmi nella mia ragio-

nevolezza. Il resto tutto bene. Davvero che ella scrive a Guglielmo ogni giorno di posta? Ahimè, Guglielmo finirà col non farsene più nulla delle sue notizie, butterà da parte i bollettini e il minuto dopo non saprà più cosa ci sia dentro, come se si trattasse di una vecchia dama di corte tisica ».

« 13 ottobre — Come le viene in testa ch'io debba darle dei ragguagli clinici? Non potrei farlo che alla condizione che Ella non li leggesse. Ad ogni modo eccole il riassunto delle mie condizioni di salute... (alcuni particolari, poi:) adesso soffro anche di infiammazione alle gengive e di afti alla lingua. Saranno probabilmente i segni preventivi della dannazione ».

Il 3 novembre Caroline dà alla luce un figlio, e ancora una volta l'amor materno ha in lei il sopravvento su ogni altro sentimento, e la tenerezza e la gioia prevalgono su ogni cura. Federico intuisce tutta la bellezza di questo atteggiamento « Oh potessi tu essere qua — scrive a Guglielmo — e veder la sua bella gioia di un'illegittima felicità! ».

Fu gioia breve: prima di compier l'anno il bambino moriva [1], Guglielmo reiterava la sua proposta di matrimonio e giusto tre anni dopo l'arrivo a Lucka — nel luglio '96 — Caroline si risolveva alfine a diventar sua moglie ed a seguirlo a Jena dove la loro casa non tardava a divenire centro e focolare del Romanticismo.

Ma non in questo matrimonio bensì nei dialoghi della cameretta di Lucka eran state gettate le basi della Scuola Romantica. Lì infatti quegli che della

[1] Quanto al Dubois-Crancé egli morì ventinovenne, colonnello di cavalleria, al passaggio del Reno (aprile 1800). Di lui disse un giorno Caroline: « Non potrò mai pensare male di quell'uomo, sempre con affetto ricorderò il povero morto ».

Scuola fu il profeta e l'animatore aveva dimenticato i propositi di suicidio, s'era vergognato dei falli, degli ozî, degli accasciamenti imbelli, lì gli era nata l'idea dei prossimi lavori: la recensione su Condorcet, l'apologetica di Forster, il saggio sulla Diotima.

Ancora nel 1796 Federico comunicherà a Guglielmo: «Scriverò alcune biografie, Tiberio Gracco e Bruto che ho promesso a Caroline a Lucka» e nell'agosto dello stesso anno dirà a Caroline le parole indimenticabili: «Sono oggi tre anni ch'io la vidi per la prima volta. Immagini ch'io le stia dinanzi e muto la ringrazii di quanto ella ha fatto per me e di me. Ciò ch'io sono e sarò io lo devo a me stesso, ch'io lo sia in gran parte a lei».

In lei infatti, nella sua armoniosa apparizione egli aveva trovato per la prima volta realizzato quell'ideale della poesia vitale e universale ch'egli chiamerà «poesia della poesia», la quale in lui, fin'allora, non era stata che confusa aspirazione e sogno tormentoso, — in lei quel «Senso dell'Amore» capace di conciliare leggiadramente l'eterna «Nostalgia», «l'Impulso verso l'Infinito» coll'umile vita giornaliera, per mezzo del sogno, della *Schwärmerei* «wenn sie sich so menschlich, ohne irgend ein auffallendes Schild auszuhängen, vielmehr im Schleier der stillsten Geuöhnlichkeit mit der Wirklichkeit vermählt».

Repugnanti ad ogni forma di sentimentalità i Romantici — come ben intese il Kircher, nella sua *Filosofia del Romanticismo*, — non ebbero che una religione, la religione dell'anima.

Ora nulla fu più forte e sicuro in Caroline che la fede nella realtà di un'anima intangibile, avente diritto a un'esistenza autonoma e alla cui legge di sviluppo bisogna ad ogni costo restare fedele.

Il modo come Caroline seppe affrontare la gioia

ed il dolore, passar serena e immutata attraverso le ore liete e le ore strazianti e signoreggiare la vita fu per l'affannata instabile brancolante anima di Federico guida e insegnamento.

« Ridonami la fede nella giovinezza — aveva egli gridato a Guglielmo — e le cose più grandi non mi saranno troppo gravi ». Ma Guglielmo non aveva in sè questo potere. Da due tenere deboli mani di donna Federico ricevette il dono vitale.

III

GOETHE E SCHILLER

Come più tardi Rahel Levin, come più tardi ancora Bettina Brentano, anche Caroline ci ha raccontato in una pagina di diario, come, giovinetta ventenne, ella conobbe Goethe.

Goethe aveva allora trentatre anni e stava diventando un uomo molto grave e serio; ma la fama delle giovanili avventure, di quei primi anni di Weimar nei quali egli aveva gareggiato col suo regale ospite in più d'una folle impresa, perdurava tuttora. Caroline conosceva quella fama; ma aveva anche letto « Werther » e « Stella » e il suo animo traboccava di ammirazione per il poeta.

Il 30 settembre 1783 ella scrive a Luisa Gotter: « Una parola in fretta, carissima, Goethe fu qui e finalmente io l'ho visto. È rimasto qui due giorni. Il primo fummo tutti contenti di lui perchè non ci eravamo immaginati che egli farebbe delle visite così lunghe; ma purtroppo il secondo era già stato destinato ad un'escursione in campagna che alcuni signori avevano organizzato per condurci, noi giovani signorine, a vedere i più bei dintorni di tutto l'Hannover. Partimmo col cuore greve e il bel sole in cielo non ci allietava punto. Tutte le cose belle che vedevamo non riuscivano a farci dimenticare il rimasto. Si sognò, si sospirò un poco, ma senza tragicità, s'intende. Io mi compiacqui d'immaginare che fossimo andate in quel bel luogo per festeggiare la sua presenza, e non ci fosse concesso di avvici-

narlo di più; che egli ci avesse però care, come Werther il posticino presso la fontana, e noi ci tenessimo paghe di rendergli omaggio da lungi, come Werther a Lotte, quando si prostra sul terrazzo stendendo le braccia verso la sua veste bianca, e questa sparisce... Tornando a casa la sera apprendemmo che egli era stato in casa Böhmer e in casa nostra. Allora fu un coro di lamenti». E Caroline aggiunge: «Ciascuno è sodisfatto di lui; tutti i nostri scrupolosi ed equissimi signori professori sono indotti a considerare l'autore del «Werther» un uomo solido e rispettabilissimo».

Alla vampata di celebrità che aveva tenuto dietro alla pubblicazione del «Werther» erano seguiti per Goethe tempi meno fortunati. Discordi giudizi quasi sempre ingiusti accoglievano le sue nuove opere; il pubblico si mostrava restìo a seguirlo nel gran passo verso il classicismo coincidente col viaggio in Italia. Nè era solo il pubblico grosso a comportarsi così. Hehn nel suo bel libro «Goethe und das Publikum» afferma che l'«Ifigenia» stupì molto più che non piacesse; Iffland parla a proposito di essa di «feinsollende griechische Simplicität die oft in Trivialität ausartet», e Körner non esitava a deplorare le «Plattheiten» del frammento di Faust.

Ora proprio in quel tempo Caroline serbava un manoscritto dell'«Ifigenia» preziosamente come si serba una reliquia. Dice bellamente lo Haym [1]: «Caroline era stata colpita in tutte le fibre dell'essere dalle pure voci della natura, dalla verità detta senza esagerazione, dalla tranquilla bellezza e limpidezza,

---

[1] Nel saggio su Caroline, il più antico, ripubblicato nei *Gesammelte Aufsätze*, Berlin, 1903 col titolo «Ein deutsches Frauenleben, aus der Zeit unserer Litteraturblüthe».

dalla profondità e dalla dolcezza della poesia goethiana. Nella sua lirica poi ella ritrovava se stessa. Ella sentiva di amare Goethe con tutta la forza di una femminea dedizione ».

Quante volte nelle sue lettere di Clausthal — graziose lettere in cui folleggia un po' della giovine anima costretta entro limiti angusti, e passa il profumo troppo acuto della primavera che dà un'accorata nostalgia di amore, e le malinconie dei vesperi autunnali, e il tintinnar dei ghiacciuoli nei boschi iemali — quante volte ella inizia o chiude la sua epistola su un tema goethiano di Werther o delle liriche, come sul ritmo di una nota canzone...

Nel 1792 Caroline va a Magonza e lì per la prima volta si trova in un ambiente tutto pervaso dallo spirito di Goethe. Rampollati dallo « Sturm und Drang » Forster, Jacobi, Huber avevano superato quell'importante ma incomposto momento letterario appunto rimanendo fedeli all'evoluzione di Goethe; e Forster primo fra tutti aveva inteso che il Goethe che dall'Italia aveva mandato ai tedeschi la sua « Ifigenia » e si preparava a scrivere le elegie non derogava dal Goethe del « Werther » ma lo completava; mentre Huber affermava la stessa opinione nell'importante recensione alle « Schriften » pubblicata sull'*Allgemeine Litteratur Zeitung*.

In quell'ambiente, tra Caroline e quegli uomini intelligenti è uno scambio continuo, un accumularsi di ammirazione per Goethe dove sarebbe vano e impossibile cercare chi agisca e chi reagisca. Certo dai suoi illustri amici Caroline molto impara, e il suo culto per Goethe, tutto spontaneo, ne riceve una base salda; ma a lor volta essi non poterono mancare di essere animati, *angefeuert* dalla calda parola e dal comunicativo entusiasmo della Rapsoda.

Tra le poche notizie di quel tempo noi sappiamo di una visita di Goethe a Magonza, in cui egli per la prima volta parla con Caroline, e ben se ne ricorderà quando Caroline arriverà a Jena sposa a Schlegel — e dell'arrivo del «Grosscophta» cagione prima di gran gioia poi di gran delusione al cenacolo Forster.

« Forster — scrive Caroline alla Gotter — lo ricevette il 1° aprile mandato da Goethe stesso, e fece un salto sulla seggiola, come se fosse arrivato il Salvatore, perchè infatti chi non s'aspetterebbe da lui qualcosa di buono, e sia pure nella veste più semplice? Ma quella veste lì, quella trattazione così insignificante, dove tutte le situazioni utilizzabili sono buttate via quasi con ispavalderia — un vero componimento d'occasione! ». E conchiude: « Goethe è un protervo che s'infischia del pubblico e gli dà quel che gli fa comodo ». Difesa *sui generis*, ma difesa; più esplicita ancora però quella che Caroline fa col Meyer: « Il « Grosscophta » — scrive una prima volta — è fatto nel sonno, per lo meno il genio di Goethe non vegliava »; e una seconda volta, ribattendo severe parole dell'amico: « No, contro la natura Goethe non ha peccato, ingiusto che siete! Goethe ha sempre personaggi umani, *nessun marchese di Posa gonfio e ampolloso*, e questo ho sempre amato in lui ». E quasi tutte le lettere al Meyer parlano di Goethe, ricordano, attizzano l'ammirazione, tanto che non si può a meno di accostarsi all'opinione del Walzel[1] che i « knappen und feinsinnigen

---

[1] *Goethe und die Romantik. Briefe mit Erläuterungen*, Ed. K. Schüddekopf u. O. F. Walzel, Weimar, 1898-99. La prefazione mette in luce e celebra l'opera di Caroline come « rivelatrice » di Goethe fra i Romantici.

Referate » che il Meyer dedicò alle « Schriften » di Goethe nei « Göttinger gelehrten Anzeiger » siano stati fortemente influenzati da Caroline.

Poi Caroline lascia Magonza, ma ella la lascia come quelle farfalle che sulle ali fulgide recano il polline fecondatore, destinato a produrre in lontani lidi una nuova fioritura.

Che dalle labbra di Caroline Guglielmo Schlegel abbia bevuto avidamente la parola annunziatrice della grandezza di Goethe è cosa alla quale oramai quasi tutti credono. Il Walzel non esita a dire: « Le ore che Guglielmo Schlegel passò ai piedi di Caroline Böhmer lo hanno innalzato molto al disopra del livello di un abile rimatore, facendone specialmente il futuro araldo della grandezza poetica di Goethe ». Nè diversamente ella agì su Federico.

All'uno e all'altro ella rivelò tutte le bellezze dell'« Ifigenia » e le parole dei fratelli dicono l'impressione incancellabile che essi riportarono da quella lettura. Scrive Guglielmo nelle « Betrachtungen über Metrik » — dedicate a Federico —: « Contro la gente che credeva che nei nostri giambi il giambo fosse il solo piede ammesso, Klopstock aveva naturalmente partita vinta, poichè questo non è nè bello, nè possibile... Ma dimmi in coscienza: ti è mai parsa monotona l'« Ifigenia » di Goethe letta per avventura da Caroline? In tal caso ti aiuti Dio e san Klopstock ».

« Caroline legge l'« Ifigenia » in modo sublime », scriveva Federico da Lucka il 29 settembre 1793, e il 27 febbraio 1794 da Dresda, quando quel tempo non era più che un ricordo, ripeteva: « È Caroline che mi ha letto l'« Ifigenia ». Come ella legga tu ben sai, e io ti confesso che la musica di quell'opera

mi sembra accostarsi alla pienezza alata e alla robusta delicatezza degli antichi ».

Ed ecco che tosto fioriscono le bellissime recensioni di Guglielmo sul « Tasso », sui « Geheimnisse » e quella veramente geniale sul « Faust » di cui il Walzel non esita a dire: « Certo fu Caroline a rendergli caro il « Faust », e appunto il fatto che in quella trattazione un forte sentimento lotta con la espressione prova che non già un esame freddo e ragionato, bensì l'interpretazione della Rapsoda tutta piena di fine risonanza, gli dischiuse i segreti della poesia faustiana ».

Le parole del Walzel ricordano quelle bellissime di Federico: « Se il suo (di Caroline) giudizio fosse più chiaro e limpido non potrebbe forse essere così indicibilmente vero e profondo ».

Diverso intanto e mutevole era stato l'atteggiamento di Federico verso Goethe. Anche lui era dei tanti che si erano arrestati a un certo punto della sua evoluzione e non volevano seguirlo più in là. Nel '92 scriveva al fratello: « Il mio amore per lui non è più lo stesso. Il contenuto delle sue opere è l'espressione di un'anima divenuta fredda ed egoistica. *Werther, Götz, Faust, Ifigenia* e alcune liriche sono il principio di un grand'uomo — ma presto non ne è rimasto che un cortigiano. Anche in quello di prima, però, la verità è cosa troppo intenzionale, è scienza penosamente appresa, non innata essenza ». Nell'ottobre '93, dopo aver detto che l'umanità è la cosa suprema e l'arte non esiste che in dipendenza di essa, perciò a torto Schiller, soprattutto Bürger stimano l'arte più della vita, scrive: « Persino il grande Goethe coll'età è caduto in questa autoadorazione. Sembra che stia ad ascoltare con com-

piacenza il proprio genio, e mi fa pensare alla musica di Mozart che spira ad ogni battuta vanità e molle corruzione ».

Ma nel novembre — i lunghi pomeriggi trascorsi accanto a Caroline gli hanno lasciato nell'anima una indelebile impronta — il suo giudizio è già diverso. Parla di Goethe a proposito della recensione di Huber e le fa un appunto di non chiarire « perchè Apelle adesso non dipinga più che linee » ma approva che Huber dica esser Goethe senza maniera, aver solo volta a volta « la maniera del suo argomento » e loda le varie osservazioni sulla « serenità, semplicità del poeta ». Lo irrita per contro quanto Huber ha detto del « Faust »: « Egli vi riscontra del Raffaello, del van Ostade, e poi la pittura di Michelangelo, la fantasia di Shakespeare, nonchè la satira di Swift; in Gretchen vede ora una Madonna ora una Maddalena. Non è di cattivo gusto e miserabile descrivere a quel modo un'eccelsa poesia? ».

Nè Federico si arresta lì. Non dimentichiamolo: sono questi i mesi più fecondi della sua vita intellettuale, è questo il momento insigne in cui la teoria romantica va prendendo forma e vita nel suo pensiero. Federico Schlegel era partito dall'oggettivismo, anzi, com'egli stesso ebbe a dire, dalla « rabbia dell'oggettivismo ». Sulla traccia di Platone e degli antichi, nel gran cosmo governato da ritmiche leggi, egli scorgeva la suprema armonia, perciò anelava a tuffarvi l'anima fino a dissolverla, perciò i greci rappresentavano il suo ideale dell'arte.

Fichte e la filosofia lo riconducono al soggettivismo; col Fichte egli impara a conoscere l'eccellenza dell'« io » e a vedere a traverso l'« io » tutto l'universo. Come Haym ha così bene dimostrato, le conseguenze etiche ed artistiche di questa evoluzione

non tardano a manifestarsi. Federico al posto della primitiva disindividualizzazione (Selbstentäusserung) pone su un altare la libertà, la legge del libero interiore sviluppo, in luogo della classica purezza dell'arte, la « Heiligkeit der Fülle », al posto dei greci, Shakespeare.

Ma solo ad una terza svolta Federico compie la sua evoluzione: quando l'oggettivismo torna a trionfare, ma un oggettivismo per dir così impregnato di soggettivismo, un oggettivismo-soggettivo, per cui in un ideal « centro » si fonde l'universalità e l'individuo, e vi affluiscono tutte le correnti di vita, universali bensì, ma universali nell'anima e non nelle cose, « un incondizionato — come dice il Kircher — per valore e verità, che è quasi una risposta irrevocabile dell'anima all'invocazione delle cose ». Ora come al culmine del primo momento noi abbiamo trovato il culto dei greci, al vertice del secondo quello di Shakespeare, all'apice di questo terzo e definitivo periodo noi troviamo la proclamazione della grandezza di Goethe. Ma questa evoluzione, che si preciserà e chiarificherà sotto l'influenza di Fichte e al lume della filosofia, noi la troviamo già virtualmente compita sotto l'influenza di Caroline, quando il 15 dicembre '93 Federico scrive al fratello: « Ho interrotto la mia precedente mentre ti dicevo che cosa distingua così completamente i greci dagli altri popoli e su tutti così smisuratamente li innalzi: una cosa che non è senso dell'arte, nè alta cultura, nè dignità, nè intelligenza, ma che comprende tutti questi elementi; una cosa che io sento mancare a tutti gli eroi moderni... La sento mancare anche in Shakespeare. *Soltanto Goethe mi sembra che la possegga* ». Parole avvalorate da quelle altre, che ho citato già, del 27 febbraio '94: « Riconosco che la mu-

sica [dell'« Ifigenia »] sembra accostarsi alla pienezza alata e alla robusta delicatezza degli antichi ».

Quel che abbiamo qui veduto in embrione lo vedremo tosto in forma splendida e lampeggiante nel famoso saggio « Ueber das Studium der griechischen Poesie », dove Federico compie il vangelo romantico gettando il ponte tra l'arte del passato e l'arte del domani, tra l'oggettivo di Omero e quello di Goethe.

Anche Schiller aveva tentato il collegamento nelle « Lettere estetiche » in una teoria famosa che per un po' mise in ombra la trattazione di Federico. Ispirato dal desiderio di liberare la poesia moderna dal « Massstab » classico (nulla di più ingiusto, egli diceva, che paragonare gli antichi e i moderni secondo il concetto dei generi che è desunto esso stesso dall'arte antica. Per forza gli antichi risultano superiori ai moderni) egli aveva creduto di trovare un canone comune nel fatto che scopo della poesia è dare all'umanità la sua espressione quanto si può completa. Ora questa espressione, egli dice, gli antichi la raggiungevano coll'imitazione del vero — ed ecco il poeta « ingenuo », i moderni colla rappresentazione dell'ideale — ed ecco il poeta sentimentale. Al tipo dei poeti « ingenui » egli assegnava Goethe, mentre collocava se stesso nella schiera dei poeti sentimentali.

La trattazione di Schiller era filosofica, appoggiata ai principî kantiani. Federico Schlegel vi sostituì una trattazione storica.

In un primo stadio — egli dice — abbiamo una coltura naturale prodotta dall'impulso (« Trieb »), e contemporaneamente un'arte oggettiva. Quest'arte oggettiva produce capolavori immortali dotati d'una placida bellezza la quale è come la bellezza del fiore

o di un altro organismo naturale che si svolge impeccabilmente secondo le interne regole del suo sviluppo.

Questo periodo passa perchè l'impulso è un poderoso ma cieco duce. Succede allora un periodo di coltura artificiale prodotto dall'intelletto e dalla consapevolezza che continuamente sceverano pesano ragionano analizzano sì che non resta più traccia della compiutezza organica e della realtà finita; allora in compenso sorge il desiderio di una realtà infinita, ed ecco l'arte fatta anelito, tentativo brancolante e tanto più pregevole e fascinatrice quanto più rivela di incertezze e andirivieni nella psiche umana.

Questa è l'arte moderna o « interessante ». Ne è figlia la concezione dantesca e ne è suprema espressione Shakespeare. Ma anche questo stadio deve finire. Poichè l'arte « interessante » è un tendere verso una suprema bellezza, il momento in cui si raggiunga, se anche in forma approssimata, questa bellezza, è il momento in cui si ritorna all'arte oggettiva, la quale però mantiene e conserva le conquiste del suo periodo soggettivo. Ora — e così Schlegel corona trionfalmente la sua trattazione — questo che può parere un sogno o un'utopia, non è; realmente noi siamo già in presenza di quest'arte oggettiva-soggettiva, più eccellente dell'arte oggettiva antica perchè più completa; realmente già è spuntata nel cielo l'aurora della vera bellezza e della pura arte, e Goethe è il sole di quest'aurora.

Poichè aveva indotto Guglielmo all'ammirazione di Goethe, poichè sulla via luminosa aveva allettato anche il ribelle Federico, Caroline aveva fornito il meglio e il più del suo compito. Tuttavia ella non se ne disaffeziona, e noi la troviamo sempre intenta

a rinfocolare gli ardori, ad annunziare, appena compaiono, le nuove opere del Maestro, a illuminarle a modo suo con osservazioni personalissime. Così fa per le « Elegie », per gli « Epigrammi », per gli « Xenien », per i « Propilei », per « Reinecke Fuchs », per le « Affinità elettive », così fa specialmente per il « Wilhelm Meister », l'opera che pose il culmine all'ammirazione dei Romantici per Goethe, il « romanzo per antonomasia » come lo chiamerà Novalis, e Federico non esiterà a proclamare che, colla Rivoluzione francese e l'Idealismo assoluto di Fichte, il « Wilhelm Meister » costituiva una delle tre grandi tendenze del secolo.

« Non conosci il bel suol? — scrive Caroline alla Gotter nel giugno '95 appena pubblicato il « Wilhelm Meister » — non lo conosci tu ancora? E Gotter lo ha letto? Io gli auguro buona fortuna anche per la seconda parte contro la quale il pubblico si inalbererà più violentemente ancora che contro la prima, perchè vi troverà la prova che il nostro Amico ama aggirarsi in cattive compagnie... E intanto si vedrà costretto a rinunziare completamente alla prospettiva di un romanzo goethiano di cui aveva già fissato, anticipatamente, il tipo ideale. Ma quale artista sarebbe capace di appagare i grevi ideali del pubblico nostro? Pensa a me, Luisa, quando leggerai nel « Meister »: « Appartiene al carattere dei tedeschi di appesantirsi su tutte le cose e di prender tutte le cose pesantemente ».

Guglielmo dedica in quei giorni al « Meister » una delle sue recensioni più fortunate dove non è chi non senta la forza comunicativa dell'entusiasmo di Caroline e l'eco della sua ironia.

Anche in Novalis Caroline cercò di mantener viva l'ammirazione per Goethe. Le lodi e le fini osser-

vazioni sul grande poeta ricorrono continuamente in quelle poche squisite lettere che essi si scambiarono. « Noi non abbiamo ancora visto i « Propilei » — gli scrive ella nel novembre 1798 da Jena — ma che bisogno abbiamo noi del vestibolo del tempio dacchè possediamo il santissimo in persona? » e dice come Goethe sia frequentemente tra di loro, ed esorta Novalis a venire a prender parte alla loro felicità.

***

Perfettamente all'opposto Caroline agì sui Romantici quando si trattò di Schiller.

I Romantici esordirono tutti coll'amar Schiller. Più di tutti lo amava Novalis, di cui la sognante anima non poteva a meno di essere attratta verso la grande austera anima di Schiller. Non senza commozione noi scopriamo l'ardore contenuto del giovinetto: « Piacergli, servirlo, destare in lui un piccolo interesse era per me il costante imaginare del giorno e l'ultimo pensiero con cui si spegneva la mia consapevolezza la sera. Per lui mi sarei piangendo strappata dal cuore una diletta... avrei rinunciato a un desiderio accarezzato per anni sul punto di venire esaudito ».

L'entusiasmo di Novalis era diviso da Federico. Non senza commozione questi, nel '92, informa Guglielmo che, in casa di Körner, è stato presentato al poeta dei « Masnadieri ». « Di Schiller devo ancora dirti che egli mi piace straordinariamente; anche senza udire il nome io avrei cercato in lui un grand'uomo ». Purtroppo invece l'impressione che Schiller ebbe di Schlegel fu ben diversa, e Federico non tarda a saperlo: « Schiller ha parlato molto bene di te, specialmente il tuo Dante gli è molto piaciuto...

Questo lo ha detto a Hardenberg, non a me, benchè io lo abbia visto quanto lo ha visto lui; ma egli non mi poteva soffrire e noi non abbiamo scambiato guari più di una mezza dozzina di parole. Ho appreso per caso il giudizio di Körner e il suo su di me. Lo crederesti ch'io sono apparso loro un orgoglioso e freddo bello spirito... Hanno messo il mio cuore all'asta, chi poteva dirne più male... ».

Si sente il dolore nelle parole di Federico, si sente l'amarezza dell'ingiustizia patita; ma non per questo diminuisce il suo culto per il poeta di Tecla; anzi questo culto egli continuerà ad affermarlo contro gli attacchi di Caroline.

Caroline non amava Schiller, non lo aveva amato mai. Quando poi la vita li pose di fronte, Schiller le rese tutta la sua antipatia. Infatti essi erano tanto diversi: austero egli e severo all'umana fralezza quanto ella le era indulgente per gli altri e per sè, egli tutto d'un pezzo pieno di rispetto e di gravità davanti alla tragedia della vita, ed ella leggera, spregiudicata, ironica, pronta a risuscitare cento volte da ogni dolore; egli assertore di una femminilità integrale, dotata delle tradizionali virtù di rassegnazione, dedizione, sacrificio; ella « Diotima indipendente », androgine superbo delle sue femminee debolezze e delle virili meditazioni [1].

---

[1] Nel centenario della morte di Caroline S. LUBLINSKI ha pubblicato un articolo (*Voss. Zeit.*, 1909, n. 36) in cui rianalizza i rapporti della N. coi due massimi poeti, e conchiude che ella è una natura schilleriana più che goethiana « Mindestens sei Caroline gewesen was Schiller immer gesucht hatte: eine Synthese des Geistigen und Instinktiven ». E spiega la reciproca avversione colla parola di Nietzsche: « Die kleinste Kluft ist am schwersten zu überbrücken ».

Quest'atteggiamento repulsivo di Caroline si manifesta senza esitazione fin dalla gioventù. A Clausthal, leggendo il « D. Carlos » ella soprattutto avverte il « sapore svevo » della parlata schilleriana, e già abbiam visto come giudicava dei « marchesi di Posa gonfi ed ampollosi », contrapponendoli, con tutto lor danno, agli « uomini abituali » di Goethe. Un'altra volta ella parla delle « idee ciclopiche » di Schiller e dell'eroismo « anti-umano » dei suoi protagonisti: del « Regno delle ombre » dice « che fa scoppiare violentemente ogni forma terrena » e a proposito della pubblicazione dell'almanacco schilleriano contenente tra l'altro la nota poesia « Würde der Frauen » scrive alla fedele amica Gotter: « Non avrò tregua fino ad un altr'anno quando tuo marito pubblicherà anche lui qualcosa in questo almanacco. Spiccherà deliziosamente tra questa poesia rimbombante, fra tutta questa metafisica e tutta questa morale rimata e le effeminatezze nel gusto di Humboldt ».

L'ironia ha potenza distruttiva superiore a tutti gli altri mezzi di cui dispone la critica: sgorgando viva e spumeggiante dalle maliziose labbra di Caroline si comprende come dovesse presto aver ragione di ogni timida difesa di Guglielmo. Da una lettera molto posteriore di Federico sappiamo che anche Guglielmo aveva esordito adorando Schiller. « Ti prego di leggere un libro che mi ha colpito potentemente; — scriveva Guglielmo il 15 febbraio 1790 — è il « Don Carlos ». Se simpatizzerai col libro simpatizzerai anche con me. Non trovar queste parole strane ed orgogliose: io amo quel poeta quale si rivela ovunque nell'opera sua; io amo il senso con cui egli abbraccia le cose della vita, il metro con cui le misura, li trovo entrambi veramente umani e vorrei farli miei ».

Ma tosto le cose cambiano e dalle frequenti difese che Federico fa di Schiller noi indoviniamo gli attacchi di Guglielmo, fedele campione delle idee e degli odî della sua bella amica.

Nell'ottobre '93 Federico scrive a Guglielmo: « Son curioso di leggere quello che hai scritto a Caroline sull'« Anmuth » [1]. Più severamente di quello che lo giudico io non lo si può giudicare, e l'ho detto a Caroline e l'ho scritto (con riguardo s'intende) a Körner che neanche lui ne è contento ».

Nell'ottobre dello stesso anno Federico fa di Schiller questa ben nota difesa: « Ch'io ti provi che Schiller è un grand'uomo? ch'io ti provi, dici? I mercanti conteggino la virtù se lor piace, in Germania si suole al più giustificare il proprio amore e il proprio rispetto. Fa il favore e provami che tu sei un poeta, provami che la B. è proprio quale la reputi nel tuo amore, provami che tu hai senno e sentimento... La domanda di Caroline: che cosa egli abbia fatto di grande all'infuori di scrivere forse dei bei libri, è ben donnesca. È grande saper pesare l'uomo non dalle sue azioni nude e crude ma dalla sua vita interiore; solo il saggio ne è capace... La mia giustificazione risiede, cred'io, ed evidente abbastanza, nelle sue opere. Tuttavia in una storia dell'arte giudicherei più acutamente, e forse gli negherei quel titolo a cagione del rozzo e dello spezzato che è in tutte le cose sue e poi a cagione della sfrenata fantasia; e in fondo, tutta la sua natura è spezzata e senza armonia. Ma una grande forza io trovo in lui dagli inizi sino ad ora che egli comincia a morire: anzitutto la dispera-

---

[1] « Ueber Anmuth und Würde » di Schiller, in *Neue Thalia*, 1793.

zione per la presto perduta innocenza dei costumi e del pensiero, poi il breve orgoglio della forza innata e dell'acquisita coltura, e finalmente lo sforzo di costruir se stesso a priori «dacchè l'amore è spento».

Apologia, senza dubbio, questa di Federico, ma non priva di un forte elemento negativo; sente l'ammirazione diremo così «di fondo» ma le conversazioni con Caroline, (ella, in questo tempo è a Lucka e lo scambio d'idee è tra di loro assiduo), hanno aperto gli occhi a Federico sulle debolezze di Schiller, su quella «Zerrissenheit» e su quel facile traboccar della fantasia ch'egli, in seguito, gli rimprovererà sempre. Altre ire attira Caroline su Schiller quando questi pubblica la terribile recensione su Bürger «in cui — scrive Caroline al Meyer — Schiller ha recensito Bürger um alle menschliche Ehre». E Federico è costretto a dar ragione a Caroline e a trovar quella recensione di cattivo gusto e ridicola [1].

Nel novembre Federico paga ancora un tributo all'antica ammirazione. A lungo in una delle sue più acute pagine egli spiega a Guglielmo e a Caroline l'evoluzione di Schiller, e come il presente periodo, ch'egli chiama «periodo della ragione» non sia tutto il poeta nè tutto l'uomo. «Io credo di aver trovato il passaggio dalla sua antica alla sua nuova maniera che poco fa mi pareva introvabile: chi da giovine vive tutto nella fantasia, deve, uomo fatto,

---

[1] «... Aber Schillers Recension scheint mir jetzt ganz geschmacklos und lächerlich bis zum Erbärmlichen. Da steht wirklich die «Idealisirkunst» die ich für Spott von dir hielt». O. Walzel, *Friedrich Schlegels Briefe an seinen Bruder Aug. Wilhelm*, Berlin, 1890, p. 39.

vivere tutto nell'intelletto. Ma più profondamente, nelle latebre di quell'animo, qualcosa dev'esserci ancora che lo spinge potentemente di voragine in voragine. Questo è quanto io non potrò mai cessare di rispettare come grande in lui e dovunque: la passione dell'eterno». Ma nell'epistolario fraterno quest'è l'ultimo sprazzo. Nel dicembre Federico proclama: «Ich habe Schiller nie geliebt». E poi: «Ich bewundre eigentlich keinen deutschen Dichter als Goethe».

Infatti nel saggio «Über das Studium...» egli, proclamata l'eccellenza di Goethe e postolo rappresentante della moderna poesia, non ha una parola per Schiller. Ormai nel cenacolo romantico di Schiller non si parlerà più che con ironia. Guglielmo fa la parodia della «Canzone della campana», fa soprattutto una gustosissima parodia della «Würde der Frauen» celebrante quel tradizional tipo di donna che i Romantici esecravano. La parodia è di Guglielmo, ma ci si sente attraverso il riso implacabile e il vivace risentimento di Caroline:

Ehret die Frauen, sie stricken die Strümpfe,
Wollig und warm, zu durchwaten die Sümpfe,
Flicken zerrissene Pantalons aus.
Kochen dem Manne die kräftigen Suppen
Putzen den Kindern die niedlichen Puppen
Halten mit mässigem Wochengeld aus.

Per dare un'idea dei giudizî che Federico e Caroline si scambiavano circa le nuove opere di Schiller, ecco ciò che essi si scrivono dopo la rappresentazione e pubblicazione del «Wallenstein»:

Caroline: «Schiller ha messo insieme in parecchi anni ciò che forse Goethe (prescindendo dagli studi storici preparatori) avrebbe scritto in un pomeriggio; ma ad ogni modo questo vuol già dir molto. Egli si

è dato al diavolo (questa è di Guglielmo) per diventar realista e tenere il sentimentalismo a rispettosa distanza ».

Federico: « Dopo l'eroica disindividualizzazione di quel prologo goethiano che mi fa l'effetto di una buccia svuotata, io ammiro in Schiller soprattutto la pazienza. Giacchè per ritagliare nella carta in parole e rime un simile cervo volante, occorre una pazienza sfacciata ».

Ma il saggio più caratteristico dei giudizi di Federico su quegli ch'ei chiamava « der bleierne moralische Schiller » fu quello ch'egli diede sulla rivista « Deutschland » diretta dal Reichhardt, criticando il « Musenalmanach ».

Dopo parziali lodi molto inconsistenti e in parte contraddette da quel che segue, Federico rinfaccia a Schiller una fantasia insanabilmente malata, lo accusa di associare violentemente concetti tra di loro incompatibili; critica la già citata « Ehre der Frauen » avanzando però l'idea che forse avrebbe un certo valore se la si leggesse cominciando dall'ultima strofa, non risparmia neppure Goethe di cui dice che è « auf die Gefahr uninteressant und trivial zu werden ».

Insomma una pagina di « Fréderic tout pur », come diceva Caroline, con qualche genialità, con la solita dottrina, ma anche con un'ostentazione di sincerità brutale, la quale se non riuscì ad altro che a far salire un risolino sulle labbra dell'Olimpico, alienò completamente al critico l'anima del poeta di « Maria Stuarda ». Poco dopo uscivano gli « Xenien ».

Battaglia leggera a colpi di spillo, a colpi di arguzia, a colpi di ridicolo, i « Xenien » si abbatterono sulla Germania e punsero un po' tutti, i letterati che dormivano e quelli che stavano sulla breccia,

i morti di ieri e i vivi di domani, i grandi nelle loro debolezze, i piccoli nella loro vanità.

A una prima lettura l'arguzia e l'eleganza dei «Xenien» affascinarono Caroline che così annunciava l'evento a Luisa Gotter: «Goethe è andato in giro con un acchiappafarfalle e ogni volta che lo lanciava ecco saltar fuori un epigramma. Schiller lo ha secondato fedelmente. Il suo fucile non fa una preda così divertente, ma in compenso è più letale». I due poeti si erano compiaciuti del mistero che avvolgeva le frecciate, essi stessi avevano detto:

Wem die Verse gehören? Ihr werdet es schwerlich erraten
Sondert, wenn ihr nur könnt, o Chorizonten, auch hier.

Ma Caroline, cui una più attenta lettura aveva alquanto moderata l'ammirazione temperandola di un po' d'amarezza, non esitava ad affermare in una lettera seguente: «Io credo fermamente che cinque sesti dei «Xenien» siano di Schiller, e solo quelli allegri e inoffensivi provengano da Goethe». Ahimè! i Romantici non erano risparmiati nei «Xenien». Cominciavano ad essere presentati con sottile ironia per bocca di Lessing così:

Du, verkündige mir won meinen jungen Nepoten
Ob in der Litteratur beide noch walten und wie.

E la risposta suonava:

Freilich walten sie noch; aus dem Bauche des Rosses die ersten
Schiessen sie spitzige Pfeil auf die Trojaner herab.

Venivan quindi messi in burla il loro spirito paradossale, la smania di distruzione, le critiche spesso contradittorie di Federico, persino il suo ellenismo e quell'amore dell'antico che era il piedestallo su cui egli aveva pure eretto l'altare di Goethe.

Diceva un «xenion»:

Kaum hat das kalte Fieber der Gallomanie uns verlassen
Bricht in der Gräcomanie gar noch ein hitzigres aus.

Poi parodiando i recenti giudizi di Federico su Schiller:

Nicht viel fehlt dir, ein Meister nach meinen Begriffen zu heissen
Nehm ich das einzige aus, dass du verrückt phantasierst.

E ancora:

Vorn herein liest sich das Lied nicht zum besten, ich les'es von [hinten
Strophe für Strophe, und so nimmt es ganz artig sich aus.

Poi una frecciata contro l'irriverenza e l'intransigenza dei giovani critici:

Jahre lang bildet der Meister und kann sich nimmer genug tun,
Dem genialen Geschlecht wird es im Traume bescheert!

Was sie gestern gelernt das wollen sie heute schon lehren,
Ach! was haben di Herrn doch für ein kurzes Gedärm!

Neanche Caroline era risparmiata, e per quanto non esattamente conforme a realtà sembra proprio rivolto a lei il « xenion » messo in bocca a Forster-Agamennone:

O ich Thor! Ich rasender Thor! Und rasend ein jeder
Der, auf des Weibes Rath horchend, den Freiheitsbaum pflanzt.

Federico quando gli toccò annunziare sul « Deutschland » la nuova pubblicazione ne fece una critica che è un modello di pacatezza, di equilibratezza e anche, socialmente, di buon gusto. Solo alla fine egli colpiva Schiller in pieno petto, nel suo lato più vulnerabile chiamando il « xenion »: « Wem die Verse gehören... », che ho più sopra citato, un mo-

dello d'ingenuità, « poichè — diceva — se anche in qualunque altro luogo i Troiani fossero in pericolo di scambiare, a cagione dell'armatura tolta ad imprestito, il troppo protervo Patroclo col grande Pelide, ciascuno qui riconosce facilmente la voce di quello che gongola di poter esser scambiato per l'altro ».

Dopo pochissimo tempo Schiller coglieva la prima occasione per rompere ogni relazione con Federico, affrettandosi poscia a far altrettanto con Guglielmo e con Caroline.

Il malanimo di lei non gli era ignoto, ancorchè, dopo l'arrivo a Jena della coppia Schlegel, non poche cortesie fossero corse tra Schiller e il giovane « ménage ». Ma un accordo intimo, perfetto non c'era stato mai. E poi le severe signore di casa Schiller non ignoravano del tutto il contegno di Caroline durante l'effimera repubblica di Magonza, e non riuscirono mai a veder in lei altro che un'intrigante avida di scandali e di pettegolezzi [1].

Nè valse ad accomodar la rottura la lettera che Guglielmo e Caroline stessa scrissero a Schiller. La letterina di Caroline è tutta una pagina di finezza di diplomazia di grazia femminile, ma essa si spezzò contro l'uomo colato tutto in uno stampo.

Ai Romantici restava Goethe.

Restò loro fedelmente, coprendoli della sua autorità durante le epiche battaglie dell' « Athenaeum »,

---

[1] Nel libro dell'Urlich, *Charlotte v. Schiller und ihre Freunde* (vol. 3º) Caroline, da Carlotta e dalle amiche di questa non è mai chiamata altrimenti che « Dame Lucifer » e « Das Uebel »; spira fin dalle prime lettere un vero malanimo verso Caroline come d'altronde verso tutti i Romantici che Carlotta v. Schiller chiama quasi sempre « i sanculotti », « die Bande ».

forzando talora a loro favore l'attenzione del pubblico, come quando faceva allestire splendidamente il «Ion» sul teatro di Weimar, o, durante la rappresentazione dell'«Alarcos», balzando in piedi dalla sua poltrona, al pubblico rumoreggiante e irridente gridava con voce tonante: «Man lache nicht!».

Si direbbe che fosse Caroline a tenerglieli fedelmente avvinti, lei che continuamente incoraggia e ammonisce, lei che compone il malinteso tra Goethe e Steffens, lei che con tutta la forza si adopera a stringere i vincoli tra Goethe e Schelling.

Certo da nessun luogo di Goethe traspare che Caroline abbia esercitato sul suo cuore quel muliebre fascino a cui il grande poeta era tanto sensibile, il fascino per esempio che — nell'ambito dei Romantici — ebbero ai suoi occhi Paolina Gotter o Bettina Brentano.

Si direbbe che la donna avvezza istintivamente e quasi inconsciamente a sedurre («Io non l'amerei se ella non fosse seduttrice — diceva Federico. — Ce ne fossero parecchie come lei nel nostro cenacolo!») davanti a Goethe smorzi ogni suo fuoco e mortifichi le arti in un solo profondo sentimento di modestia e di adorazione. Era il lato serio di cui era capace la sua anima proteiforme, era quella gravità reverente davanti alle cose veramente grandi e sublimi di cui Federico l'aveva proclamata capace.

Perciò Goethe seppe apprezzarla anche non amandola d'amore: sorrise alla sua venuta a Jena, protesse il suo matrimonio con Schelling, ebbe un rimpianto sincero per la sua morte e qualche volta ne prese le difese con Schiller.

Noi non leggiamo senza sorridere i passi dell'epistolario dei due poeti, dove Schiller porta contro Caroline le sue accuse di pettegolezzo, di indiscrezioni,

di vanità e Goethe pianamente le sventa. Così, una volta tra l'altre, Schiller comunica tutto ironico che Caroline ha trascritto alquanti «Xenien» per farli conoscere ai Gotter e intanto si è anche vantata con essi di aver letto il libro ottavo del «Meister» che non era peranco stampato. E Goethe, serenamente: «Evviva la nostra amica Schlegel che diffonde manoscritte le nostre poesie e che suole occuparsi dei nostri volumi più di quanto ce ne occupiamo noi. Io ho raramente trovato tanta fede in Israele!» [1].

Un solo però, di tutti i Romantici, fu veramente legato a Goethe da legami affettuosi e fu Schelling. Ora fu essenzialmente Caroline a spingere Schelling e a incoraggiarlo verso Goethe, lei a invocare per il giovane amico l'assistenza e l'appoggio del vecchio maestro nei giorni dello scoraggiamento.

La lettera che Caroline, all'insaputa di Schelling, scrisse a Goethe, per chiedergli di vegliare su di lui, di tenerselo vicino, di ravvivarne la fede nel periodo terribile che succedette alla morte di Augusta e in cui la forte fibra del pugnace filosofo sembrò spezzata è uno tra i più alti e nobili documenti dell'amore femmineo che esistano. Senza esitazione, senza falsi pudori, senza inutili giri di frasi nè per lusingare, nè per giustificare, nè per umiliarsi, la donna raccomanda all'uomo che più ammira l'uomo che più ama. E nulla è più semplice e più dignitoso che il suo atto.

Così avviene che quando il gruppo dei Romantici, dopo i brevi fecondi anni di comuni sogni e di comuni lotte si scioglie, quando essi, sparpagliati pel mondo, appaiono dimentichi dell'antico idolo, è in

[1] *Goethe u. Schiller Briefwechsel* — lettere dell'11 e 12 ottobre 1796.

Würzburg, è in Monaco che il culto di Goethe si trapianta, continuando a vivere nel cuore riconoscente di Schelling, vestale della gran fiamma colei che, dopo aver consacrata tanta parte delle sue forze ad annunziare e inculcare la grandezza di Goethe ai suoi compagni di fede, morirà recitando una delle sue ultime poesie colla soave voce che già tante volte era stata banditrice di bellezza.

IV

IL CENACOLO DI JENA

Il 10 luglio 1796 Caroline e Guglielmo giungevano a Jena.

O intravvista in rapida corsa piccola città sulla Saale, piccola città dalle case ridenti tra il verde dei giardini, e tutt'attorno in dolce ghirlanda le colline della Turingia boschive sino in vetta, digradanti verso la conca della città, verso il corso d'acqua liscio e lucido che volta e svolta, e si allontana e ricompare, ombreggiato di belle piante, accompagnando per lungo tratto la via ferrata!

Quando Caroline vi giunse nella gran berlina da viaggio due enormi rocce fiancheggiavano la strada carrozzabile. « Schlegel — racconta il dì dopo Caroline — temeva esse mi facessero paura. Ma io non vidi che il buono e l'ameno e sono già familiarizzata con questa romantica valle ». Due anni dopo, arrivando a Jena di primavera, Dorotea Veit le innalzerà un vero inno scrivendone a Rahel Varnhagen: « Tappeti di velluto verde lungo i fianchi delle colline ricamati di viole e di primule conteste con erbe aromatiche; tutti gli alberi nella gloria della lor fioritura; lilla e mughetti a mucchi; una specie di salice che olezza come l'arancio sparso ovunque in prati e in colli; il fiume vivace, sussurrante, limpido come uno specchio; un'atmosfera calda da un'alba all'altra, un'aria molle, tepida e azzurra che

vi avvolge e avvolge le colline — ecco l'aspetto della primavera a Jena »[1].

Centro delle energie intellettuali di Jena era in quel momento l'Università dove insegnavano i più illustri professori della Germania: tra gli altri Schiller e Fichte, talchè la città era piena di studenti. «Quando si esce — diceva Dorotea — non si ode parlare che del «Wilhelm Meister», di filosofia trascendentale e di prosodia». Ma più di tutto dava lustro a Jena la vicinanza di Weimar; di Weimar cioè di Goethe.

Noi li vediamo Goethe e Schiller comparire fin dalle prime pagine dell'epistolario di Caroline. Goethe cordiale e gentilissimo viene subito a trovarla, le promette frequenti visite e la invita a Weimar col marito. Anche Schiller l'accoglie con ogni cortesia, però ci si sente fin dal principio un po' di diffidenza.

Lieti giorni scorrono per Caroline; ella frequenta il teatro di Weimar, le case più cospicue e più «intellettuali»... Udiamo il racconto d'una sua visita a Weimar:

«Chi mi ha affascinata e quasi innamorata è Herder. Si dava un tè a casa sua a cui era invitato anche Wieland che io ebbi, sembra, la fortuna di incontrare in un momento di buon umore... e so che dopo ha parlato molto bene di me. Mi ero immaginata la signora Herder più piccola, più soave e più femminile. Ma il marito mi ha compensato di quest'aspettazione delusa. Già l'accento della Curlandia gli conquista il cuore, e poi la disinvoltura e dignità dei suoi modi, la grazia arguta di tutto ciò che dice! non una parola egli dice che non si ascolti con piacere! Da gran tempo nessun individuo m'è piaciuto così,

---

[1] J. M. Raich, *Dorothea v. Schlegel Briefwechsel*. Magonza, 1881.

e credo anzi che nel mio ardore io espressi tutto questo molto confusamente. Il pomeriggio seguente eravamo invitati da Goethe, anche Herder, e io sedevo tra lui e Knebel, ma io avevo la testa sempre voltata da una parte sola. Goethe ci diede un pranzo squisito, non sovraccarico, ci serviva egli stesso e con tanta disinvoltura che trovava sempre ancora il tempo per descriverci qualche opera d'arte o dirci qualche bella cosa. Al *dessert* Schlegel gli recitò un epigramma che Klopstock aveva fatto su Goethe perchè Goethe « aveva disprezzato la lingua tedesca », e allora tutti urtammo le coppe, ma non per derisione di Klopstock; anzi Goethe parlò di lui col maggior rispetto.

« Volentieri sarei ancora rimasta da Goethe, non solo per udire ma anche per vedere... Ciò che vidi si addiceva al padrone di casa; egli ha disposto quanto lo circonda con quello squisito senso artistico che porta in tutte le cose ».

Intanto Caroline ha cominciato, a fianco di Guglielmo, la sua attiva vita di lavoro, e tutto sembra sorriderle. All'amica Gotter ella parla con compiacenza del suo felice « ménage ». Federico la burla, chiamandola « kleine, zerbrechliche, leichtsinnige, kolossalisch verliebte Frau ». Ella è compagna al marito nel formidabile lavoro delle recensioni (« Che esercito! » — dirà Dorotea quando Guglielmo riunirà in volume le 300 recensioni compiute in pochi anni), ella gli è soprattutto compagna nell'entusiasmo, nella fede, nei sogni da cui va germinando la nuova scuola.

Jena era la città predestinata dove il nucleo romantico doveva formarsi, e l'incontro degli Schlegel con Fichte è il punto culminante di questa formazione. Portato alla filosofia per nativo impulso come, per natura, era portato alla filologia, Federico sin

da giovinetto si era volto con appassionata avidità alla grande rivelazione kantiana. Kant aveva analizzato con meraviglioso acume le forme conoscitive e correlative dello spirito e aveva assegnato loro un punto considerevole nel sorgere del mondo fenomenico; ma poi aveva lasciato sussistere almeno in sottinteso la « cosa in sè », aveva lasciato aperta una prospettiva su un mondo oggettivo di cui non aveva segnato con precisione i confini. Ma gli succede Fichte e con un gesto di distruzione quasi maestoso come un gesto creatore annienta la cosa in sè, il mondo oggettivo, e tutto l'universo rinchiude nell'*io*, anzi nell'attività dell'*io*. L'*io* è dunque l'anello chiuso che abbraccia tutto l'universo, in esso tutta la conoscenza, in esso tutta la moralità « tutto ciò che esiste esiste per noi; ciò che esiste per noi può solo esistere per mezzo di noi ». Così Fichte creava la forma più pura e conseguente di idealismo trascendentale; così nel cielo della Germania il sistema di Fichte apparve come un meraviglioso edifizio gotico campato in aria: per un sol punto egli poggia sulla terra, per una formula: io = io, poi si slancia verso le nuvole coi pinnacoli e le guglie splendenti nell'azzurro, e, mentre dà il capogiro ai timidi, seduce e riempie di ebbrezza gli arditi.

Federico Schlegel fu tra gli arditi, e perchè l'arditezza era nella sua natura, e perchè aveva cominciato a trovarsi a disagio in mezzo al placido oggettivismo degli antichi. Coll'ardore che egli poneva in tutte le cose Federico varcò d'un salto l'abisso tra l'oggettivismo ellenico e il soggettivismo fichtiano, abisso apparentemente insuperabile. Contemporaneamente egli tralasciava di appassionarsi per un ideale esistente al di fuori dell'uomo, fisso e perfetto, e concentrava la sua attenzione sullo sviluppo intimo, retto

da leggi individuali e senza confini nella sua libertà, — mentre in arte, al posto della purezza limpida e fredda, poneva la « pienezza organica » e la spiritualità. Fu un momento di meravigliosa fecondazione e chiarificazione nel pensiero di Federico: l'io puro di Fichte si trovò trasformato nell'io individuale, e il Romanticismo era sorto.

Da quell'istante Federico non cessa di escogitare nuove teorie, di assimilare o trasformare sparsi elementi estetici storici formali che gli servono a innalzare il nuovo edificio.

Le sue parole hanno virtù di proselitismo. A questa virtù viene incontro il fascino tutto umano di Caroline.

Il Kircher ha detto: «... la vita di questa donna appartiene più che le sue parole e più che qualunque altro elemento alla storia del pensiero romantico. Poichè in un tempo in cui gli uomini pensarono più sensualmente che non mai, in cui tutti i pensieri — secondo la testimonianza di Federico — prendevano forma e movimento visibile, la vita stessa era quasi tanto importante quanto il significato che le si dava, lo sviluppo della vita tanto importante quanto lo sviluppo dei pensieri che vi si riferiscono. Ora non v'era nessuno allora in quel cenacolo che non sentisse in Caroline la presenza di una nuova e rara umanità. Perciò la sua immagine sta dietro a molti pensieri romantici, come l'azione vivente ». Tra le prime reclute della giovine scuola ecco Federico von Hardenberg, l'etereo Novalis. Nobile di casato, gentile, destinato a morir giovane egli è come un vaso d'alabastro consumato dall'interna visibile fiamma. Al Romanticismo egli dà meravigliosi canti materiati di puro fuoco, di sogno, di armonia, che sono come visioni dell'al di là, brani sanguinanti di cuore,

concavi specchi riflettenti un mondo soprannaturale, egli dà le sue liriche che sono come il silenzio dei camposanti o l'estatica contemplazione di chi tien lo sguardo fisso oltre il roteare dei pianeti.

Ecco Schleiermacher, il grande teologo, il predicatore della *Charité* a Berlino che affollava la chiesa del più scelto uditorio, l'amico della squisita Elisa Herz. Dialettico formidabile, coscienza profondamente religiosa egli s'inebbria del superbo sogno di creare una religione umana in cui tutte le coscienze si acquetino, di dare agli uomini assetati di verità «invece del guscio il nocciolo, invece dell'apparenza esterna della religione la religione stessa, la pura nuda religione».

Ed ecco Tieck sul quale scenderà severo giudizio dei posteri, ma che intanto quasi solo redime la scuola dall'accusa di sterilità che tanti le muovono. Non è sterile, lui, Tieck. In libera fioritura sbocciano i suoi drammi, le sue fiabe, i suoi romanzi; rivivono le figure leggendarie di Maghelona innamorata e fedele, del biondo Eckberto perseguitato dai rimorsi, di Barbablù, di Genoveffa del Brabante...

Ed ecco ancora altri accoliti: il chimico Ritter che dalla filosofia del galvanismo deriva al Romanticismo rivelatrici scintille, — Hülsen che pensa di redimere e consolare il mondo con la predicazione di un panteismo naturale ricalcato sulle orme della religione degli Elléni, — Steffens, un norvegese, prima naturalista poi filosofo, attratto da Schelling nel luminoso alone del cenacolo di Jena, — Baader filosofo e scienziato, — Gries traduttore di Tasso e di Ariosto, e finalmente Schelling.

Di tutti costoro, eccezion fatta per Schelling, è Hardenberg che si lega con Caroline in più affettuosi rapporti; ma per poco, chè troppo essi differivano,

e mentre Caroline significava la tendenza all'integrazione colle forze naturali mediante la vita, Novalis rappresentava il perpetuo anelito alla fusione coll'universo attraverso la morte.

Attratto da Federico nell'orbita del Romanticismo, Hardenberg venne a contatto con Guglielmo e Caroline a Dresda, nell'estate del 1798. Egli si risollevava allora dalla gran crisi della morte di Sofia, la piccola fidanzata quindicenne che egli aveva tanto voluto seguire nell'al di là. L'avevano aiutato in parte a risollevarsi gli studi intrapresi all'università annessa alla miniera di Freiberg, studi geologici su cui Hardenberg era andato costruendo un suo meraviglioso edificio di pura speculazione, per cui dalle scienze naturali assorgeva alle matematiche e da queste alla religione. Problemi di magia e di galvanismo, intanto, lo occupavano ed avvincevano.

Della « Gährung » della nuova attività sono una prova le prime parole della sua prima lettera a Caroline, di poco posteriore all'incontro a Dresda: « Non ho potuto venire nè mandare. Ma chi ha da edificare una natura e un mondo in verità non può allontanarsi. Dacchè non la vidi, nel mio viaggio di scoperte, oppure nella mia caccia, mi sono imbattuto in ispiagge molto promettenti che forse limitano un nuovo continente scientifico ».

Di che si tratti non dice, ma accenna a lavori di fisica, di cosmogonia che ha in animo di compiere con Federico, a ipotesi nuove ed ardite, e prega Caroline di incitare il cognato a secondarlo: « Io spero che la nostra collaborazione accolga in folla dei veri *fermenta cogitationis* e sia capace di accendere più che una rivoluzione alla Lavoisier. Ho l'impressione di sedere in un *Comité de salut public universel* ».

Scherzosa graziosa come sempre è la risposta di Caroline al Mago: « La sua lettera mi ha riscaldato stranamente la fantasia. Ella non crederebbe però quanto poco io comprenda del loro modo di essere e di tutto ciò ch'ella sta facendo. In fondo io non m'intendo che un poco di umanità morale e di arte poetica... Quanto al resto che voialtri andate rimestando tutti assieme, mi fa l'effetto di una pentola magica. Ella mi dica almeno se, nel suo caso, il risultato delle sue indagini sarà un libro stampato, — o se la natura ch'ella va ricostruendo con tanta splendidezza arte e semplicità per mezzo della natura sua così splendida ed artistica non sia destinata a questo nostro basso mondo ».

Ma intanto altri pensieri anche più cari riempiono la vita di Hardenberg; ancor una volta la sua gentile anima si riempie d'amore, ancora una volta la speranza brilla...

La dolce ed elegante figura di Giulia di Charpentier, della nuova — ahi! anch'essa invano — fidanzata, traluce tra le parole del poeta, ma tenue così che Caroline dubita ancora: « Quando Ella intraprende un'opera io non so mai bene se il risultato sarà un sogno od un libro, quand'Ella ama se sia l'Armonia dell'universo o un'Armonica ».

Ma poco dopo egli le rivela il dolce segreto in una lettera che è tutta un inno all'amore, e in pari tempo un'affermazione di superba fede nella vita: «... Oramai io sono così vicino al mezzodì che le ombre hanno l'altezza degli oggetti e quindi le forme della fantasia corrispondono quasi per intero al mondo della realtà ». Con tutto il cuore Caroline si allieta alla notizia: « Io avevo la certa fiducia che nel Suo petto alfine la tensione si sarebbe spezzata e il celeste si sarebbe disposato al terreno ».

Ma non per esser piene del nuovo amore queste lettere di Hardenberg e di Caroline trascurano le consuete preoccupazioni d'ordine religioso filosofico ed artistico che li lega nella fede romantica; continuano a correre le notizie su Goethe, sui « Propilei », su Schiller di cui in quei giorni si rappresentava in Weimar « Piccolomini », sulla traduzione shakespeariana di Schlegel. E Hardenberg sorride alla donna attiva e incitatrice chiusa nella breve cerchia dei compagni di fede: « Oh ch'Ella rimanga nella magica famiglia di spiriti isolati in mezzo alle burrasche, in mezzo ai meschini uomini di muffa, sì che nessun basso bisogno e nessuna cura possa attirarla e premerla a terra ».

Anche Tieck viene a contatto con Guglielmo e Caroline a Dresda nell'estate 1795; l'anno dopo prende dimora a Jena.

Benchè egli sia stato, come già dicemmo, il più fecondo e famoso dei primi Romantici, egli non ha l'ardore e la fede degli altri: spirito duttile, egli si adatta alla scuola come a vent'anni si adattava a scrivere romanzi per Nicolai; non ha in sè nessuno o quasi nessuno dei profondi e un po' misteriosi impulsi che animano i suoi compagni e li tendono in uno sforzo concorde. È anche quello che passa lasciando meno tracce nell'epistolario di Caroline. Con limpido acume ella ne critica i romanzi, con non minore penetrazione giudica l'uomo che non le sarà mai caro, ancorchè ella gli faccia un posto alla sua tavola (era divenuta oramai il comun desco dei Romantici!) e si compiaccia delle letture che egli eseguiva da gran virtuoso, e della sua conversazione sfaccettata e vivida.

Più profonda, benchè non conclusa mai da personale conoscenza, l'amicizia per lo Schleiermacher,

al quale Federico scriveva nel '98: «Spero non ti fermerai così a lungo a L*** da mancare l'incontro con Guglielmo e sua moglie. Spero ti intenderai con Caroline molto prima che con lui, e per mezzo di lei poi con lui».

I «Discorsi sulla Religione» avevano prodotto su Caroline un effetto profondo, il suo desiderio di conoscere il grande teologo rimase vivo sino alla fine; ancora nel 1801 ella scriveva a Guglielmo a Berlino: «Conducimi Schleiermacher, ma sul serio; io gli farò un posticino in casa e parleremo di filosofia... Schelling dice che egli è il primo vero sacerdote ch'egli abbia conosciuto».

Assidui invece nella casa di Jena erano lo Steffens e il Gries. Quest'ultimo, sordo, timido quanto ardente ammiratore di Caroline [1] provava sempre un vago sgomento dinanzi alle arditezze e ai colpi di testa dei suoi compagni di cenacolo; e Caroline lo burlava, lo chiamava «Griesette» e gli scriveva a Heidelberg: «M'immagino che quand'Ella sente parlare di noi *sie schlagen jedesmal die Hände über den Kopf zusammen*».

Benchè legato al cenacolo da comunità di aspirazione e di idee e benchè oggetto per la maggior parte dei Romantici di una sorta di culto, di rado si asside al comun desco Ritter, l'autodidatta sdegnoso, il chimico inventore per cui Dorotea Veit ha parole d'idolatria, e di cui invece Caroline col penetrantissimo

---

[1] Dice E. Campe, *Leben von J. D. Gries*, p. 39 narrando come Gries dopo un'assenza tornasse a Jena: «... er gestand dass das Wiedersehen Carolinens, die er wiederholt als bei weitem die geistreichste Frau, die er je gekannt bezeichnet, ihm die Rückkehr nach Jena so wünschenswerth gemacht habe... Sie übte einen wunderbaren Zauber auf alle Männerherzen».

sguardo sembra misurare la fragilità quando a Novalis che le chiede: « Mi scriva presto qualcosa di Ritter. Ritter ist Ritter und wir sind seine Knappen » risponde: « Che posso dirle? Egli abita il *Belvedere* e ci manda molte rane di cui là ci è abbondanza e qui scarsità... Per quanto io posso giudicare egli ha un solo senso. Pare che esso sia eminente, ma non credo tuttavia che esso sia il supremo che si può avere per la sua scienza: *il supremo consta di parecchi* ». Più invece, benchè non ne appaia traccia nell'epistolario che assai tardi, Caroline deve essersi accostata al Baader.

Ultimo venuto nel cenacolo era stato lo Schelling, il più giovane dei Romantici. Figlio di pastore, egli aveva esordito collo studiare teologia, e tosto vi affermava la sua personalità dandosi ad un'esegesi ardita, ma poi aveva abbandonato interamente gli studi teologici ed era passato alla filosofia, coronando finalmente l'evoluzione col mettersi a studiare — come indispensabile preparazione agli studi filosofici — storia naturale, chimica, fisica, medicina.

Fichte lo aveva chiamato a Jena come assistente, ed egli vi arrivò, venendo per la prima volta a contatto coi Romantici a Dresda nell'estate 1798. Non andò guari e la sua *Filosofia della Natura* parve ai Romantici l'ideal chiave di tutto il loro sistema, poichè ai principî trascendentali di Kant e di Fichte sposava il culto e l'affermazione della natura; quando poi egli giunse alla proclamazione del « sistema dell'identità » che poetizza l'universo intellettuale e pone il mondo intero sotto la formola dell'arte, essi toccarono l'apogeo della loro costruzione. Ma egli stesso, per giungere a quel punto, aveva dovuto, dai Romantici, attingere quella cultura poetica e artistica che gli mancava.

Fu un rapido lavoro di assimilazione dovuto alla ferrea volontà dell'uomo che già una volta aveva rinnovato se stesso, ed era arrivato ventiquattrenne alla cattedra, dove più che un professore, secondo le parole di Dorotea, faceva pensare ad un generale della repubblica francese.

Ma a legarlo alla Scuola Romantica, a inebbriarlo lentamente di poesia e di bellezza non era stato altri che Caroline.

Varia luminosa cronaca di quegli anni di fratellanza, di comuni dolori, di comuni battaglie!

Nel giugno-luglio '98 son le giornate di Dresda che riuniscono tutti i Romantici dispersi nella squisita città in riva all'Elba; e quanto contemplare e ragionare lungo la terrazza di Brühl cui il bel fiume biondo lambe il piede, e cui sorridono gli edifizi squisitamente « rococò » dello Zwinger! Nell'ottobre dello stesso anno, è, a Weimar, la prima rappresentazione del « Wallenstein » che Goethe, per festeggiare il ritorno di Schiller alle scene dopo tanto silenzio, fa allestire con ogni sfarzo, rinnovando persino di oro e di lacca il piccolo teatro di corte. I Romantici accorrono anch'essi alla rappresentazione che riesce un vero trionfo, e Fichte, dopo lo spettacolo, obbliga Caroline renitente a vuotare quattro coppe di « champagne » in onore del poeta vittorioso.

Non passano tre mesi da quella notte di così serena festosità, e Fichte è travolto nella « Contesa dell'Ateismo », obbligato á rivolgere un « Appello al pubblico », per difendere il suo insegnamento filosofico, mentre i Romantici si stringono animosamente attorno al loro maestro e campione.

Pochi mesi dopo la prima del « Wallenstein », la rappresentazione di « Piccolomini » torna ad accendere le discussioni e a rinfocolar gli ardori del ce-

nacolo romantico. Steffens [1] ci ha raccontato il convegno in casa degli Schlegel dopo lo spettacolo, la discussione appassionante, la comune disapprovazione solo mitigata dall'imparziale prudenza di Guglielmo.

Quando Federico Schlegel con la sua compagna Dorotea [2] vengono anch'essi a prendere dimora a Jena, la vita del cenacolo si fa ancora più intensa [3].

---

[1] In *Was ich erlebte*, IV, p. 107.

[2] Veronica Veit, figlia al filosofo Mendelssohn che ispirò a Lessing la figura del saggio Nathan.

[3] L'arrivo di Dorotea V. Veit a Jena — altra data memorabile nella vita di Caroline — avvenne il 6 ottobre 1799. Caroline ne scrive la sera stessa alla figlia lontana: « Sie hat ein nationales, *c'est à dire* jüdisches Aussehen, Haltung u. s. w. Hübsch kommt sie mir nicht vor, die Augen sind gross und brennend, der Untertheil des Gesichts aber zu abgespannt, zu starck... Die Stimme ist das sanfteste und weiblichste an ihr. Dass ich sie lieb gewinnen werde, daran zweifle ich keineswegs ». Ma più interessante ancora è ciò che Dorotea scrive di Caroline, della quale in appresso dirà poi le cose più vituperevoli, negandole ogni virtù.

Nella sua prima lettera da Jena allo Schleiermacher (*Euphorion*, I, p. 608: « Ergänzungen aus Briefen von D. Veit an Schleiermacher, mitgeteilt von F. Jonas ») dice di essere stata accolta da Caroline e Guglielmo colla maggior cordialità « ich bin vom ersten Augenblick an wie zu Hause gewesen »... « Karoline weiss mit der besten Art von der Welt das Gouvernement mit mir zu theilen...; diese Manier hat mich gleich vom ersten Tage an, wie Mittherschaft (sic!) betrachten lassen »... « Karoline ist wirklich sehr liebenswürdig. Wäre sie es auch nur in dieser einzigen Rücksicht dass sie die Wirthin so leicht, und in einer so angenehmen Manier macht dass es jedem wohl im Hause werden muss... ». Dopo varie altre lodi alla padrona di casa instancabilmente occupata del benessere dei suoi ospiti segue un ritratto della donna: « Sie scheint jugendlicher als sie ist, sie hat braunes Haar, das sie kurz und kraus um den Kopf trägt, sie ist so gross als ich aber ihre Figur ist feiner und graziöser... Sie kleidet sich

In una sua briosa lettera Federico lo imagina come diviso in due campi: da un lato i laici come Guglielmo, Augusta, Gries, Steffens ecc. dall'altro gli iniziati come Hardenberg, lui, Dorotea; e Caroline un po' cogli uni e un po' cogli altri come la Tindaride.

Dorotea, pure avvezza ai convegni della « società intellettuale » di Berlino, resta meravigliata da quella « repubblica di despoti » dove le discussioni si accendono, divampano, partono come fuochi d'artificio, ricadono in pioggia d'oro, mentre s'incrociano giudizi di filosofia, dispute d'arte, ironie, giuochi di parole e maldicenze, e l'eco delle famose serate va poi tanto lontano che il giurista Feuerbach chiama la Jena dei Romantici « ein Nest von Nattern », e Nicolai imagina nella piccola città universitaria « das Aufeinanderplatzen der verschiedenen Geister ».

Aveva ragione il vecchio Nicolai di temere questi esplosivi: uno di essi, la « Ehrenpforte », di Guglielmo, colpì in pieno petto colpendolo di ridicolo il suo fraterno amico Kotzebue, l'autore di tanti frivoli e sdolcinati « Lustspiele » che, lusingando il mediocre gusto del pubblico, procuravano al loro autore una vasta quanto immeritata celebrità. L'arguzia della

---

simpel und nett und in einen sehr guten Geschmack; so ist auch die Einrichtung und die Meubles im ganzen Hause und so der Tisch, nett und zierlich. Da sie alles was sie braucht selbst macht, so ändert sie ohne grosse Kosten ihren Anzug sehr oft und erscheint immer frisch und niedlich ». Nè diversamente scrive il 18 novembre a Rahel Levin (Raich, o. c.) « Mit Karolinen bin ich sehr zufrieden. Ich bin *du dernier bien* mit ihr »... « Was mir aber sehr schätzbar an ihr ist, das ist ihre zwar etwas harte aber immer brave Gradheit und Aufrichtigkeit ». Poi elogi alla padrona di casa « sie macht die Wirthin *sehr* gut » ecc. ecc.

parodia schlegeliana conquistò il pubblico, Goethe ne rise fino alle lagrime e ancor oggi la «Ehrenpforte» appare un gioiello d'ironia.

Nel vivace cenacolo anche Schelling aveva appreso a divenir mordace, e Caroline ha raccolto e trascritto di suo pugno alcuni «Propos de conservation» del suo amico intorno al famigerato Nicolai: «Schelling ha detto che Nicolai è un becchino; molti egli ha seppellito, molti ne voleva seppellire che si son ribellati. Su Goethe ha buttato già una spaventevole quantità di terra, ma non è mai riuscito a coprirlo; anche Schiller colla sua mole imponente è sempre ricomparso alla luce. Fichte si è liberato con discreta violenza, non ha inteso scherzo ed è andato tant'oltre da capovolgere le parti e recitar l'orazione funebre al becchino. Poi Nicolai volle seppellire Schelling prima ancora che realmente esistesse, a Guglielmo Schlegel battè paternamente colla pala sulla spalla per ammonirlo, a Federico Schlegel e a Tieck lanciò dietro enormi palate di terra, ma essi se n'erano andati allegri e più sani di prima... Ma questa pala non era che una larga penna d'oca con cui Nicolai in fondo non riuscì a seppellire che «l'Allgemeine Deutsche Bibliothek» e se stesso».

Ma non sempre nel cenacolo dei Romantici si rideva e si scherzava; talvolta si parlava anche molto seriamente, poichè l'ardore di costruire non era nella giovane chiesa minore della passione di demolire, e accanto al fiore letale dell'ironia lussureggiava la pianta feconda dell'entusiasmo.

Come Fichte era il nume presente dei Romantici, Goethe ne era il lontano nume vegliante.

Grazioso è il racconto che Dorotea fa del primo incontro con Goethe. «Ieri a mezzodì ero con gli Schlegel, Caroline, Schelling, Hardenberg e un fra-

tello di lui, il tenente von Hardenberg, al Paradiso (così chiamano qua un pubblico passeggio) e chi appare ad un tratto, scendendo dalla collina? Nessun altri che « die alte göttliche Excellenz » Goethe stesso. Egli scorge la grossa compagnia e fa per ischivarci. Noi facciamo un'abile manovra; metà della compagnia si ritira in disparte, e gli Schlegel con me gli muovono direttamente incontro... Guglielmo mi presenta, Goethe mi fa un inchino marcato, fa *dietro front* mettendosi in linea con noi, e assieme torniamo all'estremità del viale, poi di nuovo all'altra estremità, sempre chiacchierando, ed egli è amichevole, grazioso, semplice e pieno di attenzione per l'umile sottoscritta ».

Io rileggo volentieri questa pagina. Mi par di vedere il gruppo dei Romantici in riva alla Saale, nel giardino che sarà stato un po' come un parco, con scale di pietra e statue e begli alberi e il silenzio dei giardini d'allora, vedo le due donne nelle chiare vesti tagliate nella leggiadra foggia del Primo Impero, l'ufficiale nell'uniforme che ci han tramandata i ritratti di Teodoro Körner, il gruppo che rimane fermo dove Caroline e Schelling bruciano già della lor fiamma, e gli altri che avanzano incontro a Goethe!

Ma di ciò che erano sostanzialmente i colloqui dei Romantici, ci ha lasciato un classico esempio Federico in quel « Discorso sulla poesia » che è una tra le sue cose più belle e dove egli, attingendo al grande esempio platonico, ha voluto fissare in una forma non peritura quelle pensose conversazioni da cui si doveva sprigionare tanta luce di verità e tanta fiamma d'amore.

Nella sua casa ospitale Amalia (Caroline) accoglie gli amici abituali, Camilla (Dorotea), Marco (Gugliel-

mo), Ludovico (Federico), Lotario (Novalis), Antonio (Schelling), Andrea (Federico?). Fino a quella sera, loro occupazione prediletta è stata la lettura; ma oggi essi hanno risoluto di discutere e ciascun ospite deve portare alla discussione il suo contributo.

Comincia Andrea a leggere un suo saggio sulle « Epoche dell'arte poetica » riassumendo in rapida sintesi i caratteri della poesia greca, latina, medioevale per arrivare alla poesia moderna la quale deve abbracciare la filosofia ed essere scienza ed arte, scienza di veri scienziati e arte di poeti inventivi. Dopodichè avendo Ludovico tracciato alcune distinzioni tra i generi epico e il giambico, Amalia osserva con una frase che Federico deve aver proprio raccolto sulla bocca di Caroline: « Mi vengono i brividi quando apro un libro dove la fantasia e le sue opere sono classificate per rubriche ». Al che Marco-Guglielmo risponde con una teoria dei « generi poetici » che corrisponde alla geniale classificazione che il critico fece più tardi nel suo famoso corso di Berlino.

Altri discutono queste idee e dalla bocca d'uno degli accoliti cade un severo giudizio sul Voss che vien chiamato « poeta grammaticale o poetante grammatico ». Eco, questa, di una tenace battaglia combattuta soprattutto da Guglielmo il quale aveva parodiato il Voss in quel « Wettgesang » che ebbe l'onore di far ridere Goethe fino alle lagrime, e del traduttore dell'*Iliade* aveva detto: « se oltre l'arte poetica ci fosse il mestiere poetico, le canzoni di Voss vi occuperebbero il primo posto ». Ma poichè Amalia invita i suoi ospiti a uscire dal concluso giardino delle aride discussioni per andare verso la libera natura, Ludovico legge il suo « Discorso sulla mitologia e sul simbolo » che corrisponde a una delle più significative idee dei Romantici tedeschi, che la poesia per vivere ha bisogno di

una mitologia e l'inferiorità della poesia moderna di fronte all'antica sta nella mancanza di una mitologia viva, zampillante dalla coscienza e dalla mentalità contemporanea. Ma l'essenza della mitologia non sta nelle singole figure o immagini, bensì nella contemplazione vivificatrice della natura. A questa ci adduce oggi la scienza colle sue apparizioni dinamiche fornendoci ogni giorno meravigliose rivelazioni. Quindi ecco la nuova mitologia attinta alla natura, osservata al lume della scienza naturale moderna.

In questo saggio Federico evidentemente adombra le idee di Novalis che dalle lezioni del geologo Werner e dagli studi nelle miniere di Freiberg attingeva le misteriose allegorie e i sovrumani simboli del suo « Ofterdingen ».

Subito dopo Antonio (Federico) dà lettura della famosa « Lettera sul Romanzo » che egli finge di aver scritto altra volta ad Amalia-Caroline e che è una lucida bellissima sintesi delle teorie romantiche. Federico l'indirizza a Caroline perchè sa che ella è sempre stata un'appassionata leggitrice di romanzi; ma i romanzi correnti non sono per Federico che « unedles Zeug ». Pensa egli invece a dare una definizione del Romantico: « romantico è ciò che rappresenta in forma fantastica una materia sentimentale ».

E che cos'è il sentimento? « È quel che ci parla al cuore, dove il sentimento regna, non il sensuale, ma lo spirituale. La sorgente e l'anima di tutti questi moti è l'amore ». E qui un'alata rappresentazione dell'amore « il sacro afflato che ci commove nei suoni musicali... e che, nella forma finita e individuale, è indice di ciò che è supremo e infinito, geroglifico dell'Unico Eterno Amore e della santa pienezza di vita della creatrice Natura ». Segue l'analisi del com-

pito che alla fantasia e alla sua figlia l'ironia è riserbato nell'espressione artistica di quest'amore, poi un tentativo di definizione del romanzo come genere letterario che riesce alla famosa conclusione « io non saprei, in verità, immaginare un romanzo che non fosse composto di narrazione, di canto e di altre forme ancora ».

Dice inoltre Federico: il meglio nei migliori romanzi non è altro che una più o meno velata confessione. E passando a giudicare alcuni singoli romanzi, asserisce che le « Confessioni » di Rousseau sono un romanzo eccellente, l'« Eloisa » un romanzo mediocrissimo.

Segue un ultimo saggio « sugli stili di Goethe », dopodichè essendo state riportate alcune critiche dell'opera del Maestro, Amalia-Caroline ha uno scatto tutto suo: « Non conosco nulla di più tormentoso di questo che fanno i critici coll'additarci continuamente imperfezioni e lacune in un'opera d'arte che ci è cara o nelle nostre idee essenziali, senza contemporaneamente avviarci a una loro armonica integrazione ». Finalmente ella invita gli amici a trasportarsi con lei nell'ideale giardino della moderna poesia dove fioriscono le rose e i giacinti e aulisce il cedro. « E dove, conchiude per lei Lotario-Novalis, arriva il mite chiaror degli astri e la silente armonia delle sfere celesti, sì che i petti nostri si riempiono di quella divina eco e noi possiamo sentirne e infonderne le risonanze nelle terrene poesie ».

Così, inebbriati di bellezze e di sogni, conversavano i Romantici.

V

CAROLINE E L'« ATHENAEUM »

L'« Athenaeum » fu una pensata (come la maggior parte delle pensate dei Romantici) tutta di Federico. Lo Haym spiega molto piacevolmente come gli venisse: dopo la rottura col Reichardt, che accadde meno di un anno dopo la rottura con Schiller, il nostro frammentista si trovò nella condizione di quegli inquilini che han difficoltà ad allogarsi perchè ogni padrone di casa si preoccupa delle loro abitudini irregolari e teme che gli pongano tutta la casa a soqquadro. Federico pensò allora a fabbricarsi una casa propria — cioè a fondare un giornale.

Nell'ottobre '97 egli ne parla per la prima volta a Guglielmo, ma il progetto incontra subito l'opposizione di Caroline, la quale vedeva di malocchio che il marito interrompesse i quieti lavori cui attendeva e si azzardasse in un'impresa finanziariamente e letterariamente fortunosa. Ma Federico tanto fa, tanto prega, tanto lusinga e promette e s'infiamma e infiamma che Guglielmo e Caroline acconsentono. Però essi si riservano un diritto di veto per quegli scritti di Federico di cui il tono insolente, lo spirito rivoluzionario o anche l'eccessiva lunghezza ed oscurità porrebbero serio ostacolo alla fortuna del periodico.

Soprattutto interessante per noi in questo periodo preparatorio è l'instancabile « werben » di Federico perchè Caroline rechi all'« Athenaeum » il suo contributo, perchè ella (così zio Fr tz ad Augusta) « con

tutta l'anima e tutto il sentimento voglia leccare ed educare l'orsacchiotto Eracle [1] affinchè prosperi e cresca ».

In quel tempo Caroline era assidua collaboratrice del marito nel rude lavoro di recensionista della « Jenaische allgemeine Litteraturzeitung ».

Lo sappiamo dalle famose parole di Guglielmo Schlegel nella prefazione al volume delle « Kritische Schriften » [2]: « Io osservo qua che le recensioni furono tutte da me rilette e consegnate, ma che a compilarle fui aiutato. Come, da solo, avrei potuto dominare tale caos di cattivi libri? ». E più oltre, parlando dei frammenti: « I brani segnati nell'indice con un asterisco, non sono interamente miei, ma in parte della mano di una donna d'ingegno che possedeva tutte le doti intellettuali necessarie per rifulgere come scrittrice, senza averne l'ambizione ».

Ahimè! i brani segnati coll'asterisco sono un *minimum*, mentre noi dell'operosità artistica di Caroline in quel tempo abbiamo continua testimonianza dal marito, da lei stessa, da Federico.

Discorrendo del possibile contributo di Caroline alle recensioni lo Haym inclina a creder sue le esposizioni e le caratteristiche, lasciando a Guglielmo i giudizi, la parte propriamente critica. Lo Haym dice: « Nelle parti espositive, in certe caratteristiche si riconosce qua e là il modo di esprimersi di una sensibilità muliebre, sembra di osservare nello stile una maggior mollezza di quel che sia abituale in Guglielmo » [3].

---

[1] *Hercules* fu uno dei titoli vagheggiati per la rivista.

[2] A. W. SCHLEGEL, *S. W.*, VII Bd., Vorrede (1828), pagina XXXIV sg.

[3] R. HAYM, *Die romantische Schule*, p. 160.

Il Franck[1], partendo da questo criterio alquanto soggettivo, ha tentato di scindere in alcune tarde recensioni (di Schelling, queste, però) il contributo di Caroline, ed è arrivato ad alcune apprezzabili conclusioni. Ma nessuno ancora ha tentato e nessuno probabilmente tenterà mai di ripetere questo pazientissimo lavoro per le trecento recensioni di Schlegel, tanto più che, mancando ogni elemento per negare come per affermare, non si riuscirebbe che a delle ipotesi.

Bisogna dunque rassegnarsi, e conchiudere con Erich Schmidt che ciò che noi conosciamo dell'opera di Caroline non è che un frammento di essa, assolutamente insufficiente per darne un giudizio.

Ma se non per darne un giudizio, per saggiare quella vivace natura, capace degli ardori dell'entusiasmo come delle asprezze della critica, ci bastano le recensioni su Iffland, su «Julchen Grünthal», su Federico Schultz, e le poche altre che analizzerò in seguito e che, in grazia ad accenni contenuti negli epistolari, poterono venir con certezza rivendicati a Caroline.

Nella recensione su «Julchen Grünthal» che lo Schleiermacher subito intuì uscita dalla mano della «Geschichte Freundin» colpiscono soprattutto alcune acute osservazioni sull'educazione delle fanciulle nei collegi, educazione — secondo Caroline — affatto disforme dai loro bisogni: « in Haufe werden gebildet... Wesen die am wenigstens ertragen fabrikmässig behandelt zu werden ». È inoltre un'educazione tutta contraria a quelle che dovranno essere le abitudini

[1] E. Franck, *Rezensionen uber schöne Litteratur von Schelling u. Caroline in der N. J. L. Z.* (Sitzungsberichte der Heidelb. Akad. der Wissenschaften, 12 febr. 1912).

della vita muliebre « sie entwöhnt von häuslicher Stille und Einförmigkeit ».

Nella recensione dei romanzetti di Federico Schulz, Caroline, non volendo dir troppo male dell'autore, si scaglia in generale contro l'enorme produzione di mediocri libri la cui durata è così effimera « che il critico deve affrettarsi loro alle calcagna se non vuole avere lo smacco di discutere di un'opera la quale in realtà già più non esiste ».

La recensione contiene osservazioni finissime come questa che anticipa genialmente la critica di quella letteratura psicologica alla Bourget che ebbe tanto favore vent'anni fa. « Lo sviluppo poetico di un carattere deve essere tale da poter resistere all'analisi dello psicologo, ma non deve essere quest'analisi. Altrimenti vuol dire che ci si dà il commento col testo ».

Piena di sincerità è la recensione alle « Commedie » di Iffland, scrittore moraleggiante e mediocre, la cui opera rientra nell'orbita di quella berlinese « Aufklärung », di quel filisteismo « vernünftig aber dumm » contro cui i Romantici scagliarono gli strali più infuocati. Caroline gli rimproverava la monotonia dei suoi libri che sono, ella dice, come un impasto dei sempre identici elementi; soprattutto in una pagina smagliante e maliziosa gli rimprovera il « Bestreben nach Nützlichkeit » che abolisce in lui la necessaria libertà dell'artista, la sua sincerità, tutto sacrificando alla ipocrita « Sittenlehre ».

S'intende bene come, conquiso da quei gioielli di recensioni che gli accoliti andavano tra loro ghiottamente centellinando, Federico, una volta che gli è venuta l'idea dell'« Athenaeum », non dia pace a Caroline pur di ottenerne la collaborazione. Il contributo ideale che egli invocherebbe da lei sarebbero

delle rapsodie, rapsodie filosofiche, artistiche, musicali, poetiche. « Credetemi la vostra forma naturale — poichè io credo che ogni individuo dotato di forza e di ingegno abbia una sua forma propria — sarebbe la *rapsodia*. Forse vi avrò fatto capire che cosa io intendo dire con questa parola quando vi avrò detto che io ritengo la *massa* solida, chiara, compatta essere la forma naturale di Guglielmo, e il frammento essere la forma mia ».

Poche lettere più in là, Federico la prega di non rifiutare la sua collaborazione a una raccolta di lettere sul comico in Shakespeare a cui pare tutti i Romantici dovessero collaborare.

Poichè Caroline si mantiene un po' restìa, Federico pensa di spigolare dalle sue lettere i brani letterari, filosofici, umoristici che esse contengono e pubblicarli tali e quali; ma ecco che egli esita. « Ciò che delle vostre lettere si potrebbe pubblicare è molto troppo puro bello e morbido perchè io mi possa piegare a vederlo quasi spezzato in frammenti e, per il motivo stesso che è messo in evidenza, reso vanitosamente *fatto* ».

Finalmente esce l'« Athenaeum » e, per la prima volta, Federico e Guglielmo appaiono fianco a fianco sventolanti la stessa bandiera, pronti allo stesso attacco, « Fraternaler Potenzismus, gigantische Synfonierung ».

Nella prefazione (quasi ve ne fosse bisogno, pensa Caroline) essi promettono al lettore di essere sinceri, di non velare nè attenuare nulla, di dire la verità, di dire tutta la verità; ciò nonostante il tono di questo primo numero si mantiene moderato: un saggio di Guglielmo su Klopstock ne occupa la parte principale, dopo il quale svaria dalla grave trattazione una raccolta di aforismi segnati di un nome che si

affaccia ora per la prima volta nel mondo delle lettere — Novalis.

Nascosto sotto questo pseudonimo tolto da un ramo collaterale della sua stirpe, Federico Hardenberg dissemina il suo *Polline*, e questa raccolta di brevi aforismi, dove si celebrano Goethe e Fichte, si inneggia alle indissolubili nozze della poesia e della filosofia, si celebra la leggenda e l'ironia, è davvero come un polline venuto sull'ali del vento da regioni di sogno, da regioni di poesia, di canto, da eteree regioni ove si compiono le speranze dei mortali e gli occhi si aprono alle supreme rivelazioni.

Segue poscia una rivista di Guglielmo intorno ai recenti prodotti letterari ed ecco intrecciate a questa rassegna due importanti pagine di Caroline: la caratteristica di La Fontaine [1] e la recensione delle « Lettere di un giovine scienziato » di Giovanni Müller.

Augusto La Fontaine era un romanziere di Halle che godeva in quel giro d'anni uno straordinario e immeritato favore. A tutta prima, Caroline si era lasciata prendere anche lei al suo fascino. Da Magonza, informava il Meyer: « La Fontaine scrive dei racconti tedeschi come non ne abbiamo ancora »; « io lo trovo vero, psicologico, *treffend* ». Ma passa poco tempo e Caroline si accorge come il romanziere sia soprattutto un fabbricante di romanzi, ed eccola in questa caratteristica, tutta negativa, tutta stringata e lucidissima, dargli addosso senza pietà.

Comincia con alcune belle riflessioni intorno al romanzo, « un genere letterario così poco definito

---

[1] « Kommen dabei einige der feinsten Bemerkungen ohne Zweifel wieder auf Rechnung der Mitverfasserin des Aufsatzes über Romeo und Julie ». R. Haym, *Romantische Schule*, p. 277.

ancora che per ora esso può comprendere tanto le imprese del maestro il cui sguardo, anticipando i tempi, penetra la lontananza sconfinata, quanto gli ottusi adattamenti del manovale dell'arte... L'incertezza e la mancanza di leggi onde questo genere letterario, pur dopo innumerevoli tentativi, si governa, rafforza taluni nella credenza che l'arte non abbia nulla a vedervi... mentre in realtà esse significano piuttosto l'altezza del compito che, come un'equazione irrazionale, può solo venir risolta con un'approssimazione infinita ».

Compito dunque altissimo, per Caroline, quello del romanziere, e che richiede concentrazione, meditazione e eccezionalità di vita e di passioni su cui ripiegarsi. Ma chi pensa a tutto ciò? « Come potrebbero, altrimenti, i romanzieri beneamati, essere così fecondi, e i fecondi essere così beneamati? quanta differenza dalla scontrosità e ritrosia del genio che come la leonessa partorisce un sol nato, ma leone! ».

Poi col brio che già le conosciamo, Caroline attacca il La Fontaine, questo eccellente uomo che da un romanzo all'altro si ripete così coscienziosamente « da risparmiare metà del tempo a un lettore un po' esperto; questo diligente cuoco di sentimentali manicaretti che i suoi recensori han talvolta l'ingenuità di chiamare grande artista e di paragonare a Rousseau ». « Egli stesso deve trovare assai ameno che si parli d'arte a proposito dei suoi libri, mentre tutto fa credere che quello dell'arte sia proprio l'ultimo suo pensiero » e Caroline paragona i fortunati romanzi a certi freschi visetti di fanciulle con due belle guance e due rosse labbra, attorno alle quali accade talora che si faccia capannello, mentre a poca distanza passa inosservata un'autentica bellezza spiritualmente austera.

Ma qualcosa nei romanzi del La Fontaine irrita Caroline ancor più che la mancanza d'arte e la commercialità; è la morale ipocrita, cara ai Nicolaiti, che, rigida nella forma, corretta nei procedimenti, non esclude un fondo di malsana sensualità, e la compiacenza per certi erotismi morbosi tra i quali Caroline classifica gli amoreggiamenti fra bambini, nella cui rappresentazione si diletta spesso il La Fontaine.

La recensione termina coprendo d'ironia l'ottimismo del romanziere il quale si è abbandonato a una lunga dissertazione per provare che « la virtù e la felicità si dànno la mano ». « Questo si chiama senza dubbio — esclama Caroline — illuminare da tutti i lati il problema della virtù e della felicità! ».

Giovanni Müller, l'autore delle « Lettere di un giovane scienziato » era lo storico caro ai Romantici e da essi chiamato il Tacito della Svizzera. Con animo vibrante di pietà fraterna, Caroline analizza queste lettere dove si rispecchia la dolorosa giovinezza dello storico, costretto a lottare contro ogni difficoltà per aprirsi una via, mentre gli dilaniano l'anima le sofferenze della cara patria oppressa. Con intuizione squisita Caroline ha sentito tutta la bellezza di queste lettere, tanto più eloquenti in quanto esse non erano destinate alla pubblicità, ma solo agli occhi intenti di un amico. « Esse sono come vere lettere d'amore cadute per caso nelle mani di un terzo. L'uomo maturo può sorridere degli ardori della sua giovinezza, eppure solo per quella via egli diventa uomo ».

Leggendo questa recensione, il Müller rimase così scosso che ne scriveva al fratello: « Io non ne conosco l'autore, ma egli è il mio più fido amico; nessuno ha mai detto nulla di così vero su di me, la mia sorte, il mio carattere; nessuno l'ha mai divinato così dai miei scritti ».

« L'autore..... era Lei » notava dodici anni dopo lo Schelling tutto commosso trascrivendo queste parole del Müller alla sua nuova fidanzata Paolina Gotter.

Ma col secondo fascicolo, l'« Athenaeum » spezza le dighe. È il fascicolo dei « Frammenti », dei rapidi nervosi « Frammenti » paradossali per lo più, violenti, spregiudicati, menanti botte a destra e a sinistra senza rispettare nessuno.

I frammenti destarono dappertutto un vero scalpore. Schiller scriveva a Goethe: « Che ne dite dei Frammenti? Per me quella maniera saccente petulante tagliente e parziale mi fa male, fisicamente male ». Ma Goethe che aveva meno ragione di lagnarsi degli epigoni (appunto il fascicolo dei Frammenti conteneva la caratteristica del « Wilhelm Meister » che è tutto un inno in onore del romanzo) difende gli Schlegel. Per lui i « Frammenti » sono un nido di vespe, ma non senza sodisfazione egli vede i formidabili insetti scatenati tra la folla dei giornalisti e degli artisti imbecilli codini leccapiante e partigiani. È un ingrediente sapido nell'insipida *olla podrida* del criticismo contemporaneo, è una prova della genialità e spesso anche della profondità degli autori. Lo stesso egli dice a voce a Guglielmo e Caroline mentre osserva sorridendo: « Vi siete messi su un piede di guerra », e Caroline riporta le parole a Federico aggiungendo come già si annunzino prossime le difese degli scrittori più maltrattati, e come, parlando degli Schlegel, Wieland li abbia chiamati: « die beiden *Götterbuben* ». « Bisognerebbe però sapere, commenta Caroline, se egli abbia accentuato il « göttliche » o il « bübische ».

Fra i difensori dei conculcati autori un certo Oertel voleva prendere le difese di Jean Paul. Ora appunto

al frammento dedicato a Jean Paul, come a quello sul « Lowell », Caroline aveva collaborato [1].

Jean Paul Richter. Il nome ci conduce a una diecina di anni indietro dell'« Athenaeum », al momento in cui il bizzarro romanziere era fra i più letti e ammirati scrittori del suo tempo, e le fantasie e le ironie del « Titano » del « Siebenkäs » e dei « Flegeljahren » affascinavano a centinaia i lettori.

Fra i Romantici era ben noto: Novalis lo chiamava « ein geborner voluptuosus », Federico, scettico dapprima, aveva finito per apprezzarlo molto e assegnargli un posto cospicuo fra gli autori di romanzi; anche Caroline lo apprezzava. A Dresda, trovandosi a un pranzo con lui, avevano disputato vivacemente tutta la sera, e della conversazione con la genial donna Jean Paul serbava simpatico ricordo [2].

Il frammento dell'« Athenaeum » in poco spazio lo caratterizza deliziosamente. È tutt'altro che un panegirico, eppure in mezzo alle botte e alle impertinenze ci si sente la simpatia, quasi la tenerezza. Jean Paul vi è classificato fra gli « umoristi passivi... Egli non si degna quasi mai di rappresentare le persone; gli basta di pensarle e di tanto in tanto lasciar cadere su di esse un'osservazione che colga nel segno ». Soprattutto è messo in luce quel suo carattere *provinciale* per cui Richter ha visto il mondo attraverso i tetti e i comignoli della sua cittaduzza,

---

1 Lo sappiamo dal biglietto di Federico del 18 dicembre 1797 dov'egli dice: « Ferner bitte um ihren (Carolinens) Beytrag zu einem Fragment über Fr. Richter... und William Lowell » e E. Schmidt commenta: « Zu dem langen witzigen Athfrgm. über und gegen Jean Paul hat also C. beigesteuert ». (*Caroline* ecc., p. 722).

2 « Die originelle Frau des Schlegels », « eine kraftvolle Frau, mit der ich in Dresden ein ganzes Souper verstritt ».

quasi con un'anima di vecchio solitario un po' sognatore e un po' misantropo. « Appare in modo evidente da tutta la sua opera la monotonia della fantasia che confina con la povertà, ma la pesantezza finisce per avere un fascino e la provinciale mancanza di gusto per riuscir piccante ».

Altrettanto acuto è il frammento sul Lowell, il giovanile romanzo di Tieck che svolge la vita avventurosamente inverosimile d'un artista; scadente romanzo, ma uno dei primi tentativi di far vivere, analizzandola nelle sue complicazioni e contraddizioni, un'anima « di eccezione » dove il male e il bene si amalgamano e le più pure aspirazioni si confondono colle più basse e disordinate azioni.

Alba del romanticismo questo romanzo « Lowell » coi suoi difetti, ma anche in germe alcune delle migliori promesse, e il frammentista mostra di rendersene conto pur riconoscendo l'artificiosità del « Nebenwerk » della presuntuosa messa in scena dove vi è una continua ricerca, una continua smania di straordinario « che spesso non è altro se non un ordinario capovolto ».

Negli ultimi fascicoli dell' « Athenaeum », tranne i « Gemälde » di cui parleremo più tardi, nulla si può attribuire a Caroline. Intendo, nulla con certezza, perchè chi può dire invece quanti giudizi suoi si nascondano e si intreccino alle pagine dei Romantici, segnatamente a quelle di Guglielmo?

Trattando in altro capitolo della recensione del « Romeo » noi vedremo come Guglielmo l'abbia ricavata quasi integralmente da due lettere della moglie. E non sono forse innumerevoli i passi, i giudizî, le riflessioni contenute nell'epistolario di Caroline che potrebbero — appunto come sognava Federico — venir pubblicati a fianco delle critiche dei nostri Romantici?

Così quel finissimo passo dov'ella dice che Goethe traducendo Voltaire (« Tancredi ») lo mette in musica, come Mozart fa con Schikaneder: e quello dove consiglia al fratello medico di non chiudersi nella scienza come in un bozzolo, ma di tener gli occhi aperti alla vita; e quello dove disapprova nei giovani l'abitudine di darsi prematuri alla critica.

Anche il Carducci disse ai giovani questa stessa cosa — egli vecchio professore e grande critico, come lei giovane donna illuminata solo dalla intuizione geniale. « Io temo — ella scrive al fratello minore — che i tuoi studi siano stati interrotti e frammentari... non v'è sventura peggiore di un pensiero, di una scienza, di un modo d'essere frammentario... Ma forse sei ancora in quell'età ove, mediante un'applicazione costante, si possono colmar le lacune e ordinare le sparse nozioni... Guai invece se tu ti dai alla critica; perchè chi critica soltanto, per tempo viene a credersi già molto inoltrato nelle vie dell'arte, e se anche per avventura lo è nell'arte sua, a che gli serve? È un profitto negativo, che distoglie il suo sguardo da ogni profitto positivo. No, il giovane non dovrebbe giudicare prima di aver prodotto egli stesso e di saper per prova che cosa sia produrre... ».

In un'altra lettera Caroline ha una luminosa parola per i genî precoci: « Bisogna agire severamente — ella scrive — colla gioventù promettente, e porre un contrappeso alle facili esaltazioni »... « Quando mi arriva la notizia di nuovi accoliti, di studenti, di giovani ufficiali che mandano poesie dalle loro guarnigioni, mi fa paura; ce n'è già troppi di questi giovani guastamestieri. Non lasciate ramificare la vostra tolleranza; la tolleranza è una pianta lussureggiante ».

Accanto alle riflessioni profonde, ai pensieri lungamente maturati, ci sono le frasi brevi e incisive, le macchiette, i frizzi, i giuochi di parole, le fugaci ironie: ecco Schiller che si rallegra del successo dell'*Ion* (di Guglielmo) e ne è proprio contento: « Nicht so zufrieden wäre er noch zufriedener ». Ecco Goethe alle prese colle donne di casa Kotzebue che riempiono Weimar di un immane pettegolezzo, e Caroline: « ecco il Dio tra le pescivendole »; ecco Bettina Brentano che sembra una piccola ebrea di Berlino e che vuol essere spiritosa a ogni costo, anche quando non le riesce, non perchè le manchi lo spirito, ma perchè le manca, come a tutti i Brentano, un sano equilibrio « la si trova talvolta appollaiata su un tavolo, ma più spesso ancora rannicchiata al disotto; seduta su una sedia, mai; e non è nè brutta nè bella, nè giovane nè vecchia, e non si sa bene a prima vista se sia un ragazzo o una fanciulla ». Ecco Federico che studia l'arabo e impara contemporaneamente a montare a cavallo, evidentemente per una logica misteriosa che egli ha scoperto fra l'arabo delle razze equine e quello delle radici linguistiche; ecco « Lucinde » di cui Caroline non approva la pubblicazione per lo meno nel presente « fra cinquant'anni sopporterei che fosse stata pubblicata... cinquant'anni fa » [1].

Da parecchi studiosi del Romanticismo tedesco, anzi da quasi tutti, fu dibattuta la questione perchè

[1] E. Schmidt (*Caroline* ecc., I, p. 765) annunziava per una prossima seduta della R. Accademia delle Scienze di Berlino, la comunicazione di alcuni frammenti ms. di Caroline — una critica a tre drammi di Kotzebue, una critica a un'opera di Tieck ecc. — ma, come appare dai resoconti di quell'Accademia la comunicazione non avvenne. La morte di E. Schmidt (30 aprile 1913) gli tolse di attuare il proposito.

Caroline non sia entrata a visiera alzata e attivamente nell'arringo letterario. Perchè, si chiedono, non scrisse ella un romanzo come Dorotea, delle poesie come la Vermehren, come la Mereau, come la Droste-Hülshoff, un romanzo in lettere come la Brentano? Perchè era frivola? — come diceva Dorotea, — o mutevole? come diceva Federico; perchè era troppo modesta? perchè era troppo superba?

Chissà, forse per un po' di tutto questo ad un tempo: certo ella dell'arte aveva un concetto altissimo e come un religioso rispetto. A Novalis che la incoraggiava a scrivere un romanzo, rispondeva: « Ne scriverò uno solo, postumo ».

Ma soprattutto io ritengo che ella abbia fatto così perchè era donna, donna in tutta l'estensione del termine, donna con tutte le debolezze ma anche con tutte le forze della femminilità, con tutti i suoi difetti ma anche con tutte le sue squisitezze i pudori le riservatezze e gli orgogli. « Caroline non è così spregiudicata come vorrebbe far credere — dice di lei Federico. — Il suo pregiudizio è la paura di esser poco femminile ».

Felix culpa! si è tentati di esclamare. Nè ella aveva atteso la maturità degli anni e del senno per ragionare così. Fanciulla ancora la fama che altre fanciulle andavano acquistando nel campo scientifico o letterario non eccitava per nulla la sua invidia, e solo muoveva la sua fine vivace ironia: « È vero, — scrive in una lettera dell'ottobre 1781 — Dorotea Schlözer ha un immenso ingegno e molto molto spirito, ma per sua sventura, poichè con quelle disposizioni e gli stolidi progetti del padre che ha per mira di eccitare al più alto grado la sua ambizione, ella non può aspettarsi nè vera felicità, nè vera considerazione. *Man schätzt ein Frauenzimmer nur nach dem, was sie als Frauenzimmer ist* ».

Donna, dunque, Caroline sapeva che la più alta manifestazione del suo sesso consiste nell'ispirare nell'additare nel rischiarare nell'accendere, non nel costruire e nell'abbattere faticosamente; voleva sventolare la fiaccola, non menare il piccone; voleva incitare, non attaccarsi al carro e tirare; e tenendo per sè la contemplazione, intendeva lasciare al maschio l'attività, la quale sembra la parte migliore, oggi, a migliaia di stolte che vorrebbero usurpargliela. Ma Caroline sapeva che la parte migliore è quella di Aspasia che detta legge sorridendo e di Maria che ha conquistato il mondo portando tacita il Divino Figlio sulle braccia.

Una volta sola veramente ella salì in vedetta e sventolò la bandiera e suonò la campana del suo Carroccio, e quella volta fu proprio in difesa dell'« Athenaeum ».

Guglielmo era lontano e nelle mani di Caroline giunse una lettera di Huber e poco dopo una sua sfavorevole recensione sull'« Athenaeum » pubblicata nell'*Allgemeine Litteratur Zeitung*.

Caroline non esitò un istante a prender la penna in luogo del marito assente e a rispondere al marito di Teresa Forster, all'antico amico di Magonza. Ora davanti a noi non vediamo una donna che scrive — una pedante fanatica «letterata» che difende delle teorie filosofiche ed artistiche — ma è una giovane amazzone ben piantata in sella che assesta vigorosi colpi di punta e di taglio e di tanto in tanto brandisce un suo scudiscio e le laniere guizzano e fischiano e lasciano lividi sulla pelle dell'uomo, mentre l'amazzone ride di un suo riso squillante.

— Siete proprio voi, Huber — ella dice a un dipresso — voi che osate attaccare gli Schlegel? ma con che armi, Dio mio, con che armi vi fate avanti?

E volete dare l'assalto all'« Athenaeum »? Ma sapete cos'è l'« Athenaeum »? è arte, è scienza, è filosofia, è filologia, e voi che ne sapete di tutta questa roba? quando mai avete studiato il greco? dove avete letto Kant, Platone, Leibnitz? che ne sapete di chimica, di fisica, di geodesia, voi elegante civettuolo addetto d'ambasciata, conquistatore di cuori femminili?

E siccome l'uomo un po' goffo ha preso d'avanzo le sue precauzioni affermando che egli ha voluto soprattutto parlare in nome della morale « schierarsi (ha proprio detto così) contro il pericolo e la minaccia d'una fazione » la donna torna a incalzarlo: una fazione? ma non vi ricordate più che le rivoluzioni non si compiono senza fazioni? Si direbbe che la parola vi faccia paura. A Magonza, se non isbaglio... ah non vi piace che si parli di Magonza. Sareste proprio diventato tanto *modéré*? allora, caro mio, nessun mezzo più di intenderci perchè è proprio una rivoluzione quella che gli Schlegel vogliono far scoppiare nel mondo, una rivoluzione contro la mediocrità la pedanteria la stupidaggine, contro l'ipocrisia e il filisteismo, contro la critica di Lessing ridotta alle pastorali del vecchio losco affarista Nicolai, contro la filosofia di Lessing ridotta alla « religione naturale » e alle *platitudes* di Garve di Engel e di Kotzebue. Avete buon giuoco a parlar di fazione perchè siamo ancor pochi, perchè siamo la minoranza, eppure guardate (che colpo di laniera, che livido!) qualcosa abbiam fatto già se siam riusciti a cacciare assieme i miserabili, a fare che si riconoscessero e si associassero. E che ci importano le vostre calunnie? io conosco Guglielmo, io sono certa come son certa della mia vita che non vi è in lui l'ombra di un'animosità personale. *Tutto il suo spirito è teso in avanti.* Perciò l'opposizione gli darà

le ali. E conosco Federico, egli è un uomo dalla meditazione profonda, dal pensiero instancabile, egli è — intimamente — un *grande* uomo, che al di fuori può apparir talora stravagante, ma che invece è soltanto divinamente ingenuo, e voi non capirete mai, non potrete mai capire quanta sincerità e onestà, quanta stupenda immediatezza vi siano anche nelle sue pagine che vi sembrano più artificiosamente e intenzionalmente misteriose. Voi volete farci paura, sembra: ma sentite: fosse anche la minoranza più piccola di quanto è, e fosse la maggioranza anche più sterminata, *fossero anche gli Schlegel assolutamente soli*, il che, la Dio grazia, non sono, io non avrei paura per loro.

Il dì dopo l'amazzone torna all'assalto e il suo riso è anche più squillante ed ardito.

— È arrivata la preannunziata recensione. Tutto questo, Huber? E valeva la pena di far tante parole? Come sarà contento Guglielmo quando vedrà che la vostra recensione... *non è migliore* di così. Ma che razza di recensione dove non parlate di nessuno dei nostri articoli, nè dei « Frammenti » nè dei « Gemälde » nè dei saggi filologici di Federico, nè delle cose di Hülsen, di Schleiermacher, di Novalis? Ah capisco, capisco: come avreste potuto parlarne voi, povero amico? Avete fatto bene ad appigliarvi alla morale. Almeno lì qualche bella frase si può sempre collocare, non è vero? Ma, Dio mio, come vi sta a cuore il Wieland; non credevo. Sentite, la vostra commozione per l'obbrobrio gettato sul « grigio capo » di Wieland [1] vale un Perù, e metterà in

---

[1] Allude all'« Annihilation » di Wieland, reclamata da Federico, compiuta da Guglielmo nel « Reichsanzeiger » sotto il titolo « Citatio edictalis »: a Sterne, Bayle, Voltaire,... Ora-

ebollizione centinaia di viscere fraterne. Ma che volete farci se noi *non stimiamo* Wieland? Le teste grigie e il lauro devono cominciare a rispettarsi da se stesse. Ma invece questo Wieland che da giovane parlava come una vecchia baldracca, ora da vecchio bestemmia come un ragazzaccio maleducato contro quanto lo circonda di grande e degno e ch'egli non capisce, dalla rivoluzione francese all'idealismo filosofico... — Via, Huber, non era precisamente questo che ci si poteva aspettare da voi! Voi avete tutto dimenticato dunque del nostro passato e di tutte le volte che gli Schlegel sono stati dei veri amici per voi? E pensare che si sarebbe potuto tirare innanzi così piacevolmente, così cordialmente e che voi avete tutto guastato. « *Das war recht dumm von Ihnen, lieber Huber...* »

I Romantici che hanno assistito da lungi alla battaglia non rifiatano altro. Lo stesso sopraggiunto Guglielmo si contenta di una letterina breve e recisa. Che anticritica ci può essere dove non vi è critica?

E poi la Tindaride ha combattuto abbastanza bene essa sola per tutti.

---

zio, Ariosto, Cervantes, Shakespeare è aperto un « concursus creditorium » e ciascuno è invitato a venirsi a prendere quanto v'è di suo nelle opere di Wieland.

VI

DIOTIMA

Nella casa di Andronico, nel quadro meraviglioso del convito platonico, Aristosseno e poi Pausania hanno svolto il loro discorso sul tema d'amore. Ultimo sorge a parlare Socrate. Le lampade del banchetto a tratti dànno guizzi, già sfioriscono le rose sulle fronti dei convitati, par di sentire nell'aria, lontano, le note della flautista che precederà l'arrivo di Alcibiade, ebbro e bellissimo, ardente della sua gran fiamma per il maestro sublime. E nel silenzio Socrate sorge a parlare d'amore. Ma oh meraviglia!

Non sono pensieri suoi quelli ch'egli espone, sono gli insegnamenti ch'egli ha raccolto dalle labbra d'una donna sapientissima, Diotima di Mantinea, e nel discorso del filosofo a poco a poco viene innalzandosi bellissimo l'edificio dell'amore tra l'uomo e la donna, accanto a quell'amore tra maschio e maschio che nel pensiero ellenico rappresentava, di fronte all'altro, il trionfo della spiritualità sulla sensualità.

Per la prima volta così alla donna viene restituita tutta la sua dignità di iniziatrice sacra nei misteri d'amore, quando essa donna sia stata a sua volta educata alle scienze e alle arti, innalzata al disopra delle muliebri futilità.

Giovane, ardente, l'anima piena di sogni e di germi, Federico Schlegel accolse l'alto insegnamento socratico e vi ricamò su una delle sue più fortu-

nate trattazioni, il saggio «Ueber die Diotima», dove, sulle tracce di Platone e degli Stoici, sostiene la necessità che gli individui siano educati senza distinzione di sessi, poichè meta dell'umanità non dev'essere l'accentuarsi dei caratteri maschili e femminili e la differenziazione dei sessi, bensì l'integrarsi del tipo maschile col femminile, limite di questa progressione l'androgine.

Senza dubbio Federico aveva attinto quest'ideale della « dorica indipendenza » oltre che dalla sua vasta cultura, dalla realtà di Caroline, cui infatti egli dà il nome di « Diotima indipendente ».

Negli anni maturi, indotto dalla sensualità, dall'abitudine, dalla tenerezza, egli s'attaccherà fedelmente a Dorotea e certamente, a fianco di questa donna tutta dedizione e accecamento, incapace di negazione e di reazione, che vede pensa giura con la testa e per la bocca del suo compagno, egli non avrebbe vagheggiato mai il tipo ambiguo dell'eroina platonica come modello da estollere alla femminilità; sì egli vi pensa, e infatti il saggio è di poco posteriore, nella cameretta di Lucka dove gli appare la donna nella funzione che più altamente afferma e limita le attribuzioni del suo sesso, eppure, quasi a significare per segni materiali quel suo carattere di indipendenza e di ambiguità, senza amore e senza nozze.

L'idea di Federico Schlegel ebbe un'enorme fortuna nel mondo romantico.

Poichè il Romanticismo che si disinteressò completamente da ogni problema politico e sociale (s'intende che io limito la mia osservazione al primo Romanticismo) fece eccezione soltanto per quello che allora si chiamava il problema dell'amore e che ora si chiamerebbe il problema sessuale.

Anche il Baader — uno scienziato — ne diede una teoria completa dove riappare il tipo vagheggiato dell'androgine.

Esso, per il Baader è un risultato, il risultato della fusione dell'uomo e della donna nell'amore. Androgine era la creatura uscita dalle mani del Creatore, come androgine il Creatore stesso; l'amore scaturisce quando una donna ed un uomo messi di fronte sentono che nella loro fusione si ricostruirà la smarrita imagine integrale divina. E anche il Baader arriva alla conclusione che a questo ideale bisogna sacrificare i correnti ideali della virilità e della muliebrità « checchè ci cantino certi sentimentali o ingenui poeti e romanzieri facendo l'apoteosi della virilità e della muliebrità, con che essi altro non fanno che l'apoteosi dell'animale nell'uomo ».

Nessun dubbio che queste ultime parole fossero essenzialmente una frecciata lanciata a Schiller. Noi ricordiamo le epiche risate dei Romantici e la parodia di Guglielmo per la lirica « Würde der Frauen », iniziatrice Caroline, ma Federico pubblico banditore. « Che cosa c'è di più brutto, — egli scriveva — che la femminilità caricata, che cosa di così ripugnante come l'esagerata mascolinità che governa i nostri costumi, le nostre opinioni e persino la nostra arte migliore?... Non si deve punto accentuare il carattere dei sessi, ma anzi cercare di attenuarlo mediante dei buoni contrappesi ».

Ma la maggior vividezza alla teoria romantica dell'amore le venne da Schleiermacher, il dialettico seducente, il direttore di coscienze che seppe dare alla religione romantica forma e persuasione di catechismo, e che, giunto al problema di cui ci occupiamo, dedica l'ultimo comandamento del suo Decalogo, inculcando alla donna: « Desidera la coltura, l'arte, la saggezza e l'onore dell'uomo ».

Tutti i problemi relativi all'educazione della donna, all'amore, al matrimonio, furono da lui largamente svolti nel « Catechismo delle donne », nei « Monologhi », nel « System der Sittenlehre », riuscendo alla predicazione dell'emancipazione femminile e della dignitosa libertà dell'amore.

Sbaglierebbe però assai chi credesse che il dogma romantico fosse a questo proposito un dogma negativo e anarchico, indulgente al trionfo della passione oltre ogni vincolo e ogni costrizione morale.

A suo tempo lo « Sturm und Drang » aveva predicato la « Freigeisterei der Leidenschaft », aveva inneggiato al sacro diritto dell'amore più forte che le convenzioni e le leggi sociali. Ed ecco le eroine del libero amore — Stella, Adelaide di Waldorf, — ecco Schiller stesso adoperare sottili cavilli sentimentali per persuadere della legittimità del loro amore l'adultera che lo amava già prima delle nozze:

Ein Meiñeid ist der Reue fromme Pflicht
Das Herz war mein, das du vor dem Altar verloren.

Altri « Stürmer » erano andati ancora molto più in là, arrivando alla costruzione di una vera « Philosophie des Genusses » e alla celebrazione di un tipo di donna che genera liberamente la sua prole dagli uomini più intelligenti, più forti e più belli.

Ben diversa la mentalità dei Romantici, figli del kantismo, educati alle severità dell'imperativo categorico.

Anche Schleiermacher muove dall'imperativo categorico, ma poi, procedendo a svolgere questa dottrina secondo la particolare mentalità sua, arriva a concepire una « organische Sittlichkeit » cioè una moralità individuale, regolata non da leggi esteriori, ma solo dalle leggi dell'intimo sviluppo, e perciò

concatenata con il grado di maggior o minor elevazione della facoltà di ciascuno. Non assenza di leggi dunque, ma leggi duttili, applicabili, e per dir così individuali; non anarchia morale, rispetto anzi e quasi una religione della virtù e della bellezza morale, ma retta da criteri mobili e personali.

Questa la teoria di Schleiermacher. Ma quale più continua affermazione e luminosa applicazione di essa che la vita di Caroline, i suoi pensieri e le sue azioni?

Ce ne offre un esempio tipico il concetto che essa ha della fedeltà, tanto diverso dal concetto tradizionale che le permette di affermare — a lei passata per tanta varietà di amori — davanti a Schelling, cui è noto tutto il suo passato: io sono fedele. Ella dice proprio così: « Eppure, non burlare, amore, io ero nata per la fedeltà, io sarei rimasta fedele per tutta la mia vita se gli dèi lo avessero voluto, e nonostante il senso di indipendenza che sempre fu in me, mi è costato il maggior sforzo diventare infedele — seppure bisogna dire così — *perchè interiormente io non fui infedele mai* ».

Segue il passo che io ho citato nel primo capitolo, poi Caroline continua: « È mia scienza immediata che questa certezza di me è certa, e se essa potesse in me venire spezzata, dovrebbe sottentrare immediatamente il mio annientamento. Giacchè questo non è un insegnamento e non può venire comunicato; ma una chiesa invisibile credo bene che sia ».

E anche prima, anche da giovane ella affaccia sempre questo identico modo di pensare, soprattutto in quella corrispondenza col Meyer che nell'epistolario di Caroline, costituisce un episodio interessantissimo.

Sempre ella vi parla, senza iattanza come senza modestia, della propria bontà, di cui confida che

molto le farà perdonare, come è certa che essa è la virtù per eccellenza dinanzi a cui son tremolanti fiammelle le altre virtù più vantate e più ricompensate.

E ricorrono affermazioni come questa: « Chi è certo di non rimpiangere le conseguenze ha il diritto di compiere ciò che gli par buono » — « Io non posso soffrire di venir lodata o biasimata oltre ciò che merito ». Dopo il fallo di Magonza, nella prigione: « Io non m'indulgo nè mi blandisco con scuse *ma mi stimo degna di venire salvata* ». In Gotha, dopo la liberazione dalla fortezza, a una signora che la tratta altezzosamente: « Io non temo lo sguardo di nessuna creatura umana a cui devo far l'onore di credere che abbia un cuore ».

A Lucka, diventata madre — e anche questo è un segno di quella splendida e serena forza elementare che ella sembra attingere direttamente dalla natura — la gioia della maternità ha il sopravvento su ogni sentimento. Nella sua lettera a Meyer (all'aristocratico solitario scapolo, virtuoso dello snobismo e del dongiovannismo, che aveva rifiutato di ammogliarsi dicendo « non sentirsi capace, per una donna, di diventare infedele a tutto il sesso ») ella non parla che del bimbo roseo e florido « tranquillo come un agnellino » dagli occhioni neri che dorme così ignaro e quieto nella sua culla di vimini. Augusta è raggiante di felicità pel nuovo fratellino, e dalla penna di Caroline scendono le parole che nessuna donna può leggere senza commozione: « Chi vuol trovare la colpa non deve venire qui da noi in questa cameretta, qui regna innocente oblio di ogni ingiustizia e di ogni peccato ».

E alcuni mesi dopo, da un'altra solitudine ella scrive ancora al Meyer:

« Quando nella nostra stanza solitaria in compa-

gnia di Augusta mi accade, per qualche lavoro solerte, di dimenticarmi alquanto di me stessa e poi mi si affaccia a un tratto il mio stato presente io mi domando: « Sei proprio tu quella a cui la gente non attribuisce più, forse, un solo sentimento buono? tu davanti a cui i puri fremono? Ma non eri tu creata per una tranquilla felicità domestica se la sorte te lo avesse concesso?... ». E conchiude: « Tu senti, amico, ch'io non dispero; nessuna forza umana potrà mai spingermi a essere meno buona ».

In fondo questa stessa amicizia di Caroline per Meyer è un segno della sua indipendenza morale e di quell'etica romantica che concedeva il formarsi di rapporti fra persone di sesso diverso cui non indulgono la morale tradizionalista e i periodi di morale assetto. Strana indefinita relazione, che comincia come semplice amicizia — non è Meyer l'amico di Tatter, quindi il desiato intermediario per arrivare all'uomo di gelo legato da tante regole di protocollo e di diplomatica prudenza anche nella sua vita privata? — che, dopo l'abbandono di Tatter, prende un carattere più appassionato e più tenero (senza che però sia mai lecito pensare — come invece il fatuo Meyer più tardi amava far credere — che Caroline abbia voluto trasformarlo in amore) — bisogno di attaccarsi e di attaccare, di uscire dalla propria solitudine e di mettere un sorriso nella solitudine altrui, e soprattutto di trovare in un'anima degna il riflesso dei propri sogni, degli ardori e delle ammirazioni.

Poichè infatti queste lettere che sono tra le più femminili che siano state scritte mai (quanto abbandono nei passaggi dal *lei* al *tu*, quanta umiltà nei gridi dell'anima che invocano affetto) non si rinchiudono nella breve cerchia della loro passione, ma attente e intente rispecchiano la vita, vibrano volta

a volta di sdegno, di entusiasmo, di gioia, irridono alla meschinità degli *emigrés*; fraternizzano colla voce del generale Custine fieramente dettante i patti a Magonza caduta, inneggiano a Goethe che segue gli eserciti confederati, si rattristano della solitaria agonia di Bürger...

Ho detto che l'amicizia di Caroline e di Meyer riflette i tempi e l'etica romantica. Infatti essa non è che una delle molte amichevoli o amorose relazioni extra-coniugali di cui il mondo romantico ci offre l'esempio. Un'altra famosa è quella che corre tra il Meyer stesso e Teresa Forster, terzo nella lega (la maligna signora Herder la chiamava « la trinità ») il povero Forster che non volle mai vedervi male alcuno, tanto che un paio d'anni dopo le nozze scriveva al Meyer queste parole inverosimili: « Il legame che ci lega noi tre può difficilmente venir compreso da un altro... Amiamoci come finora al disopra di tutto, e l'uno nell'altro, amiamoci come fratelli e amici della nostra Teresa, amiamo Teresa come la donna unica, la migliore che abbia mai abbellito la terra ». E gli mandava il saluto e il bacio della moglie e lo chiamava Assad. « Assad — commenta Teresa — perchè bisogna brigare per indurlo a confidarsi, come avviene per l'Assad di Lessing ».

Più tardi, come già ho accennato, dileguata la fiammella amorosa per Meyer, cresciuta oltre ogni misura la ripugnanza pel marito, Teresa spezza il nodo coniugale e passa a nuove nozze con Huber.

Allo stesso modo Dorotea Veit lascia il marito per diventare sino alla morte la fedele compagna di Federico Schlegel; e, così, Caroline divorzierà da Guglielmo per sposare Schelling.

Per tal modo i divorzi e i rimaritaggi pullulano nel periodo e nell'ambiente romantico, e vi trova la

sua concreta innegabile applicazione quell'aforisma di Federico che al suo apparire sollevò un uragano di proteste in tutta la Germania benpensante: « Non si vede bene che cosa si potrebbe obiettare di fondamentale contro un matrimonio *à quatre* ». Eppure, ripetiamo, quando scriveva così Federico non intendeva affatto d'inneggiare alla « Freigeisterei der Leidenschaft » alla libera passione, solo egli aveva orrore dei matrimoni ipocritamente trascinati, quando due cuori che non battono più all'unisono continuano a restar legati per forza d'abitudine e per tirannia di convenienza. Questo gli pareva maggior peccato che lo strappo violento dato alle leggi tradizionali. E il pastore Schleiermacher gli dava pienamente ragione, anzi andava ancora più oltre (non forse diceva Goethe che nel partito romantico egli rappresentava la Montagna?) quando gridava alla fanciulla innamorata e alla donna vincolata ad un uomo non più o non mai amato: « Sta attenta al sabbath del tuo cuore che non ti avvenga di non festeggiarlo, e se ti trattengono, liberati o muori ».

Del resto qual migliore indice del modo di pensare dei Romantici che le parole che Novalis, l'austero Novalis, scriveva a Caroline ricevendo la notizia dell'unione libera di Federico con Dorotea « ... per la lieta unione di Federico mi sono rallegrato con tutto il cuore... Anch'io ho acquistato così una nuova ottima cognata »? È vero che Schleiermacher temperava il comandamento or ora citato col comandamento seguente: « Non devi stringere un matrimonio di cui invece, se stretto, dovrebbe venir spezzato » e Novalis mitigava le sue congratulazioni colle parole: « Certo, se sarà possibile, io vedrò con gran gioia seguire il matrimonio regolare ».

Alla coppia illegittima Caroline apre la sua casa,

senza esitare. Ella vuol bene a Federico, e poi non diceva ella fin dal 1791 con una parola che — come quasi sempre — pare l'anticipazione di ciò che i Romantici svolsero poi nelle teorie e nelle opere: « La mia tolleranza si estende fin dove arriva il cuore e il senso del bello »?

In fondo tutto ciò che vi è di *frondeur*, di nihilista nella morale sessuale romantica è una reazione contro la morale dell'« Aufklärung », contro la meschina e ipocrita, contro la pitocca e bigotta, contro la utilitaria e allampanata morale di Nicolai e dei suoi seguaci. Era quella morale filistea, tutta di facciata, che si applicava alle anime mediocri, ma che scoppiava e andava in frantumi al contatto delle anime più vigorose, era quella morale gelidamente luterana, sotto il peso della quale le libere facoltà dell'anima restavano devastate e mortificate, che accendeva di estri e di sdegni le anime infiammate dei nostri Romantici.

La « Lucinde » è la parola estrema e assurda di questa reazione, è l'applicazione della teoria dell'« amore per l'amore ».

L'amore per l'amore! Basta questa formula per far intendere di quali enormi e rischiose variazioni l'ingegno paradossale di Federico Schlegel si sia compiaciuto di ricamare la sua tela, sicchè, non soccorrendolo poi nessuna di quelle doti di leggiadria e di misura in grazia delle quali soltanto si poterono dire di tutti i tempi le cose più ardite, ne venne fuori un libro brutto e pesante, di cui quel birichino di genio che fu Enrico Heine potè scrivere che la Madonna lo aveva forse perdonato all'autore, ma certamente non glielo avevano perdonato le Muse.

Delle lubricità velate e non velate della « Lucinde », della crudità con cui l'autore vi mette in piazza tutte

le intimità della sua vita erotica, la prima a gravemente allarmarsi fu Caroline.

Noi apprendiamo (da una lettera di Dorotea) come sul manoscritto che Federico le mandò a esaminare prima della pubblicazione, ella avesse rigorosamente cancellato numerosi passi, e di altri — che rimasero — avesse suggerito l'espulsione.

Del che Dorotea — la principale interessata — la ringrazia in un suo modo dolciastro, fingendosi in fondo troppo compresa dalle sublimi finalità di Federico per poter rimpiangere che egli — come ebbe a dire Novalis — avesse scelto la piazza per camera nuziale. (Più sincera collo Schleiermacher ella non gli nasconderà il suo rossore).

Ma relativamente benigno è in fondo il giudizio che i Romantici tutti dànno della « Lucinde ».

Novalis in una squisita lettera a Caroline ne deplora soprattutto l'eccesso di sensualità. — « Io so — egli dice, e queste sue parole possono essere considerate come una confessione, e come il sostrato della sua teoria dell'amore — che la fantasia predilige ciò ch'è più immorale e spiritualmente bestiale; ma so anche che ogni fantasia è come un sogno che ama la notte e la solitudine. Il sogno e la fantasia sono la più privata tra le proprietà, essi sono al più buoni per due, ma non mai per molti individui. Non bisogna trattenersi nel regno loro, e meno ancora volerlo perpetuare coll'arte. Solo la fugacità di esso giustifica la sua inverecondia. Forse l'ebbrezza dei sensi appartiene all'amore — certamente non ne è la parte più nobile — e l'uomo gagliardo preferirà sempre vegliare che dormire. Anch'io non posso evitare il sonno, ma tuttavia mi rallegro del risveglio, e intimamente mi augurerei di sempre vegliare ».

Schleiermacher, agli attacchi che da tutte le parti

piovevano sulla « Lucinde », rispose scendendo bravamente nell'arena e difendendo sino alle conclusioni estreme le teorie dell'amico: la morale (egli dice) celata eppur lampeggiante, la casta nudità mille volte più pura che le velature provocatrici dei romanzi alla moda. L'amore — egli conchiude — pur essendo l'elemento vitale per eccellenza, per sua natura facilmente si corrompe e corrompe. Se Federico Schlegel ha avuto il coraggio di maneggiarlo non si può dargli che lode; la colpa sarà di coloro che se ne serviranno malamente. Se un medico prescrive a un malato una dose conveniente di salnitro e questi invece di prendere il rimedio lo scompone, e poi accusa il medico di avvelenatore perchè prescrive acido nitrico, la cosa sarà appena più buffa di questo accusare Federico Schlegel di avvelenatore morale perchè il suo libro è un trattato d'amore.

***

Noi abbiamo già visto, a proposito della corrispondenza col Meyer, come Caroline, pur in mezzo al lussureggiare della sua vita sentimentale, non dimentichi mai le preoccupazioni d'arte e le preoccupazioni politiche. Ciò che l'aveva sedotta e legata al circolo Forster era soprattutto l'ardore dell'azione, il desiderio e il bisogno di partecipare in qualche modo ai grandi fatti che andavano sconvolgendo l'Europa e la società. Caroline sentiva istintivamente lo sdegno di cui il Forster si faceva banditore quando esclamava: « Abbiamo settemila scrittori e non vi è ancora in Germania una pubblica opinione ».

L'opinione di Caroline va subito ardentemente verso i principî della rivoluzione francese. Equilibrata e calma sempre ella ripugna dagli eccessi: nel

1791, parlando di Parigi, menziona le « onde furenti dell'odiata Esagerazione » che spera di presto veder placate; a Meyer che l'accusa di Giacobinismo racconta che Forster ha preso per il collo un tale che lodava l'attacco del 20 giugno; ma incoercibile va la sua simpatia verso i rivoluzionari quanto la sua antipatia verso i gretti, lenti, esitanti tedeschi piegati invincibilmente sotto l'oppressione. « Certo — ella scrive da Magonza assediata — c'è anche qui una classe media che vorrebbe scuotere il giogo, ma il borghese tedesco non è soddisfatto se non se lo sente sulla nuca. Quanta strada ha esso ancora da percorrere per giungere al grado di coscienza e di dignità dell'ultimo sanculotto là fuori nel campo di Custine! ».

Il suo entusiasmo ha qualche cosa di ardente che si comunica. Federico, dopo aver imprecato contro di lei che durante il soggiorno di Magonza aveva tentato di attirarvi anche Guglielmo per ingrossare le file di Forster, sente a Lucka che neppur di questo non può volergliene. « Questo entusiasmo per una grande pubblica causa — confessa egli a Guglielmo — rende ebbri e folli verso noi stessi e le meschine umane vicende; *deve* render tali se è vero ».

Più tardi l'ardore che ha dedicato alla rivoluzione francese Caroline lo concentra su Napoleone. « Bonaparte è a Parigi — ella scrive nel 1799 alla figlia. — O bimba, pensa! tutto torna ad andar bene. I russi sono cacciati dalla Svizzera, i russi e gli inglesi sono costretti a capitolare vergognosamente in Olanda, i francesi s'inoltrano nella Sassonia, e ora per giunta arriva Bonaparte; rallegrati, altrimenti dovrò credere che tu non sappia che vezzeggiare e non abbia nella testa neanche un pensiero assennato ».

Fino alla fine le vicende pubbliche l'attirano e la occupano, solo più tardi talvolta ella dubiterà se

l'onda travolgente degli eserciti napoleonici abbia inondato per tutto suo bene l'Europa.

Tristi tempi son quelli infatti per i tranquilli cultori delle scienze e delle arti: « eppure l'interesse per ciò che accade è così grande che non ci si può abbandonare alla melanconia checchè possa singolarmente toccarci ».

Così anche socialmente Caroline si dimostra più e meglio organizzata dei suoi compagni di fede. Federico l'aveva intuito quando nel 1797 scriveva ad Augusta, con quella strana libertà che i tempi spregiudicati concedevano: « Se la mamma vuol sapere anche lei che temperamento abbia, dille soltanto: « politico-erotico », ma l'erotico a parer mio sopravvanza ».

Ed era un elogio. Non insegnò forse Diotima di Mantinea: « l'amore è amore di aver sempre il bene con sè »?

VII

FILOSOFIA E RELIGIONE

Tutta l'attività dei Romantici è impregnata di filosofia: non solo la critica, ma l'arte, la poesia, la scienza. Diceva Federico: « Tutta la storia della moderna poesia è un perpetuo commento al lieve testo della filosofia, tutta l'arte deve diventar scienza e tutta la scienza arte: poesia e filosofia devono unificarsi ». E diceva Novalis: « La separazione tra filosofo e poeta è solo apparente e dannosa ad entrambi. È il segno d'una malattia e d'una costituzione morbosa ».

I principali filosofi a cui i Romantici attinsero furono Kant, Fichte e Schelling, continuatori di uno stesso sistema, andatosi però man mano così gravemente modificando che, alla fine, il verbo di Schelling si ricongiunge al verbo di Spinoza, sicchè, a un punto, dopo aver tanto differito, il pensiero di Goethe e il pensiero dei Romantici sembrano incontrarsi.

L'impronta kantiana è per tutto riconoscibile nella mentalità dei Romantici. Come potrebbe d'altronde non essere? La rivoluzione di Kant è stata radicale indistruttibile. Copernico della filosofia — come lo disse Heine — egli ha posto al centro dell'umano sapere la ragione individuale e ha fatto dell'individuale sensazione, dell'apparizione, del fenomeno la chiave del conoscibile. Ora il pensiero dei Romantici è necessariamente impostato su queste scoperte,

impregnato di criticismo. Ma Kant è anche il filosofo che ha innalzato su un altare la ragione, la divina scintillante pura ragione; e anche in questo i Romantici gli sono figli, tanto che, precisamente nel culto e nella pratica della « ragione » il Walzel pone la maggior differenza tra i Romantici e i loro parziali predecessori, gli « Stürmer und Dränger » [1].

Continuatore di Kant si proclamò Fichte, e noi già dicemmo che vertiginoso edifizio egli abbia innalzato sulla base dell'io, dell'unico esistente, in cui si riflette il mondo negativo, il non-io, il quale non essendo altro in fondo che il mondo delle nostre rappresentazioni, la conoscenza di esso altro non è che il rispecchiarsi dell'io nell'io.

Nè men fecondo fu tra i Romantici il principio fichtiano della « contemplazione intellettuale » che il suo autore definisce così: « die intellektuelle Anschauung sei das unmittelbare Bewusstsein dass ich handle, und was ich handle: sie ist das wodurch ich etwas weiss, weil ich es tue ». I Romantici si innamorarono di questo concetto che vivificava e traeva conseguenze nuove dall'antica teorica dell'introspezione, e artisticamente ne dedussero una forma di auto-analisi che, p. es. nel « Lowell » di Tieck anticipa certe forme del romanzo psicologico che parvero nuovissime vent'anni fa.

Dietro Fichte s'avanza un giovane: Schelling.

Anch'egli è un continuatore di Kant, e un continuatore essenzialmente di Fichte, anch'egli muove

---

[1] O. F. Walzel, *Deutsche Romantik*. Eine Skizze, 1912, p. 5: « Aber nur der Romantiker weiss dass [sein metaphysisches Bedürfniss] aus den Wünschen der Vernunft keimt, während der Stürmer und Dränger von Vernunft nichts wissen will und hamannisch über Vernunft spottet ».

dall'identità dell'ideale e del reale, ma mentre, come sinteticamente dice Heine, Fichte parte dall'ideale per costruire il reale, Schelling invece parte dal reale per giungere alla costruzione dell'ideale. Schelling, per dirla all'ingrosso, per arrivare al pensiero parte dalla natura, la sua è la «filosofia della natura». Ora è appunto questa «Verherrlichung» della natura, questa intenta auscultazione del gran palpito della Madre Universale che ricongiunge Schelling da un lato a Spinoza, dall'altro a Goethe.

Dall'*Organismus Gedanke* che da Schelling, se non l'impulso, ha ricevuto però la formola definitiva, i Romantici ricavano nuovi fecondi principî per l'arte e per la critica: questo pensiero, infatti, risponde mirabilmente alla loro tendenza all'unità: una sola arte, una religione, un ideale supremo essi sognano, e la filosofia di Schelling fa loro intravvedere una costruzione meravigliosa che abbraccia in un solo armonico Tutto natura e umanità, natura organica ed inorganica, l'accidentale e l'eterno, l'unica vita circolante e rifluente sotto varie forme «che or s'ingrada in potenza, or se ne discioglie, ora riappare in potenze più alte, e, trasformandosi, rimane sempre la stessa».

Della filosofica passione e della filosofica attività di Caroline la prova più bella restano le parole che le scriveva Federico nel novembre 1779 quando si trattava di metter su «l'Athenaeum»: «Io penso che non mi sarebbe impossibile di διασκευάζειν dalle sue lettere una grande rapsodia filosofica». Ora non è già che Caroline abbia un temperamento spiccatamente filosofico; ancora una volta bisogna dire che è troppo donna perchè il campo della speculazione pura sia il suo campo, e la prima a rendersene conto, come sempre, è lei stessa.

Nella bellissima lettera a Gries del giugno '99 (io imagino la reverenza e la commozione del piccolo uomo sordo e taciturno nel ricevere il messaggio della donna luminosa) ella dice colla solita cara sincerità: « Ella sa che su questo argomento io parlo senza conoscenza alcuna del vocabolario filosofico o metafisico », e confessa che ella ha appreso solo da poco « a sillabare » il sistema di Fichte.

Molti anni dopo, diventata l'amica, la fervente umile adoratrice di Schelling, gli scriverà piena di ammirazione per una sua poesia filosofica: « Per mezzo della fede e dell'immaginazione mi potrai guidare facilmente all'ultima tua meta, ma i gradini della scala, le dimostrazioni, i corollari, tutto ciò non è per me. Credi dunque che io potrei pervenire a un riconoscimento della tua poesia altro che poetico? ».

Tuttavia noi la vediamo nei giorni più belli del Romanticismo, nei giorni del fiorire e ascendere pieno di speranze, prendere una parte attiva nell'« Atheismusstreit » accesosi tra Fichte e il governo di Weimar.

A un secolo di distanza noi ci raffiguriamo la contesa: da una parte il piccolo irremovibile Fichte tutto infiammato dal suo negativo fanatismo; dall'altra Herder scrupoloso e sgomento, e Goethe freddo custode di quella tradizione vacillante a cui le sue giovanili e virili audacie hanno dato formidabili colpi di piccone. Fichte si difende, protesta ch'egli all'Università di Jena non insegna teologia ma filosofia e che a un filosofo la questione se la sua filosofia sia ateistica o no deve suonare altrettanto stupefacente quanto a un matematico la domanda se un triangolo sia rosso o verde.

Ma, poi ingenuo e maldestro, Fichte nella polemica commette un grave errore di tattica, ed allora è

costretto a lasciar la cattedra ed allontanarsi da Jena. Da Berlino Federico tuona: « Il prode Fichte combatte in realtà per tutti noi e se egli soggiace vuol dire che i roghi son ben vicini » mentre Caroline ne scrive a Novalis, addolorata: « In Fichte tutto mi appare chiaro... Ho incaricato Carlotta [1] di comunicarle il suo appello al pubblico... Fichte appoggia un po' troppo sulla nota del martirio. Ma il resto è tutto chiaro e trascina. Io sono diventata religiosa leggendolo e innalzata sopra la vita terrena ».

Un giudizio affine su Fichte ella dà nella già citata lettera a Gries: « Io sento in Fichte tutto ciò che vi è di buono per amore del buono; esso innalza l'anima mia; inoltre io ammiro in lui l'altezza dell'umano ingegno e mi appassiono per il difensore della libertà di pensiero ».

Più tardi dalla filosofia di Fichte, ella evolve alla filosofia di Schelling. In questa evoluzione ella ha con sè quasi tutti i Romantici, ma se anche ciò non fosse, se per una volta essi non seguissero il cenno dell' Ispiratrice, chi dubita che ella non marcerebbe ugualmente verso la meta luminosa dove il suo cuore e il suo pensiero si acqueteranno ad un tempo?

Affascinata ella va verso la luce, nel bagno di luce si immerge deliziosamente, confidente talora lo stesso Guglielmo, nel periodo in cui egli rimane attaccato, per debolezza e bontà, alla donna di cui sa di non più possedere l'amore. « Comincia a farsi in me una luce tutta nuova — ella scrive: — È una voluttà apprendere a capire così... Sì, io credo al cielo nell'anima di Spinoza, il cui Uno e Tutto è certo l'antico senso primitivo che ora torna a farsi strada verso la luce nell'anima di Schelling ».

---

[1] Carlotta Herz Schlegel, sorella dei nostri Romantici.

Col marito ella ne difende la forma che Guglielmo sembra aver tacciata di « barbara » per il frequente uso del formulario algebrico. « Io vorrei sapere — dice ella un po' seria e un po' scherzosa — se vi sia un'altra forma oltre la matematica per la speculazione: Poesia = Rivelazione ».

In un'altra lettera Caroline traccia un parallelo tra Fichte e Schelling, scrivendo a Schelling stesso: « Possibile che tu voglia sapere da me fin dove arriva l'ingegno di Fichte? Io ho sempre avuto l'impressione — pure in mezzo alla sua incomparabile forza di pensiero, le conclusioni saldamente l'un nell'altra inchiavicchiate, la chiarezza, la precisione, l'immediata contemplazione dell'io, e l'entusiasmo dello scopritore — che egli fosse tuttavia limitato; solo io pensavo derivar questo dal fatto che gli mancasse l'ispirazione divina; e se tu hai forato un cerchio attraverso il quale egli non ha ancor saputo passare, io penserei che ciò non ti sia tanto riuscito perchè sei filosofo... quanto perchè tu possiedi la poesia, ed egli no. Essa ti ha guidato immediatamente allo stato di produzione, come l'acutezza delle sue constatazioni lo ha guidato a consapevolezza. Egli possiede la luce nella sua chiarità più chiara, ma tu possiedi anche il calore; e quella può rischiarare ma questo solo genera. Or non ti pare che io abbia visto tutto questo in modo molto grazioso? Proprio come attraverso il buco della serratura un immenso paesaggio. Secondo io mi immagino, Spinoza deve esser stato molto più poeta di Fichte. Se la speculazione non è tinta di poesia non rimane forse in essa qualcosa che è privo di vita? Manca il segreto. Vedi io ho di ciò un chiaro presentimento: chi è capace di comprender la geometria potrà capir la *Dottrina della scienza*, ma questa è appunto la sua limitazione... ».

Non è questa di Caroline una pagina meravigliosa? In quanti epistolari o opere muliebri se ne potrebbero citare di equivalenti? non giustifica essa coll'ardore dei contemporanei gli entusiasmi dei tardi studiosi come il Waitz, lo Haym, il Walzel, lo Schmidt? quanta acutezza nel giudizio che neanche turba la passione d'amore, e quanto femminile senso d'arte nell'osservazione: « Non ti pare che io abbia visto tutto questo in un modo molto grazioso? proprio come attraverso il buco della serratura un immenso paesaggio ».

E colla stessa grazia con cui dice ciò, Caroline saprà parodiare anche in versi il lato comico della filosofia di Fichte quando completa la quartina lasciata in sospeso da Schelling:

Zweifle an der Sonne Klarheit
Zweifle an der Sterne Licht,
Leser, nur an meiner Wahrheit

così:

Und an deiner Dummheit nicht.

***

La filosofia appaga il bisogno speculativo, ma non appaga la « Sehnsucht ». Ora metà della vita del Romantico è « Sehnsucht ». « Sehnsucht », parola intraducibile che è desiderio e anelito, volo della speranza e nostalgia, tenerezza accorata senza preciso oggetto e senza precisa meta. Fichte la definisce così: « Trieb nach etwas völlig Unbekannten, das sich bloss durch ein Bedürfnis, durch ein Missbehagen, durche eine Lehre die Ausfüllung sucht, und nicht andeutet — woher? — offenbart ».

La « Sehnsucht » del Romantico va a un'età aurea sognata nel passato, sperata nell'avvenire, va a un

amore etereo come il « fiore azzurro » di Novalis, va a un ideale d'arte irraggiungibile come il limite di una progressione irrazionale, ma va soprattutto all'al di là, dal finito mirando all'infinito, dal temporaneo all'eterno, dal mortale all'immarcescibile. Potentemente Federico Schlegel giovane la sente questa « Sehnsucht nach dem Unendlichen » e poichè nulla lo appaga, egli sogna di acquetarla nell'amore terreno. Ma noi possiamo immaginare che cosa sia questo amore terreno destinato a saziare una tal sete. Chiaramente nel « Discorso sulla poesia » da me già analizzato, Federico dirà: « Le passioni galanti in cui c'imbattiamo continuamente scorrendo le moderne poesie sono la parte minima di esso o meglio ancora non sono neppure la parola esteriore di quello spirito ». L'amore che egli intende è un'estasi spirituale alla maniera di Platone e di Plotino, è un sacro ardore in cui si confondono due anime rispecchianti la stessa luce soprannaturale: « Innanzi tutto la persona che io amo dev'esser capace... della mia stessa forza d'amore, la quale derivi dal desiderio dell'infinito, cosicchè il cuore sente di trovare nel cuore della persona amata l'infinito bene che a lui manca » [1].

Anche alla « Sehnsucht » amorosa il Romantico applica dunque il suo sistema di tutto riaddurre ad un'unità animatrice; anche l'amore non è un'energia a sè avente un suo particolar campo, ma è mezzo per giungere al grande « centro » da cui tutto muove, a quel mistico « centro » che è appunto amore e vita e bellezza.

Ma questo « centro », come acutamente deduce la

---

[1] In lettera al fratello del 17 maggio 1792.

Joachimi [1], non è altro che la Divinità stessa, quindi la « Sehnsucht » che tende alle supreme altezze dell'arte, alla perfezione della bellezza, alla plenitudine dell'amore, per queste vie luminose e sublimi tende a Dio.

Perciò il problema religioso ha sempre preoccupato grandemente i Romantici, anzi si può dire che la religione sia per essi la preoccupazione finale che assomma tutte le altre. Molti Romantici finirono per adagiare i loro cuori stanchi di tanto cercare nelle formule fisse del cattolicismo, e Federico fu tra questi; ma prima di arrivare a quel passo quanti tentativi e quanto brancolar nelle tenebre!

È noto che Federico, fra i suoi molti sogni, carezzò anche quello di fondare una nuova religione e di scrivere una nuova Bibbia. Le lettere dell'ottobre e novembre '98 a Novalis sono tutte intessute su questo tema. Anche a Guglielmo egli scrive nel maggio '99: « Quanto alla religione non è affatto uno scherzo, ma è convinzione nostra seriissima che è tempo di fondarne una, questo è lo scopo degli scopi e il centro. Io vedo questo parto, il maggiore dei tempi nuovi, già apparire alla luce, modesto come l'antico cristianesimo di cui non si prevedeva che avrebbe tosto inghiottito il romano impero. Così questa nuova religione inghiottirà la rivoluzione francese il cui merito più duraturo sarà forse quello di averla provocata ».

A parte queste fantasticherie il concetto che Federico ha della religione è grave e profondo. « Si dice che uno ha religione — così nel « Saggio sulla filosofia » dedicato a Dorotea — quando pensa e scrive

---

[1] In « *Weltanschauung der deutschen Romantik* », Jena-Leipzig, 1905.

e vive nel cospetto di Dio, quando un soffio di devozione e di ispirazione alita su tutto il suo essere, quando non agisce più per dovere, ma tutto compie per amore, solo perchè lo vuole, e lo vuole soltanto perchè Dio lo comanda, intendo Dio in noi ».

Nè molto diversamente in altra sua opera: « Benchè anche ciò che si chiama comunemente religione mi sembri essere uno dei più prodigiosi, dei maggiori fenomeni, tuttavia in senso stretto posso solo ammettere come religione quello stato d'animo per cui si pensa, si canta e si vive secondo la divinità e si è pieni di Dio, per cui un soffio di devozione e di entusiasmo avvolge tutto il nostro essere, per cui non si compie più nulla per dovere, ma tutto per amore ».

Intanto Novalis sognava anche lui di scrivere una Bibbia che non compose mai. Componeva invece gli « Inni alla Notte » e le « Canzoni cristiane », che sono tra le più pure e ingenue liriche sbocciate dalla fede. Gli « Inni alla Notte » furono scritti poco dopo la morte di Sofia, quando Novalis segnava sul suo diario le visite alla tomba, i pensieri rivolti alla cara morta, l'impazienza di raggiungerla nell'al di là, alternando quelle dolci salutazioni colla parola d'ordine « Cristo e Sofia ».

Nelle « Canzoni cristiane » anche il nocciolo terreno è scomparso. Non v'è più che l'anelito a Dio, e, sull'adorazione della creatura, il raggiare della figura del Redentore coronato flagellato agonizzante:

Ewig seh ich ihn nur leiden
Ewig bittend ihn verscheiden...

Novalis ha per quel divino Tormentato le parole d'amore di Teresa, i soliloqui di Francesco, le estasi e le carezze dei grandi mistici; egli contempla le

sacre ferite, svolge la coroncina dei patimenti, pone le dita nei fori delle palme e nel costato e benedice infinitamente quel Dio venuto nella sua vita a portarvi la consolazione e la luce. Come Pascal egli ha umiliato la sua intelligenza davanti al Mistero e gliene è derivata la pace promessa agli umili.

Dopo, nell'« Ofterdingen », Novalis andrà ancor più lontano nel suo sogno mistico: nella lirica « Sulla porta di un camposanto » dirà con squisita leggiadria, in un meraviglioso metro che è ritmo di danza, dondolio di culla, armonia di astri roteanti, la suprema bellezza della morte, il divino imeneo delle anime oltre la morte; mentre nella prosa svolgerà oscuri simboli, accostandosi a quel misterioso Böhme, a quel sognante teosofo del secolo decimosesto tanto venerato dai Romantici che spiegava così il mistero della Trinità: « Il tormento delle tenebre è il primo principio, la forza della luce è il secondo principio, e il generarsi delle tenebre per la forza della luce è il terzo principio ».

Intanto Schleiermacher pubblicava i suoi « Discorsi sulla Religione ». Ancora oggi non senza tremor d'animo si legge questo libro, che è uno dei più geniali sforzi che l'uomo abbia tentato per vincere il mistero, ed è una predicazione ardente emanante da un'anima tutta penetrata dal senso religioso della vita.

Eppure che cosa è il Dio di Schleiermacher se non un Dio impersonale, come quello di Spinoza, che si identifica coll'Universo? Religione è per Schleiermacher coglier nelle cose mortali e limitate il riflesso dell'Eternità, dell'Infinito; religioso chi sente continuamente e adora il vincolo che lo lega all'universo.

Con sicura dialettica Schleiermacher mira a ridestare nell'uomo questo senso e quest'adorazione, a

innamorarlo della religione « che come una sacra musica deve accompagnare tutte le umane azioni » — accompagnare, poichè « tutto si deve fare *con* religione, nulla *per* religione ».

La religione, infatti, secondo Schleiermacher, deve esser lontana tanto dalla morale quanto dalla metafisica; per religione altro non dovendosi intendere che un tacito adagiarsi e sparire dal nostro io nell'Infinito.

I « Discorsi sulla Religione » — accolti a palle infuocate dai seguaci della « Aufklärung » e della « religione naturale », tra i Romantici destarono vivo entusiasmo; lasciarono però alquanto malcontento Federico che ammirava l'opera come un « Klassischen Essay », ma lamentava: « Religion ist übrigens nicht viel darin ».

E Caroline?

Scriveva Federico a Schleiermacher: « Caroline ha letto il volume tutto d'un fiato e con grande interesse, e trova che è un'opera poderosa. La « Religione » e l'« Universo » le piacciono molto, anche la « Tradizione », ma della « Rivelazione » non vuol saper nulla, e da quel punto ella assume una posizione retrograda ».

Eppure Caroline non mancava di fede. Un giorno, scrivendo a Novalis, aveva detto: « Ich habe doch am Ende mehr Glauben als ihr alle »; ma la fede sua non aveva nulla da fare coi loro simbolismi e misticismi, e colle loro smanie di apostolato. Anche per questo lato ell'era soprattutto la compagna d'anima di Schelling, questo spinoziano capace di arrivare all'epicureismo della « Professione di fede di Heinz Widerpostens » che, nella sua « filironia » Federico voleva pubblicare sull'« Athenaeum » proprio di fianco al mistico componimento di Novalis « Europa, ossia il Cristianesimo ».

Prova questa ben luminosa del larghissimo spirito di tolleranza che regnava tra i Romantici, anche quando, come Federico, aspiravano a farsi banditori e pontefici d'una nuova religione. Allo stesso modo Caroline, a Guglielmo che in presenza del suo entusiasmo per la Madonna Sistina le osserva: « Siete in pericolo di diventare cattolica », risponde: « Sì, come di tanto in tanto di diventar pagana ».

Ma la più completa e chiara testimonianza dell'atteggiamento di Caroline di fronte alla religione si trova in quella sua lettera a Gries, citata dianzi parlando di filosofia. La lettera tratta essenzialmente di certa epistola che il filosofo Jacobi, rappresentante con Hamann e Herder di quella « Filosofia della fede » sorta in opposizione al kantismo, rivolgeva a Fichte in occasione della « Contesa dell'Ateismo ».

Mentre l'epistola — scritta su una sottil carta verde, di cui il filosofo si serviva a causa della sua vista cattiva — circolava per le mani dei Romantici, era ancor vivo il ricordo della recensione ammiranda che Federico aveva inflitta al suo romanzo « Waldemar » e che terminava colla frase: « Waldemar si chiude, come tutte le *débauches* morali con un salto mortale nell'abisso della misericordia divina ».

« L'epistola verde — dice dunque Caroline — mi è riuscita immensamente cara e interessante, ma non per le conclusioni... La lacuna non mi sembra colmata se non dal famoso *salto mortale* ch'Ella ben sa... Sì, è un mare quello dove Jacobi si precipita; le onde dapprima accarezzano il caldo sentimento, ma il naufragio è vicino ». Ed entrando in materia:

« Le parole di Jacobi: « io non esisto e non voglio esistere se non vi è un Dio » e « il bene che è desso? io non ho risposta se non vi è Dio » son quelle dove io non consento con lui e che anche il mio

debol senno giudica pericolose. Alla mia intima fede nulla ripugna di più che l'affermazione che il bene debba esser condizionato. In tanto il bene è il mio Dio in quanto di esso possiedo un riconoscimento immediato; al di là di questo io, per me, non sento il bisogno di un Dio personalizzato; neanche lo respingo, e volentieri lascio che mi si affacci alla mente specialmente quando sono felice. Mai nella necessità mi è venuto in testa di rivolgergli i miei pensieri. Il fatto che l'uomo faccia dipendere la sua moralità da una convinzione che non può darsi da sè, che il più iniziato non ha se non nelle ore di maggior iniziazione, mi sembra perennemente dannoso. Io non condanno per questo Jacobi, ma credo che, senza il suo immediato amore per il buono, questo lo condurrebbe all'indegnità e alla servilità ».

Così Caroline fa la sua libera professione di fede; vi ritroviamo la stessa serena e sicura donna che seppe dire ai Romantici: « Quale di tutte le vostre fedi, religioni, misticismi ha Goethe? Nessuna. E tuttavia egli arriverà all'eterna Magnificenza. Ciò che è eccellente contiene l'elemento divino, e se pure sarà necessario scernerlo sarà cosa presto fatta ».

Eppure più tardi anche le superbe convinzioni di Caroline si addolciscono, e la fede che piega le altere fronti di Federico e di Schelling anche a lei farà piegare la fronte.

Sarà dopo la morte di Augusta. Allora in un apprezzamento su Tieck e sua moglie ella condannerà « la loro riprovevole ribellione ai voleri di Dio » e nelle sue parole vi sarà come un'eco della definizione dell'uomo religioso di Schleiermacher « un individuo tutto penetrato della sua dipendenza dall'Universo ».

Tutta la vita di Caroline dopo quella morte sarà uno struggersi nell'impazienza della vita futura dove

sua figlia sarà resa al suo amore immortale: « L'universale presenza è la divinità, e non pensi tu che una volta noi saremo tutti presenti, tutti gli uni negli altri, senza, per questo, essere un solo? Perchè *uno solo* noi non dobbiamo diventare; altrimenti finirebbe l'anelito a fonderci nell'unità ». « La morte è una celeste speranza quando diventa così la tesoriera dei nostri più cari beni. La vita sarebbe insopportabile ed un'ingiuria se, dovendo venir privata di se stessa, non contenesse un interesse ultraterreno, una parte dell'eterna Beatitudine »[1].

Molta strada percorsa in una vita umana, tanto che a primo aspetto pare impossibile. In realtà la meta era contenuta nel punto di partenza. E Federico l'aveva intuito quando scriveva a Guglielmo ad Amsterdam: « Io non ho mai trovato nelle donne traccia dell'impulso verso l'Infinito. Solo in *una* esso si trova ».

---

[1] La prima citazione da una lettera a Schelling della fine del dicembre 1800; la seconda da una lettera a Meta Liebeskind del 19 agosto 1804.

VIII

SHAKESPEARE

Il 31 ottobre 1791 Bürger scriveva a Guglielmo Schlegel in Amsterdam: « Alcuni giorni fa Caroline fu colla sorella Luisa in Gotha, ed ora ella è ancor tutta piena delle liete ore trascorse cogli intellettuali di costì. Gotter ha composto una squisita imitazione libera della « Tempesta » di Shakespeare che ha intitolato « l'Isola incantata » e che Mozart musicherà. Questa circostanza ci ha indotti a soffiar via la polvere dal nostro « Sogno d'una notte di mezz'estate » e la signora Böhmer ed io ci siam proposti di rivedere in comune le bucce al caro ragazzo... ».

Il « nostro » « Sogno d'una notte di mezz'estate » era la traduzione che Guglielmo Schlegel e Bürger avevano cominciato assieme negli anni di Gottinga e che poi non avevano condotto a termine.

Quando intraprendeva quella traduzione Schlegel non faceva che seguire la corrente letteraria del suo tempo.

Uno dei primi a riconoscere in Germania il genio di Shakespeare e a proclamare la superiorità del suo teatro sul teatro classico francese era stato Lessing [1]. Egli fu uno dei primi a sostenere l'inferiorità delle

---

[1] Per la storia della fortuna di Shakespeare in Germania v. il libro di Marie Joachimi-Dege, *Deutsche Shakespeare Probleme im XVIII Jahrhundert und im Zeitalter der Romantik*, Leipzig, 1907.

tragedie « corrette » d'un Racine, d'un Corneille in confronto dei drammi shakespeariani: chiama quelle piccole miniature da anello, questi vaste pitture a fresco, quelle lisciate opere di imitatori, questi opere titaniche di creazione; Shakespeare — egli dice ancora — è come un immenso occhio aperto sul mondo, anzi è come la *camera oscura* dove tutta la natura si proietta come su uno schermo; bisogna andare a scuola da lui, ma studiarlo, non saccheggiarlo; da ogni opera sua si potrà trarre allora la materia di dieci, di cento opere « poichè se si vuole utilizzare per un nano la manica del vestito di un gigante non bisognerà già ricavarne una manica, ma un vestito intero ».

Succede lo « Sturm und Drang » e l'ammirazione per Shakespeare diviene culto, frenesia. Shakespeare per gli « Stürmer und Dränger » non è più, come per Lessing, il limpido specchio della natura, ma è la Natura stessa colle sue mille voci dolci, appassionate, misteriose, terrifiche, egli è il genio, ma il genio κατ' ἐξοχεν, mosso dalla sola ispirazione, anzi da una specie di divino invasamento che non pondera, non calcola, non corregge e raffrena, ma canta come una titanica forza dentro detta.

Dallo « Sturm und Drang » rampolla Herder, poi ne evolve, e contemporaneamente al suo evolversi si trasforma il suo concetto di Shakespeare. Alla fine egli intende, e insegna, come assieme al vate Shakespeare sia da ammirare l'artista Shakespeare, signore della forma, plasmatore del verso e del ritmo, svisceratore del pensiero profondo.

Con lui convengono i Romantici. Basta ricordare l'obiezione di Guglielmo Schlegel a Goethe, il quale, per sostenere che nell'« Amleto » è organica unità lo paragonava ad un albero: « Si potrebbe pur sem-

pre pensare — replica Guglielmo — che alcuni rami possono venire asportati, altri innestati senza che sia deformato per ciò il regale libero sviluppo della pianta, nè sia visibile la traccia della roncola. Ma invece.... un'opera drammatica come questa ha piuttosto analogia con un organismo superiore, in cui l'innata deformità di un membro non può venir rimossa senza attentare alla vita dell'organismo istesso ».

A gran voce tutti i Romantici sostengono questa magnifica organicità delle opere di Shakespeare e ne esaltano la tecnica sapiente. « Occorre una straordinaria maestria per ordinare con semplicità e chiarezza le grandi masse che egli suole far muovere, e bisogna più di prospettiva per un vasto affresco che per una piccola pittura ad olio » dirà Guglielmo Schlegel nelle « Dramatische Vorlesungen », e Tieck nel « Zerbino » farà dire da Shakespeare stesso a un suo ammiratore: « Di' ai tuoi amici.... che l'arte fu sempre il mio dio, il quale io ho adorato ».

Shakespeare, secondo Federico, scrivendo ha sempre una chiara meta davanti agli occhi, uno scopo essenziale, soltanto che questa meta shakespeariana è un « punto centrale » da cui tutta l'opera irraggia, mentre invece per Aristotile, per Lessing, per Schiller unico schema del dramma è la linea retta, lungo la quale l'azione procede direttamente, incalzando fatale verso la catastrofe.

Seguendo le tracce di Shakespeare i Romantici (nè sono i primi. Il « Goetz » è già un'espressione del nuovo gusto) si prendono a vagheggiare il «colorito» del dramma, quel profumo e quell'aureola che gli derivano dall'ambiente, dalle figure accessorie, dal complesso di avvenimenti piccoli e di grandi sogni che si addensano attorno alle povere vicende degli uomini. E sempre ancora sulle orme del grande Sas-

sone i Romantici additarono all'arte drammatica l'importanza di un elemento che non compare nel dramma classico, il « meraviglioso » non considerato grossolanamente come inganno dei sensi, ma come intimo avvenimento, come un'arcana voce parlante a noi dalla natura e dai suoi tenui invisibili alati ministri, sicchè l'uomo che va soprappensiero cercando di penetrare l'ignoto che è in lui e intorno a lui, non sa se esso gli venga realmente dal di fuori o sia una forma simbolica del suo incosciente che si manifesta.

Alla fine dei lunghi studi e del lungo teorizzare i Romantici si accorsero di adorare in Shakespeare sovrattutto il maggior rappresentante del germanesimo, il genio autoctono assommante i caratteri, le tradizioni, le virtù della razza; e quanto più s'accostarono a Shakespeare, essi — che pure erano partiti dal classicismo — si distaccarono dal classicismo, e divennero « romantici » nel senso che la parola ha correntemente.

Caroline, anche lei come il Romanticismo, aveva esordito con delle predilezioni schiettamente classiche. Proprio al tempo in cui ella conquideva Federico a Goethe leggendo l'« Ifigenia » questi scriveva al fratello: « Caroline si delizia dei greci, ed io gliene mando, uno dopo l'altro ».

Per quali tappe ella arrivasse ad amare Shakespeare noi non sappiamo. Abbiamo visto dalle parole di Bürger com'ella si preoccupasse di ricondurre Guglielmo alla traduzione del « Sogno d'una notte d'estate »; in altri luoghi dell'epistolario la vediamo interessarsi ai giovanili tentativi di traduzione dell'« Amleto » e del « Romeo »; ma non ci dispiace credere che, quasi a ricambiare l'attivo influsso spiegato da lei per innamorarlo di Goethe, fosse stato

Federico a volgere l'attenzione della pensosa donna verso Shakespeare, quel Federico che proprio la vigilia dell'arrivo di Caroline a Lucka scriveva al fratello le due magnifiche lettere sull'« Amleto ».

Subito dopo il matrimonio di Guglielmo con Caroline la traduzione di Shakespeare diventa l'occupazione essenziale della coppia letterata. L'importanza di quest'opera fu riconosciuta da tutti gli storici della letteratura tedesca; il tempo, lungi dal toglierle pregio si direbbe che gliene accresca ogni dì; per essa Shakespeare divenne patrimonio nazionale dei tedeschi, per essa l'ampio flutto di poesia, in tutto consenziente col genio teutonico, entrò a far parte della comune cultura.

In che cosa abbia consistito esattamente il contributo di Caroline alla traduzione schlegeliana di Shakespeare è problema che ha sempre travagliato gli studiosi e che, come quello relativo alle recensioni, è rimasto e forse rimarrà senza risposta.

Due soli passi vi alludono nell'epistolario. Dice il primo (in lettera alla Gotter del 7 settembre 1797): « Ich sende Dir hier ein paar Damen, die ich gern begleitet hätte, wenn Platz da gewesen wäre, und nicht sonst einiges mich zurück hielte, als z. B. ein ganzes Shakesp. Stück abzuschreiben, das unter die Presse muss, und wo sich kein Fremder in die erste Handschrift finden kann ».

Più importante è il secondo passo, del 4 febbraio 1799 in una lettera a Novalis: « Wir sind fleissig und sehr glücklich. Seit Anfang des Jahres komme ich wenig von Wilhelms Zimmer. Ich übersetze das zweite Stück Shakespeare, Jamben, Prosa, mitunter Reime sogar ».

Lo « Stück » che Caroline dice di « ricopiare » nella prima lettera è senza dubbio: « Molto chiasso per

nulla », che infatti fu pubblicato al principio del '98. Quanto al secondo « Stück » di cui Caroline dice così semplicemente « io traduco » è certamente « As you like it ». Infatti proprio negli stessi giorni (12 ? febbraio 1799) Federico scriveva da Berlino al fratello: « .... das ist doch gut und schön, καλονκαγαθόν von Dir, dass Du *As you like it* übersetzest aus eigner göttlicher Willkühr ». Solo che Federico attribuisce senz'altro a Guglielmo la traduzione che nella lettera alla Gotter Caroline attribuisce a sè.

Per tentar di risolvere almeno in parte la questione della collaborazione di Caroline alla traduzione shakespeariana gli studiosi ricorrono all'esame dei dodici manoscritti depositati presso la R. Biblioteca di Dresda che sono tutti di mano di Guglielmo, meno il « Romeo e Giulietta » che è di mano di Caroline ed è la copia della bozza che si trova pure fra i detti mss.

Questi mss. studiò per il primo Michele Bernays [1], poi il Genée [2], poi il Conrad [3]. Tutti arrivarono facilmente ad una conclusione: tra le bozze che noi abbiamo — non certo chiare abbastanza per servir da testo alla stampa e contenenti inoltre talora intere serie di varianti lasciate in sospeso — e la stampa stessa dovette intercedere sempre una copia di Caroline, come quella che ci resta del « Romeo ».

Ma Caroline non fece davvero altro che copiare? Ed ecco dall'attento esame dei mss., e dal confronto

---

[1] M. Bernays, *Zur Entstehungsgeschichte des Schlegelschen Shakespeare*, Leipzig, 1872.

[2] R. Genée, *A. W. Schlegel und Shakespeare*. Berlin, G. Reimer, 1903.

[3] H. Conrad, *Teilweise Unechteit der ersten Ausgabe der Schl. Shak. Übersetzung* (Deutsche Revue, novembre 1911, p. 241 sgg.).

tra i mss. stessi e la stampa venir fuori una risposta che permette sino ad un certo punto di conciliare le opposte testimonianze della lettera di Caroline e di quella di Federico.

Come dissi i mss. primitivi di Guglielmo portano spesso una filza di varianti che aspettano il vaglio e la scelta definitiva. Questo è il lavoro per il quale Guglielmo si rimise interamente al discernimento di Caroline. Qualche volta essa però fece ancora qualcosa di più: cancellò tutte le varianti e tradusse a modo suo.

Ora intorno a questo contributo di Caroline i pareri sono disparati: undici importanti correzioni di Caroline cita il Bernays lodandole tutte incondizionatamente, e traendone anzi motivo a conchiudere che probabilmente ben più grande di quel che supponiamo sia in questo campo, come nel campo delle recensioni, il contributo della moglie nell'opera del marito.

Ma il Genée e specialmente il Conrad sono meno teneri per il lavoro della donna, e il Conrad si scaglia addirittura contro la maggior parte delle correzioni di Caroline che chiama « Verschlimmbesserungen », e invoca una nuova edizione purificata dalle interpolazioni della Rapsoda.

Il Conrad è severo. Se talvolta Caroline errò, spesso anche ella veramente, sopraggiungendo là dove il marito si dibatteva fra le difficoltà, portò la formula definitiva:

— Thy life — dice Bruto a Strabone (*Giul. Ces.*, 5. 5. 46) hath had some smatch of honour in it.

Guglielmo aveva tentato così:

Dein Leben hat von Ehrgefühl gezeugt.
Dein Leben zeugte stets von Ehrgefühl.
Dein Leben hat gezeigt, du hältst auf Ehre.

Dein Leben zeugt von einem Funken Ehre.
Ein Sinn für Ehre sprîcht aus deinem Leben
Du hegtest einen Funken Ehre stets
Du hegtest immer einen Funken Ehre

Finalmente vediamo Caroline intervenire provvidenzialmente:

In deinem Leben war ein Funken Ehre.

Romeo and Juliet, 5. 3. 94:

Thow art not conquer 'd; beauty 's ensign yet
Is crimson in thy lips and in thy cheeks
And death 's pale flag is not advenced there.

Schlegel traduce:

Noch bist du nicht besiegt; der Schönheit Fahne
Weht noch auf Lipp' und Wange dir; noch pflanzte
Der Tod da nicht sein bleiches Banner auf.

Ma Caroline, evitando lo scavalcamento:

Weht purpurn noch auf Lipp' und Wange dir;
Hier pflanzte nicht der Tod sein bleiches Banner.

Le varianti che Caroline introduce nel testo del marito son quasi tutte ispirate al criterio di una maggior esattezza ed anche a quello di una maggior semplicità. P. es. nel «Mercante di Venezia» Schlegel aveva scritto: «Es muss sich anders zeigen als in Wörter, Drum kürz ich diese Hachbegrüssung ab» (*Therefore I scant this breathing courtesy*). E Caroline sostituisce: «... in Reden, Drum kürz ich diese Wortbegrüssung ab».

Mi contento di questi luoghi, come saggio di quel che potè far Caroline quando fece bene.

Qualche volta fece male, e gli esempi riportati dal Conrad ne sono un saggio, ma se si pensa che il

Conrad limita il suo esame a 300 versi, mentre il Bernays, spingendosi più in là, ha pur scoperto alcune ottime emendazioni, non si può più accettare la conclusione dell'ultimo critico e bisogna ammettere invece che Caroline qui come altrove abbia giovato al suo compagno di lavoro.

Certo ella gli giovò sovrattutto incoraggiandolo lungo la via, spronandolo senza tregua a quest'opera che doveva essere il suo più sicuro titolo alla gloria.

Purtroppo anche quest'opera, assidua finchè Caroline vive paga della tranquilla tenerezza di Guglielmo, si rallenta e cessa del tutto allorchè l'amore di Schelling conquide la Rapsoda ad altri ideali. Continua ancora l'interesse di Caroline per Shakespeare e ne è prova la frammentaria traduzione della « Comedy of errors » [1], compiuta da lei sola. Ma Guglielmo Schlegel invece, dacchè l'attiva compagna si è staccata dal suo fianco, abbandona l'opera incominciata e non vi torna più [2].

---

[1] E. Schmidt (*Caroline*, II, p. 666): « Selbständig hat C. sich an der « Comedy of errors » versucht; ein grösseres sehr durchkorrigiertes Bruchtsück ist erhalten, das ich gleich einigen Rezensionen 1913 erörtern werde. Schelling an Goethe, 17 Sept. 1802: « Hierbei liegt eine Übersetzung des ersten Acts der Shakespear'schen « Menechmen » die, möglichst treu, zum Dez. für eine Aufführung in Weimar vollendet werden könnte; Goethe dankt am 18., findet aber « vorn herein » die Sprache noch nicht gewandt und klar genug. »

[2] Tra il 1796 e il 1801 tradusse sedici tra commedie e drammi; dopo nove anni (1810) uscì il Riccardo III, poi più nulla. Dell'importanza che aveva per Guglielmo la collaborazione e l'aiuto di Caroline testimoniano alcune parole di Dorotea ispirate, notisi, da sentimenti tutt'altro che benevoli per la cognata! Quando Caroline cominciò a non avere occhi che per Schelling — dice Dorotea « musste die Uebersetzung des Shakespeare liegen bleiben, wozu Wilhelm sie

Intanto però dall'interessamento di Caroline per Shakespeare era nato il più intatto e vital fiore che ci resti della critica di Caroline: le due lettere al marito [1] intorno al « Romeo and Juliet » da cui, passo per passo, e sovente senza mutarvi una parola, Guglielmo tolse la sua famosa recensione pubblicata nella « Litteratur-Zeitung » (1797) [2].

Il giudizio di Caroline sul dramma shakespeariano si compone di due parti: una ghirlanda di caratteristiche dei personaggi del dramma, tracciate da Caroline con quella nervosità di stile e penetrazione psicologica che distingue appunto la caratteristica schlegeliana; e alcune considerazioni d'ordine generale che preludiano alle più geniali teorie romantiche intorno alla tecnica shakespeariana.

Noi abbiamo detto come i Romantici si siano sempre preoccupati di stabilire che Shakespeare, oltre che un grande spontaneo genio, era stato un grande cosciente artista. Ma prima che i Romantici lo proclamino e ne derivino una teoria, Caroline lo intuisce col suo infallibile buon gusto e lo dice semplicemente. Nella seconda delle succitate lettere sul « Romeo » ella distingue tra un « roher Plan », che è la stoffa,

---

immer in der Nähe brauchte » (*Briefe von Dorothea und F. Schlegel an die Familie Paulus*, hrsg. von R. Unger, in Deutsche Literaturdenkmale des 18. 19. Jahrhunderts, n. 146, Berlin, 1913). È poi notevolissimo che mentre Guglielmo sembra non rendersi esatto conto dell'importanza della sua traduzione shakespeariana (« Am Shakespeare ist weder für meinen Ruhm noch meine Wissenschaft etwas zu gewinnen » nella lettera all'editore Reimer dell'aprile 1817), Caroline invece in più luoghi rammarica il danno derivato alla letteratura per l'interruzione di tale opera.

[1] Del 1807, senza data. SCHMIDT, I, pp. 426-432.

[2] V. in appendice la recensione confrontata colle lettere di Caroline.

il nucleo popolare e tradizionale dell'opera, e il « Geist » dell'artista, « die eigenste Schöpfung der Künstler » che, colmando di osservazioni individuali e di pensiero le lacune tra gli sparsi rozzi elementi, adduce l'opera ad una « wahre Einheit ». Così pure nell'« Amleto » — dice Caroline — c'è un nucleo: una povera cronaca frammentaria, una situazione e una catastrofe; Shakespeare prende in mano questi frammenti, profonda lo sguardo nell'animo del protagonista, intuisce, proporziona, discopre ed ecco l'opera d'arte che è ben di Shakespeare e di nessun altro. In Romeo — osserva sempre Caroline — l'elemento primitivo è più ricco e si può dire che Shakespeare « segua fedelmente la novella », ma la psicologia è tutta sua, sono tutti suoi « i caratteri », è sua « l'arte ». Perciò l'opera di Shakespeare è inesauribile e quanto più ci si immerge lo sguardo, tanto più ci si scopre non solo di bellezza, ma di riflesso d'un genio regolatore: « Und doch pflegt man, je mehr man in den Gang eines Shak. Stücks eindringt, desto mehr Harmonie und Nothwendigkeit, so dass man sich zulezt nichts nehmen lassen mag, zu entdecken ».

Così Caroline presente e preannunzia quello che Guglielmo chiamerà poi tanto felicemente « die Durchgeistigung des Stoffes », e non a torto dice la Joachimi Dege [1] che, prima che dovunque, nelle parole di Caroline ci si fa chiaro e forse si fece chiaro a molti Romantici che cosa intendesse Guglielmo quando, in contrapposto al giudizio goethiano sull'« Amleto », parlava di una « höhere Organisation ». Dalla questione generale, Caroline passa ad analizzare le singole figure del dramma che più la sedu-

[1] o. c., p. 203.

cono e i singoli episodî. Tutta la caratteristica di Giulia è bellissima. L'anima generosa e amorosa di Caroline, della « Diotima indipendente » si rispecchia e si compiace di questa dolce ma ferma vittima dell'amore: « Non siate severi con Giulia perchè ella si dà così facilmente; ella non conosce altra innocenza che seguire il suo sentimento senz'ombra di inganno... Giulia non è altro che amore, eppure sarebbe impossibile prenderla per una fanciulla passionale che si desta per la prima volta e si volge al primo affetto qualsiasi. Alla ardente italiana si perdona la vivezza della fantasia. Dal momento in cui ella è la sposa di Romeo, la sua vita è legata a quella di lui, ed ella prova la ripugnanza più profonda per tutto ciò che potrebbe renderla fedifraga e teme altrettanto il pericolo di venir profanata quanto di esser strappata al diletto. »

Anche Romeo ha tutta la simpatia della Nostra, anzi questa coppia di amanti le suggerisce un rapido paragone con i protagonisti della « Nuova Eloisa », « i quali — Mme de Staël dica quel che vuole — si amano sempre un po' colla morale alla mano. La Giulia di Shakespeare invece è così giovane, così sinceramente ardente ». E Caroline nota: « Lì abbiamo una passione morale, qui una passione romantica ». Vengono in mente le parole di Federico: « L'amore nella poesia romantica deve aleggiare per tutto invisibilmente visibile », e quelle di Novalis: « L'amore è meta della storia del mondo, amen dell'universo ».

Perfettamente bello ed umano giudicò Caroline il monologo di Giulia, degnamente coronato da quella morte piena di dignità. Viceversa Caroline rimane quasi sgomenta davanti a certe « Sh. rische Härten und Unschönheiten (wir mögen es uns so sanft vorsagen wie wir wollen, lieber Freund) », soprattutto davanti

a parole come quelle della madre di Giulia: « I would the fool were married to her grave ». « Nella bocca di Margaret [Riccardo III] — dice Caroline — io non vorrei sopprimere qualsiasi maledizione, e dica anche Lady Macbeth: io so quanto è dolce allattare un figlio al proprio petto ecc. ecc. Ma stonature come quelle parole di Lady Capulet, in mezzo all'armonia di tutto il resto, fan male. Dico la verità, tali passi io tralascerei volentieri di tradurli ». — Giudizio questo che parrà irriverente a più d'uno, ma compatiamo Caroline riflettendo che vi furon altri a pensarla così, e tra gli altri lo stesso Goethe quando nel « Wilhelm Meister » proponeva una riduzione o rifusione dell'« Amleto ».

A proposito della persona di Paride Caroline fa una osservazione importantissima. Ella dice: « Paride è una persona assolutamente necessaria nel dramma. Di una tal quale economia di recenti drammi — p. es. le opere teatrali di Lessing sono costituite così — dove vien risparmiato tutto ciò che pare superfluo e spesso certe persone sono solo nominate e non rappresentate, dove tutto è calcolato così che non si potrebbe tralasciare una parola senza danno del tutto, Shakespeare nulla sapeva. Egli era liberale come la natura, alla quale anche si vorrebbero talora rinfacciare parti oziose e inutili vicende ».

Ora in questa osservazione Caroline assomma e, con semplici parole dice, quel che è uno dei fondamentali caratteri dell'arte romantica di fronte all'arte classica.

L'arte come la intendevano i classici — e principale teorico di questo momento letterario fu lo Schiller — era un superamento della natura, come una correzione e sublimazione di essa, ed anche come

una liberazione di quanto in essa v'è di men bello e nobile. È l'arte quella che

... die befleckende Begierde
Von deinem zarten Busen abgewehrt

e

Ihr holdes Bild liess uns die Tugend lieben.

Al disopra dell'umanità — secondo Schiller e il rigorismo kantiano — brilla un *ideale* irraggiungibile di perfezione e di virtù. L'arte sa l'impossibilità di attingerlo, ma tuttavia deve instancabilmente tendere verso di esso, e per tal mezzo contribuire a sviluppare la natura « superiore » dell'uomo alle spese della sua natura « inferiore ».

Da questo dualismo repugnano con tutta la loro forza i Romantici. Per essi non esiste che una natura unica, genitrice perenne di ogni bene e di ogni male; ma il male non è che la negazione del bene, la lacuna generata dall'umana debolezza, destinata anch'essa a scomparire. Nella natura tutta la vita, quindi tutta la forza, tutta la bellezza e la bontà, nella natura un'unità inscindibile. Quindi non è necessario che la natura vinca se stessa, ma soltanto che si sviluppi: e quindi, finalmente, non è necessario che l'arte costringa e limiti, ma solo che rispecchi la natura nella sua pienezza e libertà. E la Joachimi riassume bene questa evoluzione quando dice: « An Stelle der « Reinheit » der klassischen Form tritt so die organische Fülle und Geistigkeit der romantischen Form ».

Ora appunto colla sua osservazione Caroline non ha fatto altro che inneggiare a questo sostituirsi dell'arte che riflette la natura prodiga colle sue apparenti superfluità, all'arte dei classici che vive di una certa « economia », che, tra gli elementi messi in-

nanzi dalla natura scarta, mozza, sceglie. Più tardi disse Vittore Hugo: « Il Classicismo è il giardino di Versailles, il Romanticismo è la foresta vergine ».

Questa pagina di Caroline ha una doppia grandissima importanza: l'importanza — s' intende — di farci conoscere il valore letterario della Nostra, l'altezza a cui sapeva attingere la sua critica; ma ha quella, ancor maggiore, di farci intuire che cosa dovesse essere l'opera di Caroline in seno alla scuola romantica, in rapporto colle opere del marito e dei romantici tutti. Poichè quello che accadde questa volta — che Caroline fornisca al marito, e che questo accetti dalla moglie, parole e pensieri per derivarne un saggio critico — non dovette certo essere un fatto isolato.

Noi l'abbiamo già detto nel capitolo sull'« Athenaeum »: quel che rimane di Caroline scrittrice non è che un infimo frammento della sua opera; il più e il meglio ella lo prodigò nei discorsi, nelle lettere, consigliando, additando, incoraggiando.

Perciò il titolo di Ispiratrice le appartiene di sacrosanto diritto, non secondo lo strapazzato concetto per cui è detta ispiratrice dell'uomo la donna che eccita una forma qualsiasi della sua sensibilità, — ma come a colei che intenzionalmente ed instancabilmente esercitò l'azione di rinfocolare gli ardori, di dirigere l'attività e di additare la meta.

IX

LA PITTURA

Anche nella pittura il Romanticismo segnò un'epoca; e anche nella pittura la riforma cominciò teoricamente.

Teorici della pittura furono in ordine cronologico prima Wackenroder, poi Tieck, poi Guglielmo e Caroline, poi il pittore Friedrich, poi il pittore Runge, ma in ordine d'importanza i « Gemälde » nati dalla collaborazione di Guglielmo e di Caroline, restano come ebbe a dire il Walzel « il più maturo contributo della Romantica nel campo della critica d'arte ».

Winckelmann aveva insegnato che solo l'arte ellenica era perfetta e tale da appagare l'anima desiderosa di bello; questo insegnamento aveva fatto sempre nuovi proseliti — (anche per Lessing « gotico » era sinonimo di « barbaro ») — finchè aveva trovato in Goethe, soprattutto nel Goethe dei « Propilei » il suo più strenuo difensore.

Rivoluzionari in questo come nel resto, inappagati, individualisti, esploratori, i Romantici avevano scosso il canone.

Il Mirabeau della nuova rivoluzione fu Wackenroder; ma quale Mirabeau questo giovane uomo sognante ed estatico, che doveva morire a venticinque anni consumato dal suo gran sogno, spezzato come un'arpe eolica che abbia troppo vibrato!

Il suo appello alla rivoluzione fu un libriccino, pieno d'ingenuità, spirante amore per la vecchia

pittura tedesca e per Alberto Dürer, che vivendo parco e modesto nella sua turrita Norimberga aveva sentito vibrare l'anima della Germania e l'aveva fedelmente riprodotta nelle sue opere. Questo modesto libriccino, piccolo germe di grande fioritura (il Brandes lo chiama addirittura la « protocellula del Romanticismo ») aveva un titolo anch'esso ingenuo ed evocatore: « Le espansioni del cuore di un monaco amante d'arte ».

Gli tennero dietro le « Fantasie sull'arte » solo in parte però di Wakenroder, il resto di Tieck che completò il volume dopo la morte dell'amico. Dalla mentalità del Wakenroder, Tieck aveva ricevuto infatti un fortissimo impulso: lo « Sternbald », il « Phantasus » sono fiori germinati dalla stessa semente da cui era sbocciato il « Klosterbruder », sono variazioni dello stesso tema, fantastici fiori, però, e lussureggianti variazioni, ove, a quel che è conquista e vanto del Romanticismo, si intrecciano morbose manifestazioni, incitatrici a lor volta di un'oscura arte allegorica che ben tosto si smarrisce sconfinando dal regno della vera pittura.

Intanto a Dresda, durante il famoso soggiorno del 1798, Guglielmo e Caroline, dalle giornaliere diligenti visite alla celebre galleria, erano stati iniziati al culto dell'arte. Eran quelle visite da cui, come dice Reinhold nei « Gemälde », l'armoniosa donna tornava « così pensierosa come qualcuno che, avendo un incarico, per tema di dimenticarlo lo va continuamente ripetendo a se stesso ».

Ciò che Caroline andava ripetendo a se stessa erano le impressioni raccolte, erano le imagini divenute per lei fonte di un godimento infinito, erano le visioni balenanti alla sua anima non educata all'arte pittorica con lunga preparazione, ma affinata per

naturale istinto e nativamente disposta a distinguere il bello.

È vero che Reinhold, sempre in « Gemälde », ha l'aria di disprezzare tutte queste forme di ammirazione che non muovono da una preparazione seriamente tecnica, e poichè Luise - Caroline interroga: « Come intendete dunque che ci si occupi dei capolavori dell'arte? » egli risponde: — « Bisogna studiarli instancabilmente, e poi produrre a nostra volta qualcosa di buono ». « Ma, — ribatte allora Luise — in tal modo l'artista lavorerebbe sempre soltanto per l'artista ». E quando a sua volta Reinhold le chiede: « Cosa intendete per godere di un'opera d'arte? » — Caroline dice vivamente: « Allietarmi della bella rappresentazione, saziarmene, accoglierla tutta in me ». Ancora una volta ella non partecipa alle complicazioni e astruserie dei suoi accoliti: « Voi v'ingolfate nella metafisica delle arti, — dice in un altro punto a Waller - Guglielmo che s'incammina a parlare di plastica organiga e di geometria — e in quel campo io non ho nulla da fare ». Ora chi non sente qua l'eco della schietta rivolta di Wackenroder contro i teorici d'ogni specie che lo spingevano a scrivere nel « Klosterbruder »: « Chi s'attacca a un sistema ha scacciato dal suo cuore l'amore universale. Ancor più sopportabile l'intolleranza dei sentimenti che l'intolleranza della ragione — meglio la superstizione che il sistema »? — E paragonava se stesso a un nuotatore ardito che spinge via dal petto le teorie come onde impeditrici per poter giungere ai sacri penetrali dell'arte.

Correlativo a questo aborrire dalla ragione sistematica è in Wackenroder il culto per l'entusiasmo. Entusiasmo, fede, divino nell'arte e divino nella vita sono concetti affini, che si svolgono l'uno dall'altro

in rapido processo, cosicchè il passaggio dall'idea di arte all'idea di religione si fa per gradi, senza interruzione. L'arte che nel « Klosterbruder » è sempre detta « santa », « divina » diventa a poco a poco religione; la contemplazione artistica si trasforma in devozione religiosa. Quindi ogni forma di godimento artistico e di ispirazione si confonde per Wackenroder col pensiero della divinità; le sale dei castelli e dei musei adorne di bei quadri dovrebbero secondo lui essere le vere chiese; egli paragona la preghiera al godimento che deriva dalle più nobili opere d'arte, e natura e arte son per lui le due lingue per cui Dio ci si rivela.

Ora della religiosità commossa di Wackenroder una larga eco vibra ancora nei « Gemälde ». Altre nature, s'intende, la ragionante di Guglielmo, la positiva di Caroline, ma il palpito dell'idea comune affratellava le anime e anche in Caroline, noi lo sappiamo, è il presentimento della vita religiosa. Ella si commove davanti all'« Adorazione dei Magi » del Perugino, « un lumicino d'oro che splende nell'infanzia dell'arte », ella si arresta a lungo davanti al Cristo di Annibale Caracci di cui dice con senso di profondo rispetto: « È il più bello che io abbia visto mai — e tuttavia gli manca il punto focale dove convergono l'estrema forza e l'estrema mansuetudine; e finchè io non trovi questo punto riterrò impossibile la rappresentazione di questo Ideale ». Nel che ella aderisce a un vecchio pensiero enunciato da Forster: « Io non ho mai visto una testa di Cristo di cui si possa dire « è lui » e non capisco che si ardisca ancora di rappresentare il Cristo in un'opera d'arte ».

Una pura incondizionata estasi desta invece in Caroline la contemplazione della Madonna di San Sisto che ella non ardisce, come ha fatto degli altri

quadri, descrivere; invece le innalza un vero inno preludiando così al coro di ammirazioni che le intonarono i Romantici i quali furono, come il Sulger-Gebing [1] ha dimostrato, i veri banditori della fama del quadro.

Scriveva lo Steffens: « Della collezione italiana io non vidi che la Madonna, per Dio, solo la Madonna. Mai un quadro ha prodotto su di me tale impressione. Essi mi guardano, essi mi guardano ancora, essi mi stanno dinnanzi i grandi chiari occhi azzurri che rispecchiavano un infinito. Tutto ciò ch'io ho sentito e intuito, tutte le imagini indefinite che avvolte in fitta nebbia aleggiarono davanti all'anima mia, tutto il variopinto tumulto della mia vita interiore mi tornava a risplendere, riflesso in quegli occhi e trasfigurato ». E Caroline loda la figura della Vergine, « non una dea, una donna, ma la più alta di tutte, e la sua eccellenza traspare appunto da ciò che ella reca il figlio sulle braccia così tranquillamente, senza visibile reazione di estasi e di orgoglio, senza superbia come senza umiltà »; e loda il Bambino che è manifestamente Dio poichè nessun bimbo ha mai avuto quell'espressione lì, quell'espressione così dolorosa e così seria nella sua radiosa infantilità.

I « Gemälde » piacquero molto tra i Romantici.

Federico, a proposito dei sonetti di Guglielmo che s'intercalano nel dialogo, scriveva a Novalis che suo fratello stava « amadonnandosi ». Di questo « amadonnamento » a dir vero, Guglielmo, quarant'anni dopo dava una spiegazione poco cristiana quando, in una lettera, con una frase diventata famosa, chiamò il suo antico ardore « une prédilection d'ar-

---

[1] E. Sulger-Gebing, *Die Brüder Schlegel in ihrem Verhältnisse zur bildenden Kunst*, München, 1897.

tiste ». Ma quella *fine mouche* di Schleiermacher non ci s'era lasciato prendere neanche allora; subito dopo la pubblicazione del Dialogo egli scriveva a Federico che i sonetti gli piacevano, e specialmente « die Religion die nicht darin sei ».

Tuttavia Goethe aveva sentito il pericolo di questo dilettantissimo cattolico. Più che i sonetti alessandrineggianti di Guglielmo, l'avevano colpito senza dubbio le parole del dialogo dove veniva denigrato il punto di vista « alquanto prosaico » dei protestanti di fronte all'artistico delle rappresentazioni cattoliche, e vantato come inestimabile vantaggio dei cattolici l'esistenza d'una « mitologia cattolica » col suo olimpo di vergini, di santi, di angeli già organizzato e popolare, pronto per l'artistica elaborazione e trasfigurazione.

Più tardi da questo spirito cattolico, che in alcuni romantici (Federico, Dorotea, Tieck) arrivò alla conversione formale, derivò la scuola pittorica dei *Nazarenici*, il « klosterbruderisierende e sternbaldisierende » *monstrum* contro cui Goethe scagliò il suo fulmine, mentre si staccava dai Romantici affermando il suo intatto ricongiungersi a Winckelmann.

Ma se per questo lento accostarsi al cattolicismo gli autori dei « Gemälde » (e i Romantici in generale) paiono venir meno al senso delle patrie tradizioni, essi vi aderiscono invece nel rimpianto di Reinhold che il predominio dell'arte italiana abbia soffocato lo sviluppo dell'arte tedesca così rigogliosamente iniziato col Durero e con Holbein, vi aderiscono, sebbene inconsciamente, nell'elogio entusiastico che Caroline fa del « Sieur de Morette » di Holbein, allora attribuito a Leonardo da Vinci; ma non è significativo appunto che Reinhold nomini il « Sieur de Morette » appena Caroline ha finito di parlare di Holbein

e rilevi l'identità delle due maniere? Essi vi aderiscono ancora nella fine analisi che Caroline fa della « Madonna del Borgomastro Meyer » indugiandosi a descrivere la Madonna: « non certo una Madonna italiana, ma una cara Madonna tedesca verso cui s'intende preghino con fiducia donne dello stampo di quelle che le sono inginocchiate ai piedi ».

Non indarno Wackenroder ha pellegrinato dunque per le strette salienti strade di Norimberga, si è sentito battere il cuore in vista delle gotiche torrette di San Sebaldo e di San Lorenzo, ha palpitato d'amore nella piccola nera casa di Dürer dove son fioriti i divini fiori dell'« Apocalisse » e della « Passione verde »!

Di un'altra grande tendenza della pittura moderna alimentata dalla critica romantica troviamo i germi nei « Gemälde »: della pittura di paesaggio.

Goethe aveva detto nell'introduzione dei « Propilei »: « L'arte e la poesia moderna inclina al pittoresco; l'arte e la poesia antica al plastico ». Nei « Gemälde » Caroline e Guglielmo definiscono ed esaltano la pittura « die Kunst der Schein » — contrapponendola alla plastica « die Kunst der Form ».

E perchè « Kunst der Schein »?

Perchè la luce e i colori per i quali la materia ed i corpi diventano visibili, secondo il loro modo di intendere la pittura, non devono costituire un fascino accessorio dell'opera d'arte, ma l'essenza dell'opera stessa. E Guglielmo dice chiaramente che ciò che importa è il « blosse Phänomen des Erscheinens », l'apparizione, il fenomeno in sè. Si comprende come per tal nuovo modo di sentire, il paesaggio puro acquisti sempre maggior importanza all'occhio dell'artista: in principio tenue linea d'orizzonte o cornice al quadro, esso ne diventa a poco a poco

il protagonista sinchè finisce per bandire dalla tela anche l'ultima traccia umana: la macchietta, la rovina, il gruppo di case.

Ora il Romanticismo segna un momento notevole in quest'evoluzione. Madame de Staël e Chateaubriand volevano addirittura che i Romantici fossero stati i « discopritori » della natura, e dicevano, la prima, che gli antichi colle loro personificazioni avevano sostituito alle impressioni semplici prodotte dalla natura delle chimere; mentre il secondo nel paganesimo vedeva non l'effetto ma la causa dell'inintelligenza degli antichi per le naturali bellezze.

Certo anche ove sia in queste asserzioni alquanto di arbitrio non si può disconoscere la specie di inversione che i Romantici operarono nell'apprezzamento del fatto, poichè gli antichi col mistico fantasticare avevano perduta la retta visione del fatto naturale: tra la natura e l'uomo essi ponevano il dio — mentre i Romantici rimisero l'uomo in diretto contatto colla natura e della natura poi si fecero ponte per arrivare a Dio.

In breve volger di tempo, anzi, per i Romantici la natura non fu più altro che l'immensa magnifica sensibile manifestazione della divinità, impregnata di essa, esprimente per tangibili segni il suo soprannaturale linguaggio. Il mondo per i Romantici fu l'opera d'arte assoluta dell'assoluto infinito Artefice di cui porta i caratteri, cioè l'unità e l'inesauribilità, la bellezza e l'amore.

Oh di quali meravigliose parole è fonte ai Romantici questa convinzione! e quando Federico dice: « Sì, tutti noi che siamo uomini non abbiamo, nè per l'eternità avremo, altra materia e altro oggetto di attività e di gioia che quel poema della divinità di cui anche noi siamo parte e fine — la terra » —

e Novalis: « Ogni nuova foglia e ogni singolo fiore è un segreto che si fa innanzi, e poichè a forza di amore e di gioia non si può muovere e formulare parola, diviene una muta immobile pianta ».

A Goethe questo culto della natura parve sospetto fin dai suoi inizi. Il primo grande appunto che egli fa allo « Sternbald » è che in esso vi sono delle belle descrizioni di albe, tramonti ed aurore, ma che ve ne sono troppe. Caroline — cosa non rara — si trova in perfetto accordo con lui quando scrive a Federico: « circa la prima parte... sono ancora sempre incerta se l'autore vi voglia intenzionalmente rappresentare l'amore dell'arte come una falsa tendenza, come nel « Wilhelm Meister »; ma allora sottentra un altro difetto: vi è nell'opera troppo poco *umano*. Nè la seconda parte mi rischiara... Graziosi sorgere del sole e della primavera vi si rinnovellano, i giorni e le notti si alternano in regolari vicende, spunta la luna colle stelle, gli uccelletti cantano e tutto ciò è molto gentile, ma vuoto ».

Ma non nella pittura, non nell'arte dello « Schein », questo appare vuoto a Caroline. Ella si appassiona a Dresda, come parecchi anni più tardi nella Galleria di Brabeck a tutti i quadri di paesaggio, e se ne occupa sempre in modo specialissimo. Alcuni paesaggi di Salvator Rosa le dànno l'impressione di trovarsi « in compagnia di una grande anima », i quadri di Ruysdael le piacciono, benchè ella rilevi con ragione: « Ruysdael non conobbe che una natura unilaterale », Caroline ama Lorrain e a proposito del quadro della galleria di Dresda che porta attualmente il numero 731 dice con finissimo intuito: « tutta l'atmosfera è dipinta cogli oggetti, essi non stanno nudi davanti al nostro sguardo, ma il velo trasparente dell'aria è gettato sopra di essi ».

A proposito di Salvator Rosa, Caroline osserva ancora: « Egli si serve della natura come di una scrittura ai cui augusti caratteri egli intreccia i suoi pensieri ». E nel dialogo, scrive in collaborazione con Guglielmo: « allorquando il pittore dà un corpo allo « Schein » deve anche alitargli un'anima e necessariamente quest'anima sarà la sua propria ».

Piccola parola ma da cui prende origine tutta la futura tendenza allegorica della pittura romantica.

Infatti poco dopo nello « Sternbald » il Tieck ne enunciava la teoria completa. « Un buon paesaggio può esprimere da solo qualcosa di stupendo ed è la solitudine appunto che produce la squisita impressione... chi adopera le figure solo per animarlo mi sembra aver poco compreso l'arte sua... ma forse esse figure possono aiutare a eccitare quel giuoco delle idee, quella musica *che fa delle opere d'arte misteriose opere di prodigio* ».

È segnata qui la profonda differenza che separa le semplici opere d'arte che fanno sognare pensare dolorare umanamente, e quelle che fanno vibrare la corda del divino, dotate di quasi magica soprannaturale virtù. Fra queste ultime Tieck nomina, come quella che a lui pare la più meravigliosa, la più significativa, il « Trionfo della Morte » dell'Orcagna nel Camposanto di Pisa.

Pittori direttamente generati dal Romanticismo furono Gaspare Davide Friedrich e Filippo Ottone Runge.

I quadri del primo appartengono alla categoria degli « Stimmungsbilder ». Sono crepuscolari impressioni del Baltico, solitudini sabbie nuvolaglie dove i contorni degli oggetti appaiono come smarriti e perduti nell'imagine unica, nell'impressione generale. È il primo grado dell'impressionismo romantico, l'avvento del paesaggio puro che i teorici celebravano.

Col Runge arriviamo al secondo grado: alla pittura allegorica.

I suoi quadri « La fonte », « La lezione dell'usignuolo », specialmente « Le quattro fasi del giorno », traducono complicate allegorie che richiederebbero parecchie pagine di descrizione. Inoltre il Runge meditava tutta una simbolica dei colori, compiuta la quale egli avrebbe potuto accingersi a dipingere un vagheggiato quadro floreale, dove, nelle varietà e nelle gradazioni dei colori delle corolle, sarebbe stato significato il concetto recondito dell'opera e come svolta una sinfonia visiva.

Siamo lontani dal semplice godimento di Guglielmo e di Caroline davanti ai quadri del museo di Dresda, ma ne siamo lontani soltanto come il fiore che si dondola sul ramo estremo al sole e al vento è lontano dalla radice. Il tramite non è interrotto. Anche Federico Schlegel aveva scritto « Tutti i sacri giuochi dell'arte non sono che lontane imitazioni dell'immenso giuoco dell'universo, dell'immensa opera d'arte foggiante perpetuamente se stessa. Con altre parole: ogni bellezza è allegoria ».

X

SCHELLING

Schelling aveva fatto gli studi universitari a Tubinga. Ecco come, visitando la piccola città sul Neckar nel 1803, quando da poco era passata a nozze con lui, Caroline ne parla in una sua lettera: « Da Stoccarda andammo prima a Tubinga, dove Schelling aveva ancora da presentarsi a quelle vecchie caricature mummificate dei locali professori. A Tubinga io vidi tutto, vidi dove egli visse e soffrì, dove abitava a dozzina, dove prendeva i pasti, come era vestito da *magister*, e come il Neckar scorreva sotto le sue finestre portando le zattere... poi ho visto anche Bebenhausen, dove egli ha trascorso l'infanzia: suo padre era professore del seminario posto in mezzo a un bosco: i cervi vengono e mangiano il cibo dalle nostre mani ».

Così, riparata nel porto tranquillo dell'ultima tenerezza, Caroline rievoca le ore dell'austera e laboriosa giovinezza del filosofo, che appunto in Tubinga aveva iniziato la sua evoluzione abbandonando gli studi teologici per le scienze naturali, pur non perdendo di vista la meta filosofica.

Infatti, poco dopo aver lasciato l'università, Schelling scriveva la « Filosofia della Natura »; l'aquilotto mostrava le ali e il rostro; Fichte fu il primo ad accorgersene e a volerlo insegnante a Jena; Fichte che con quella sua nobile e candida generosità disse di Schelling, anche quando non armonizzavano più:

« Se il processo del mio pensiero è più sistematico, il suo è tanto più geniale ».

Della prima lezione che Schelling tenne a Jena ci rimane la descrizione che ne fece lo Steffens: « Professori e studenti affollavano *l'auditorium maximun*. Schelling montò sulla cattedra. C'era nel suo aspetto qualcosa di molto insolito, direi quasi di caparbio: zigomi sporgenti, tempia allargate, alta fronte, viso energicamente atteggiato, naso alquanto rivolto all'insù, negli occhi grandi e chiari una spiritualità piena di comando. Quando cominciò a parlare parve imbarazzato nei primi istanti, ma subito si rinfrancò ». E parlò della Filosofia della Natura, della necessità di afferrare la natura « aus ihrer Einheit », mentre un brivido di entusiasmo passava nell'uditorio affascinato da quel giovane che stava sulla cattedra cogli occhi d'un veggente che guardi all'avvenire...

Nell'epistolario di Caroline, Schelling compare la prima volta in una lettera a Federico dell'ottobre 1798 (dopo due mesi di conoscenza) così: « Schelling d'ora innanzi si murerà, come dice, ma certo non vi resisterà. Egli è piuttosto uomo da spaccare i muri. Creda, amico, come individuo egli è più interessante che Ella non ammetta, una vera natura primigenia: considerato come minerale — granito puro ».

Subito dunque le parole di Caroline accennano a disarmonia tra Schelling e il resto dei Romantici. Infatti doveva esser grande il contrasto tra quegl'individui impregnati di coltura e di estetica, guizzanti inafferrabili contradditori e spregiudicati, e questo figlio di pastore cresciuto in un seminario, parlante la larga favella degli svevi, ingenuo, tenace, tutto d'un pezzo.

Par di vedere un orsacchiotto selvaggio fra uno sciame di ninfe e di satiri; l'orsacchiotto ha delle

velleità di ferocia, e di tanto in tanto tira fuori gli unghiotti, viceversa la lieta disinvoltura della schiera gaietta lo intimidisce, gli dà la nostalgia e un melanconico senso di inferiorità, ed ecco che la più birichina e graziosa delle ninfe ha pietà di lui e intraprende di ammansarlo, e a poco a poco vi riesce così bene che se lo tira dietro dappertutto, rabbonito e felice.

« Solo la poesia — aveva detto Federico — può dirozzare Schelling e renderlo degno membro della nostra ansa ». E Caroline si era data con tutta l'anima a istruirlo di poesia.

Un passo di una lettera di Caroline a Novalis (febbraio 1799) ce la mostra già pronta all'opera: « Quanto a Schelling non è mai esistita una più ruvida scorza della sua. Ma nonostante ch'io non possa rimanere sei minuti con lui senza litigare, egli è in lungo e in largo quel ch'io conosco di più interessante, e io desidererei che lo vedessimo più spesso e in maggiore intimità. Allora anche il litigare cesserebbe... Egli è continuamente in guardia verso di me e verso l'ironia di casa Schlegel. Perchè manca d'ogni festosità egli stenta tanto a comprenderne il lato festoso. Il lavoro faticoso lo impedisce spesso di escire, inoltre abita lontano ed è assediato da svevi, tra i quali, se non altro, si sente a suo agio... Quando non può chiacchierare così alla buona o addirittura discutere scientificamente, ecco che si mette in uno stato di tensione che io non ho ancor trovato il secreto di risolvere. Giorni fa abbiamo festeggiato il suo ventiquattresimo genetliaco. Egli ha ancor tempo di immitirsi. Allora deporrà anche la rabbia smisurata che nutre verso coloro che reputa suoi nemici. Contro tutto ciò che tocca gli Hufeland egli è furibondo. Una volta mi dichiarò che non resisteva a trovarsi

a casa nostra in compagnia di Hufeland. Ma allorchè Hufeland stesso lo invitò, egli vi andò. Intenzionalmente non gli ho rinfacciato l'incongruenza. Egli ha una sì strepitosa fermezza di carattere che non occorre davvero richiamarlo a fermezza. Il norvegese Steffens che Le ho già annunziato incontra molto maggiori simpatie nella nostra società... ».

Così il lato grave e serio del carattere di Caroline — adombrato, ma non annientato mai sotto le apparenze della civetteria e dell'ironia — tornava a prendere potentemente il sopravvento in presenza della seduzione di quell'uomo che possedeva ai suoi occhi il doppio fascino della virile energia e di quella potente idealità che Novalis definisce così leggiadramente quando dice di Schelling: « E in lui la vera forza d'irradiazione di un punto verso l'infinito ».

Ma giunti a questo momento della vita di Caroline, ecco impostarsi alcune questioni, molto dibattute dagli studiosi, e sorte soprattutto in grazia di pettegolezzi che Dorotea Veit, divenuta in breve volger di tempo acerrima nemica di Caroline, si compiacque di spargere fra le sue conoscenti e di raccontare a Schleiermacher [1]. E seguendo queste dicerie ci fu chi affermò

[1] È Schleiermacher stesso che rinfaccia a Dorotea di aver mutato così presto opinione intorno a Caroline. Dorotea (nelle « Ergänzungen » citate più su) dice che in principio ha giudicato con troppo ottimismo e ripete le accuse. Pare che S. sia rimasto convinto poichè Federico gli scriveva poco dopo la frase famosa: « Es ist nun gut dass du endlich etwas befriedigt bist in Rücksicht der *Karolinischen Händel* und uns nicht mehr Unrecht gibst ». (*Aus Schleiermachers Leben. In Briefen*, ed. W. Dilthey, Berlin, 1858-63, III, p. 292). — Molto bene a parer mio R. Unger nella prefazione alle già citate lettere di Dorotea e Federico alla famiglia Paulus pone la causa del dissidio tra le due donne nell'antagonismo filosofico di Schelling e F. Schlegel. Colpita attraverso il suo compagno

che Schelling, prima che di Caroline si era innamorato di Augusta, altri invece ritenne che Schelling amasse bensì unicamente Caroline, ma che Augusta amasse lui, ed alla sua precoce morte non fosse estraneo il dolore per la tresca materna e la gelosia [1].

Altre voci calunniose Dorotea diffuse sul conto di Caroline, negandole persino quelle doti di padrona di casa che i Romantici avevano sempre celebrato in lei e per cui la dimora degli Schlegel era diventato

---

nella parte più vulnerabile Dorotea votò un odio implacabile a colei che, straniandosi dagli Schlegel, aveva dato il cuore e l'anima al fortunato rivale del suo Federico; e Federico stesso («einst in mehr als brüderliche Aufwallung für sie entzündet») non ristette dal far eco alle malignità della sua donna, caricandone spesso ancora la tinta.

[1] Un po' di tutto questo si trova nella lettera di Dorotea a Schleiermacher che E. Schmidt riporta dall'originale inedito (v. I, p. 754): «..... Auguste..... ist schon ganz ruinirt, dentk nichts als ihre äussere Erscheinung....., denkt ewig am heiraten und dem Unglück eine alte Jungfer zu werden....., und weil sie nur die liebt, die ihre Mutter liebt, weil diese aber geschickter ist, so hat sie die Männer bald für sich, und wenn die kleine das erst merkt, so zieht sie sich wieder in ihrer Schale zurück, denn sie will (wie sie mir einmal ganz naiv gesagt hat) ganz allein geliebt sein, und dass man anch einmal bloss um ihrentwillen ins Haus komme. Die Mutter hat ihr erst vorgemacht Schelling sollte sie heiraten, da sie aber hernach das wahre Verhältniss inne wurde, hat sie sich zurückgezogen, obgleich Sch. auf Ordre ihr die *cour* machen musst.....». Che il giudizio di Dorotea sia astioso lo prova troppo bene ciò che dice in seguito deplorando che Augusta legga «die schmutzigen Haufen aus der Leihbibliothek» mentre Guglielmo è così accecato da Caroline «dass er behauptet sie wäre vortrefflich erzogen, hätte Sinn für Goethe, fur Shakespeare, fur alte Gedichte..... Er sieht es nicht, dass das Kind kein andres Wort meint als was die Mutter meint; er sieht es nicht *dass anch diese gar keinen wahren Sinn fur die Poesie hat!*». Proprio Dorotea per la prima doveva accorgersene!.....

il fido asilo comune. E da tutte queste dicerie vien fuori l'imagine di una donna di poco cuore, cattiva moglie e cattiva madre [1], orgogliosa della tresca che aggioga contemporaneamente al suo carro il rude autore della « Filosofia della Natura » e il profumato incipriato e azzimato traduttore di Shakespeare, e abbastanza fredda calcolatrice per non lasciare il secondo finchè del primo non è assicurata la carriera e gli stipendi [2].

Ma in fondo questi sono pettegolezzi in cui la storia letteraria non ha nulla a vedere.

Quello che a noi importa è caratterizzare sin che si può l'amore di Schelling e Caroline in sè, per quanto di energia di armonia di pace mise nella vita del filosofo, per quanto di elevazione e di estasi mise nell'animo di Caroline. Pur colpevole com'è (e anche dicendo così bisogna far luogo all'influenza di quei tempi di violenta rivoluzione e mal certa reazione, e bisogna pensare che profondamente diverso dal

---

1 Il malanimo di Dorotea, e di Federico, non poteva non venir comunicato al fraterno Novalis. Terribile è la lettera ch'egli scrive in morte di Augusta: « Der Himmel hat sich ihrer angenommen, da ihre Mutter sie verliess und ihr Vater sie hingab (?)..... Für die Mutter ist es eine ernste Warnung. Ein solches Kind lässt sich nicht so leicht wie ein Liebhaber erhalten. Sie ist nun ganz frei, ganz isolirt. Ich zweifle, dass sie es so nimmt, wie es zu nehmen wäre. Die Eitelkeit ist ein unsterbliches Kind ».

2 Sul presunto « partage » di Caroline getta incontestabile luce quel passo della sua lettera a Guglielmo (Schmidt, II, p. 66): « ich kann niemals Schelling als Freund verleugnen, aber auch in keinem Falle eine Grenze überschreiten, über die wir einverstanden sind. Dies ist das erste und einzige Gelübd meines Lebens, und ich werde es halten, denn ich habe ihn angenommen in meiner Seele als den Bruder meines Kindes ». E, s'intenda, di sua figlia morta.

nostro è per forza il concetto del matrimonio nei paesi dove il divorzio è ammesso dalle leggi e dalla consuetudine) — pur colpevole com'è questo amore, perchè sincero e profondo, spesso ci commuove e forza la nostra indulgenza.

Era cominciato con la tenerezza dell'iniziatrice che aveva visto poco per volta farsi luce in un'anima e la romantica « socievolezza » prendere il posto della scontrosa e dolorosa misantropia. Quanto sorriso nelle lettere di Caroline che annunziano all'amica Gotter, ad Augusta che Schelling si va facendo «geschmeidig sanft liebreich und scherzhaft», ch'egli si volge alla poesia e studia (Caroline e Dorotea gli sono compagne, maestro «der heilige in Gott andächtige Vater Fritz») l'italiano e Dante.

E con che palpiti di soavità ella deve avere accolto i primi saggi poetici del filosofo, i madrigali natalizi per Augusta e per lei, recitati tra applausi al desco dei Romantici — e quelle ottave appassionate consegnate nello stesso Natale *a lei sola*, grido di amore e di desiderio dell'uomo giovane (come, come favoleggiare di un amore di Schelling per Augusta?)[1] che non sa, non vuole udir parlare di rinunzia e chiede il compimento del suo primo intatto sogno d'amore.

Passata come bufera sulla sua vita la morte di Augusta, venuta a mancarle quella suprema ragione d'essere, Caroline, che certo sino allora ha sempre resistito alla passione, dischiude l'anima al tardo

---

[1] La versione dell'amore per Augusta fu sostenuta dal Plitt, il biografo di Schelling, più debolmente dal Waitz. La escludono lo Haym, il Dilthey, il Bernays (*Schriften zur Kritik und Litteraturgeschichte*, Berlin, 1903, cap. VII, Caroline). Dopo la pubblicazione di E. Schmidt è diventata insostenibile.

idillio, ma con quante esitazioni ancora, con quante incertezze. A volte le pare che senza l'amore di Schelling ella non potrà più vivere, ed allora supplica così affettuosamente[1]: « Amami, io m' inginocchio in imaginazione davanti a te, e te ne scongiuro ». A volte invece prevale in lei la ragione e quel che vi è di altruistico e di materno in ogni vero amore muliebre: « Tu devi tentare lealmente se puoi fare a meno di me, ma devi tentare pian piano. Noi apparteniamo l'uno all'altra, il destino nostro sarebbe di fonderci in un' indissolubile intimità ».

Incessantemente questo pensiero della necessità della separazione insegue la donna che non intravvede una soluzione al disperato amore: « ..... io devo separarmi da te almeno fino al punto che tu non abbia da soffrire per mia colpa e ti resti solo il diritto amichevole di biasimarmi, ma non quello di venir umiliato per me; e ti resti il diritto amoroso di trovare in me un compiacimento, ma non quello di esercitare un compiacimento sopra di me ». Così vogliono forza di eventi più forti dell'umana volontà, e a cui convien rassegnarsi. « Prendi il nostro meraviglioso legame per ciò ch'esso è, cessa di rimpiangere quello che non può essere: nè l'onesto terreno bello limitato amore di due esseri che s' incontrano per la prima volta liberi da ogni legame, nè un coraggioso spezzare precedenti vincoli, che neppure l'amore, nelle mie condizioni, non mi avrebbe mai concesso di considerare come atto di virtù ». Ma anche così di quante consolazioni può essere sorgente la loro tenerezza, « così dilaniata come sta di fronte

[1] Queste e le lettere seguenti scrive da Brunswick, dove si è recata dopo la morte di Augusta, e rimane dall'ottobre 1800 fino all'aprile 1801.

ai semplici desiderî umani essa è pur tutto nel tutto: come amico, come fratello, come figlio, come amante io ti stringo al mio petto, ed è come il mistero della divinità, come la vergine che è madre e figlia del suo figlio e sposa del suo creatore e redentore ».

E come di madre la cura assidua di Caroline va agli studi, alla riuscita, alla gloria di Schelling. Veramente sublime è il suo grido: « Pensa ai miei occhi, al mio amore. Oh se tu fossi mio figlio e essi avessero diritto di posarsi con materno compiacimento sopra di te ». Assiduo è il suo adoperarsi per restringere i vincoli che legano Schelling a Goethe.

Nel capitolo « Goethe e Schiller » ho parlato della lettera che, proprio in questo periodo, Caroline scrive al maestro per invocare sul turbato e accasciato filosofo l'affettuosa tutela che solo poteva risollevarlo. Intanto a Schelling Caroline scriveva: « Fa di veder spesso Goethe e dischiudigli i tesori dell'anima tua..... Egli è il solo che ha su di te l'influsso necessario, abbandonati alla tenerezza che egli ha per te e alla speranza che in te ripone..... ».

Infatti meravigliosamente Goethe e Schelling si sono incontrati, e al poeta già vecchio il filosofo della natura è apparso il sognato continuatore.

Dice Goethe all'uomo: « Allegrati, o suprema manifestazione della Natura, poichè ti senti capace di ripensare sulle sue traccie il pensiero a cui essa si sollevò creando »; e Schelling dovette apparirgli per eccellenza questa creatura privilegiata, divinatrice dei naturali segreti. Certo egli strinse a sè il giovane con vincoli che non si spezzarono mai, e quando il progettato poema allegorico sulla « Natura » parve troppo grave alle spalle del vecchio vate, egli cedette l'opera incominciata e l'idea al filosofo, giudicando ch'egli solo era capace di condurla a termine.

Caroline ne giubila: « Goethe ti cede il suo poema, ti trasmette la sua « Natura ». Non potendo costituirti suo erede ti fa una donazione tra vivi. Egli ti ama paternamente; io ti amo maternamente — quali straordinari genitori hai tu mai. Non addolorarci! ».

E da quell'istante ella segue ansiosamente i progressi dell'opera. Un oscuro concetto che Schelling le ha espresso parlandole della pianta che scompone l'acqua, dell'organismo animale che scompone il ferro, e dell'umana intelligenza che tutto scompone la occupa notte e dì. « E che cosa riuscirà a scomporre la nostra ragione? Non vi riusciremo un giorno noi stessi? Siimi anche in questo profeta! Io vedo chiaramente come i tuoi appunti sulla creatrice natura da se stessi vanno costituendo una stupenda poesia. Ricordi la piccola lirica di Goethe dove Eros dipinge il paesaggio, cioè non lo dipinge, tira solo giù il velo che ricopre le cose e appare un punto dove i raggi del sole brillano così chiari? Così, per il tuo genio, sarà l'amore che tutto avviva ».

Talvolta qualche episodio viene a interrompere l'epistolario infiammato, quasi a sospendere l'estasi delle due anime non sazie mai di rispecchiarsi vicendevolmente: è il pensiero di Augusta con la sua coorte di dolci, striazianti ricordi; è la visione di Novalis che muore soavemente, consolato le ultime ore dalla vicinanza della fidanzata e di Federico; è il duello filosofico tra Federico e Schelling terminato colla splendida vittoria di quest'ultimo; è il quadretto dell'ultima sera del secolo che Caroline trascorre a Braunschweig in casa della sorella, sola con lei, mentre Guglielmo, indisposto, sonnecchia al piano superiore. « Avevamo preparato un piccolo *punch* con olio di cannella; i colpi della mezzanotte ci sorpresero; io volevo risvegliare Guglielmo poichè

mi sembrava che dovesse portar disgrazia non vegliare a quell'ora, come se uno, per dormire, trascurasse di ascoltare la squilla delle sue stelle che s'incontrano. Salii di corsa le scale. Egli aveva udito le campane, si era alzato con isforzo per scendere, e così ci incontrammo, come i due secoli, a metà scala ».

Poco dopo quella data Guglielmo partiva per Berlino ove preparava e quindi intraprendeva la serie di quelle « Conferenze » che furono come l'apostolato del Romanticismo, e, portando il verbo romantico nel cuore di Berlino, fra persone cospicue per nascita e per cultura, giovò assai più alla causa della Scuola che il bando rivoluzionario dell'« Athenaeum ». Caroline nell'aprile faceva ritorno a Jena e da questo punto, cessato lo scambio di lettere con Schelling, si fa più intenso e affettuoso il carteggio con Guglielmo.

E qui appare ciò che vi è di più misterioso e indecifrabile nel carattere di Caroline, la sfinge ed il suo enimma.

Lo Haym, (uno dei tanti gravi professori a cui — secondo lo Scherer [1] — Caroline fece girare la testa da morta come la faceva girare da viva ai suoi amici), definisce con quattro sostantivi, anzi con quattro mezzi sostantivi, questi misteriosi rapporti dicendo che essa rimase attaccata a Guglielmo: « halb aus Achtung, halb aus Klugheit, halb aus Freundschaft, halb aus Mitleid ».

Io ricordo il sorriso finissimo di Erich Schmidt (come contati i giorni della sua vita! ed egli ascendeva con fresca vigoria la cattedra, e ancor tutto

---

[1] Anche W. Scherer scrisse un notevole saggio su Caroline, in *Vorträge und Aufsätze*, Berlin, 1874.

vibrava di passione per l'opera di fresco compiuta) parlando delle lettere ch'egli — sempre quel sorriso — chiamava « diaboliche », e la sfida lanciatami: « Provi a raccapezzarcisi Lei, che è donna ».

Eppure a me non pareva tanto difficile. Poichè di fra le colpe brutte, due mi sembrarono sempre da scartarsi trattando di Caroline: la cattiveria e la menzogna.

Cattiva no, ella che rivelava tanta pietà per ogni dolore, che piangeva sui figli tolti alle madri, che amava certi umili eroismi femminili, che si commoveva sui solitari e gli abbandonati come il padre, come Bürger, come il povero sordo Gries.

E bugiarda neanche, ella che così spesso ha un così stupendo tono di sincerità difendendo, accusando, accusandosi.

Ma l'enimma di quelle lettere affettuose civettuole carine buone amichevoli, di quelle dichiarazioni di ammirazioni e di stima, di quel continuo lavorio per tenere avvinto e legato l'uomo lontano e generoso mentre il suo cuore è tutto pieno d'un altr'uomo, chi lo potrà mai risolvere?

Certo Caroline per un po' di tempo lealmente volle che Schelling non fosse altro per lei che l'amico filiale su cui ella vegliava, secondandone ad ogni istante, per ogni via, il riuscire alla gloria e alla felicità.

E, certo, anche più cose la staccavano e l'avevano sempre staccata da Schlegel la sua vanità, la frivolezza, quel perenne « waschen kämmen coquettieren », quello sfarfallar continuo di corteggiamento in corteggiamento, dalla signora Nuys, all'attrice Unzelmann, dalla Bernhardi alla Meyer, alle cento altre che nell'ambiente eterogeneo di Berlino si contendevano l'azzimato conferenziere, l'« allerliebst geputzte und gesalbte » banditore delle dottrine romantiche.

Quando Caroline così deliziosamente lo piglia a frecciate, par di vederlo quale Heine lo ha descritto in una pagina imperitura, vestito secondo l'ultimo figurino di Parigi, profumato di *eau de mille fleurs*, inguantato e incipriato, parlar da una cattedra dell'università di Bonn citando il « mio amico il gran cancelliere d'Inghilterra », mentre un servo colla livrea di casa Schlegel smoccolava le candele poste davanti a lui in due candelabri d'argento e gli mesceva l'acqua zuccherata. I guanti *glacés*, l'acqua zuccherata, i candelabri d'argento e « il mio amico il gran cancelliere d'Inghilterra » sulla cattedra di un'università tedesca! Quale visione!

Eppure — doveva pensare Caroline — perchè spezzare per sempre quella tenerezza amichevole, perchè lacerare brutalmente la trama di ricordi tessuta dalle comuni ore laboriose e spesso difficili trascorse a fianco nei primi fecondi anni di produzione e di lotte?

L'amore, il vero amore tra loro non era stato mai. Non per nulla la giovane vedova tant'anni prima aveva detto una volta, « Schlegel ed io? mi fa ridere il solo pensarci ». Ma tanta tenerezza sì, tanta gratitudine e simpatia e buona leale amicizia era stata tra di loro! [1]

Perciò Caroline per quasi due anni, pur sentendosi sempre più invincibilmente legata a Schelling, non muta nulla agli affettuosi rapporti con Guglielmo.

Tornata a Jena, rimessa appena dalla scossa ter-

---

[1] Dorotea (sempre nelle citate « Ergänzungen » del Jonas) diceva, poco dopo l'arrivo a Jena: « sie leben mehr als liebende Freunde zusammen »; subito notava « die ewigen Neckereien und Zänkereien » e conchiudeva: « nähmlich es ist nicht viel vom Sakrament zu merken ».

ribile di aver ritrovata la casa donde era uscita l'ultima volta con Augusta fiorente al fianco, ella invoca il prossimo ritorno di Guglielmo.

«Son contenta di aver sormontato questi primi istanti; per l'avvenire mi affido alla tua amicizia e alla tranquilla forza del mio buon carattere. Essi finiranno per ricostruire qualcosa, per riedificare una capanna tra i ruderi dell'antico splendore. O amico, spesso io edificai e spesso distrussi. Questi sono gli ultimi tralci, tralci del salice piangente che io intreccio ora sul mio capo, per attendere sotto la loro ombra, la sera».

Graziosamente ella lo intrattiene dei particolari dell'azienda domestica, si scusa con lui quando teme di aver fatto cosa che gli spiaccia: «Ho dovuto ricomprare tutti i bicchieri..... Questo mi ha fatto ricordare che tu mi avevi burlata la prima volta ch' io avevo fatto simile acquisto con troppa splendidezza, e dovetti sorridere — un sorriso che avrebbe potuto anche essere un pianto — per questo ritornello del destino: tu troverai certo anche adesso che ne ho comperati troppi. Non so perchè coi bicchieri mi accada sempre così.....».

Poichè neanche il supremo dolore ha spento il suo tenace amore per l'arte, ella intrattiene il marito di argomenti letterari, gli parla di Virgilio che ha letto ora per la prima volta nella traduzione di Voss e che le appare tanto lontano dalla divina semplicità omerica, mostra alquanta diffidenza per il progetto maritale di ricavare un dramma dall'«Ione» di Euripide, ne loda con acutezza il sonetto per il ritratto della Contessa Tolstoi-Baratinski «il tuo sonetto è bello come tutti i tuoi sonetti», con un po' d'adulazione il «Fortunato», lo tiene al corrente delle sue letture di Platone, di Dante.

Anche il suo spirito caustico, l'ironia zampillante dall'inalienabile senso della comicità, torna a ridestarsi in lei, e ne è esemplare gustosissimo la traduzione-parodia ch'ella fa in una lettera al marito delle tesi di Federico presentate per l'abilitazione all'insegnamento universitario.

I. — *Platonis philosophia genuinus est Idealismus.* (La mia filosofia è il solo vero idealismo).

II. — *Realismi majores sunt partes in idealismo producendo quam Dualismi.* (Contiene di passata molte parti del Realismo, anche alcune del dualismo).

III. — *Philosophia moralis est subordinanda politicae.* (La filosofia morale è da subordinare alla politica).

IV. — *Enthusiasmus est principium artis et scientiae.* (L'imaginazione è la sorgente delle mie arti e delle mie scienze).

V. — *Poesis ad rempublicam bene costituendam est necessaria.* (La poesia è necessaria per rimestare tutte le cose assieme).

VI. — *Mytologia est allegorice interpretanda.* (La mitologia è da interpretarsi a piacere).

VII. — *Kantii interpretatio moralis evertit fundamenta artis criticae.* (Le vere spiegazioni devono rivolgere le cose colle fondamenta all'insù).

VIII. — *Non critice sed historice est philosophandum.* (Non coerentemente ma frammentariamente bisogna filosofare).

Ma il colmo dell'ironia di Caroline — e questa volta, forse, bisogna piegare il capo e accettare l'epiteto di « diabolica » suggerito da Erich Schmidt — sta nel giochetto che, assieme allo Schelling, ella combina a Guglielmo a proposito della rappresentazione dell'« Ion ».

Opera mediocre se ve n'è una al mondo, opera

di piatta imitazione o, meglio ancora, di incolora trascrizione, dove nulla sopravvive della greca eleganza, della forza mitica e ad un tempo umana dell'incarnazione euripidea, mentre d'altra parte nulla vi penetra di moderno a vivificarla, ebbe una specie di «successo» artificiale, in grazia della messa in scena modello dovuta al *régisseur* Goethe, della pregevole interpretazione, e della tutela della corte e del suo aulico Consigliere. Ma l'inerte pasticcio non poteva che riuscire insopportabile al palato di colei che era stata banditrice dell'«Ifigenia», e quando ella dovette criticare l'opera per una rivista letteraria, ne tracciò una recensione tepida tepida dove le notizie si concentrano sull'interpretazione, i costumi, gli accessori della rappresentazione, come se fosse cosa intesa che dell'argomento millenario non c'è nulla di nuovo da dire.

Donde polemica tra il marito e la moglie — entrambi nascosti sotto l'anonimità — dove Guglielmo, fingendosi spassionato giudice, difende con gran fuoco l'opera propria, mentre Caroline si fa tosto sostituire da Schelling; ed ecco in campo il marito e l'amico attorno a una meschina questione di personale letteraria vanità.

Ma la piccolezza di questo incidente è tosto cancellata da un ricordo magnanimo. Otto o nove mesi dopo l'incidente dell'«Ion» si scatena su Schelling una calunnia orribile: *L'Allgemeine Litteratur Zeitung* lo accusa di avere, per inesperienza per vanità per ignoranza, cagionata la morte di Augusta voluta da lui curare secondo metodi recenti e non ancora abbastanza esperimentati. Facilmente Schelling riesce a provare l'inanità dell'accusa, ma chi gli si mette al fianco calorosamente testimoniando in suo favore non è altro che Augusto Guglielmo Schlegel, il quale, pre-

sente alla catastrofe, scoperchia ancora una volta il santuario degli strazianti ricordi (egli aveva veramente avuto per Augusta una tenerezza di padre) per combattere colle prove alla mano l'infame calunnia.

Era l'ultima generosità.

Già da un po' Caroline aveva compreso la necessità di troncare un'unione che stava diventando una brutta ipocrisia, e di consentire alle instancabili preghiere di Schelling. Mediatore Goethe, che spiegò nel delicato affare uno zelo e una abilità che provano ancora una volta tutto il suo affetto per il giovane filosofo e la stima per la compagna da questi prescelta, il divorzio fra Guglielmo e Caroline fu pronunziato il 17 maggio 1803. Il 26 giugno ella sposava Schelling.

XI

AUGUSTA

Sparsa i riccioli sulle spalle, vestita di bianco, con dei grandi nastri azzurri o rosei attorno alla vita, noi la vediamo bambina guizzare tra pagina e pagina dell'epistolario materno, tutta grazia moine e sorrisi che le fan voler bene da tutti.

Ma bruscamente ai primi anni sereni succedono i giorni tempestosi, la prigionia di Königstein piena di minacce, la segregazione di Lucka circondata dal mistero. A Lucka la conosce Federico. La prima impressione è alquanto sfavorevole, la piccola gli sembra bruttina, — così magra, esilina, un po' losca — ma tosto egli comincia a volerle bene vedendola così amorosa colla mamma, così ingenua e fedele, seria della precoce serietà dei bimbi che han sofferto, e giudiziosa così che non si lascerà mai sfuggire una parola che possa compromettere Caroline, non perchè ella capisca che questo o quello si deve tacere, ma semplicemente perchè la madre le comanderà di tacere.

Questa cieca devozione, questo culto, questa passione per la madre sarà la nota dominante della breve vita di Augusta. Nessuna estranea tenerezza prevarrà nel suo cuore sulla tenerezza piena di ammirazione ch'ella ha dedicato a Caroline, la quale le sembrerà sempre fra tutte la creatura più bella, più intelligente e radiosa. Eppure non mancherà l'affetto intorno ad Augusta, e la sua breve vita sarà circondata da un coro di adulazioni e di omaggi.

Primo ad adorarla sarà proprio « Zio Fritz ». Oh! le deliziose lettere ch'egli le ha scritto, la collana di letterine brevi sfaccettate vivaci, così vivaci che sembrano parlate, eco delle burle e dei vezzi consueti, delle dispute scherzose e semiserie, ora gravi di saggie esortazioni a studiare il greco, a essere buona e obbidiente, ora spumeggianti di ragionamenti inverosimili e di consigli rivoluzionari, il tutto mescolato di parole greche, di vocativi di nuovo conio, di quei neologismi indispensabili a Federico che Caroline metteva un po' in burla.

E Augusta gli risponde allo stesso modo, una volta, — a Federico e Tieck — tutto in versi, scherzosa vivace, piccolo idolo avvezzo a comandare a bacchetta nella famiglia dei Romantici, a vederseli tutti ai piedi, dal grave Fichte allo scontroso Schelling.

Anche alcune sue lettere alle amiche ci son conservate, dove si riflettono i sentimenti della fanciulla rimasta ingenua e *Backfisch* pur in mezzo a quell'ambiente troppo raffinato e complicato per la piccola pianta umana. Soprattutto interessa una sua lettera dov'ella racconta con delizia l'impressione riportata da una rappresentazione del « Wallenstein », bella prova che Caroline non tentava di preoccupare la libera anima giovinetta con giudizî e modi di pensare tutti suoi.

A quindici anni, graziosissima — il ritratto di Tischbein mostra il viso delicato come un fiore sotto l'onda dei capelli morbidi, e la testa leggermente inclinata sull'omero destro, che era anche l'atteggiamento abituale di Caroline — salgono a lei le prime amorose aspirazioni, per giuoco da Schelling, più sul serio da Schelling minore — un altro orsacchiotto calato dalle foreste di Svevia, con negli occhi la stessa scontrosità del fratello, ma non il lampo

vivo del genio — con palpiti e precise speranze da Steffens.

Anche a questo proposito l'epistolario colle amiche è un grazioso cinguettio, uno scambio di piccole confidenze, di tenui motteggi, timido frullo d'ali che cominciano a battere, ebbrezza di sentire per la prima volta in pugno la propria forza di seduzione che sembra ad un tratto sì grande come se tutto il mondo stesse ai piedi dell'adolescente e questi non avesse che a stender le mani per prenderlo. E così noi vediamo Augusta palpitante e arrossente nella sera del suo ultimo Natale, quando Schelling le regala una cintura di seta verde accompagnandola di dolci versi e accennando a un « lontano cuore » che palpita per lei; ed ecco giungere inaspettato Steffens, il lontano cuore insofferente del distacco.

Ancora il destino serba ad Augusta qualche lieta ora; con la leggiadra voce, che fu da parte della madre oggetto di continue cure, ella canta, fra dilettanti, ammirata, la « Nina pazza per amore »; ancora durante quell'inverno 1800 che raccoglie in Jena quasi tutti i Romantici ella riscalda i cuori e li affascina col suo riso tintinnante.

In primavera una lunga malattia di Caroline costringe Augusta a un'assistenza assidua, troppo faticosa per la fine costituzione e la delicata età. Pure ella non pensa che alla gioia di veder la madre guarita: « Si dice ch'ella sia stata due volte in pericolo di vita, ma questo pensiero è troppo terribile perchè io possa arrestarmici. Grazie a Dio ora ogni pericolo è passato ».

Poi, assieme, la madre e la figlia si recano a Boklet a una famosa cura d'acque. E per l'ultima volta nelle lettere di Bamberga e di Boklet, specialmente in quelle così infantili e affettuose che Augusta scrive

a Schelling, chiamandolo il suo *Mull* e facendosi innocente tramite della passione materna, è un riflesso dell'animula che sta per spiegare le ali.

Son gli ultimi raggi. Una violenta malattia inesorabile pochi giorni dopo conduce la fanciulla alla tomba. Guglielmo al suo arrivo la trova agonizzante e presso di lei la madre e Schelling quasi dissennati dal dolore.

Così si spegne quella che, pur in mezzo ai letterarii interessi e alle amorose passioni, è stata la grande, la suprema cura di Caroline, il pensiero vitale, non accessorio come gli altri e sostituibile, ma essenziale, sangue del sangue, anima dell'anima.

Per Augusta, in mezzo ai dolori, Caroline ha trovato sempre la forza di risollevarsi e pur tra la battaglia di estranee cure il pensiero della felicità della figlia è stata la stella polare, la misura e la norma. « Finora — ella scriveva a Meyer da Gotha dopo il terribile periodo di Lucka — io ho potuto ancor sempre render lieta la mia povera bimba; spesso ella vede le mie lagrime amare, ma poi mi vede nuovamente sorridere. Un giorno le lagrime materne le saranno un ammonimento, e del sorriso si ricorderà per voler bene alla mamma che peccò contro di lei, e perdonare alla triste memoria ».

Dice il Gundelfinger, in poche ma acutissime pagine che premette a una raccolta di lettere dei Romantici [1], che Augusta era necessaria a Caroline per completarne il femmineo destino.

Certo dalla sua maternità Caroline attinse parole e accenti che non avrebbe trovato altrimenti. La maternità parla per sua bocca quando ella si scaglia

---

[1] *Romantiker-Briefe*, hrg. von F. Gundelfinger, Jena, 1907, p. XIV sg.

contro Elisa Bürger che, mentre tradisce il marito, trascura il figlio, e Caroline argomenta che la miglior prova della colpevolezza dell'adulterio sta nella conseguente inevitabile infelicità della prole; quando nella bella recensione sulla « Julchen Grünthal » ella combatte l'educazione collettiva dei collegi per le fanciulle: « questi esseri che meno di tutti sopportano di venir trattati coi metodi della fabbricazione all'ingrosso » e dov'è deplorevole soprattutto « il disabituarsi che vi fan le fanciulle dalla quiete e monotonia della vita casalinga ». Poichè a questo proposito Caroline, sotto le apparenze rivoluzionarie, si mantiene assolutamente tradizionalista, e ha della missione e del compito della donna un concetto troppo connesso alla sua vera natura e ai suoi veri bisogni per credere ch'ella possa trovare la felicità altrimenti che nell'espansione di questa natura e nel soddisfacimento di questi bisogni. Così uno dei motivi che hanno spinto Caroline a scegliere la residenza di Magonza, che doveva riuscirle tanto fatale, è stato il pensiero di mettere a contatto Augusta colla vita di famiglia, coi bimbi di casa Forster, con Forster istesso, perchè, occupandosi dei bimbi e apprendendo il rispetto dell'uomo, ella acquisti « le vere virtù femminili ».

Morta Augusta, Caroline avrà una specie di rinascita nell'amore di Schelling; accanto a lui ella si sentirà ancora felice; ma la sua vita sarà come una vita sospesa, l'attesa di un domani, l'adagiarsi nel sogno momentaneo, ma sapendo che è un sogno e attendendo impazientemente il risveglio.

Nessuno lo intese meglio di Schelling che la tenne fra le braccia e con le avide giovani labbra ne bevve dalle labbra l'amore; eppure egli sapeva dov'era l'anima della sua donna « la parte maggiore del suo

cuore — egli scrive l'indomani della morte di Caroline — era già da molti anni al di là della vita. Dalla morte di Augusta la sua anima si era sempre più volta verso un'altra vita, solo una continua affettuosa presenza aveva il potere di richiamarla e trattenerla quaggiù ».

Tracce di questo modo di pensare sono infatti continue nell'epistolario.

Nel febbraio del 1801 Caroline scriveva a Schelling: « Un anno fa tu cogliesti le viole colla mia bimba e assieme le recaste alla madre ammalata, ora certo spuntano viole dalla sacra terra che la ricopre. Povera madre, perchè non invece *dalla tua* tomba? I miei diletti vi s'inginocchierebbero oggi, piena l'anima di dolce mestizia. Io non vi avrei resi infelici, come ci ha resi invece la mia dolce bambina ».

Tutto l'epistolario di Caroline dopo la morte di Augusta s'infiora di questi fiori di morte, e ne son piene le lettere a Schelling come quelle al buon Guglielmo che tanta tenerezza aveva votato alla figliuola adottiva e che ne cantò la morte in una serie di gentili sonetti che son tra le sue cose poetiche migliori.

Ogni oggetto ravviva nella madre il pensiero della morta, qua un libro le rammenta le lagrime sparse da Augusta su una pietosa istoria del Boccaccio, là un quadro le ricorda la dolcezza della comune contemplazione, e i prati che riverdeggiano, i fiori che risbocciano, la campagna, il cielo, tutto le parla di quella giovane anima che si apriva così dolcemente alla vita e vibrava a tutte le cose gentili.

Solo, diventata moglie a Schelling, ella nasconderà le lagrime e raffrenerà le manifestazioni del dolore « per non lacerare il cuore del migliore tra gli uomini ».

Così Caroline s'integra agli occhi nostri della doppia aureola della maternità e della maternità dolo-

rosa, mentre Augusta col suo fascino di leggiadra ombra svanita ci appare veramente come la tangibile incarnazione dell'anima romantica, di quella sognante anima lontana e sdegnosa delle meschine realtà della vita, toccante la terra con un piede, ma pronta sempre a spiccare il volo, umana nella ricerca delle grazie terrene e delle verità scientifiche, ma additante nell'al di là la meta dei desiderii, graziosa e mordace e irridente, eppur seria speculatrice dei più grandi misteri, gaia nell'ora della festa, malinconica e pensosa nelle ore ambigue dei crepuscoli, nelle semioscurità delle foreste secolari su cui aleggia il ricordo delle vecchie saghe e delle leggende.

E come fu breve la vita di Augusta così fu breve la vita del Romanticismo che si spense e vanì quando la sua giovinezza era appena cominciata, e le rose dei rosai e i canti degli usignuoli avevano ancora tutta la loro vivacità.

Augusta morì giovane perchè la sua giovinezza si eternasse nella morte e a tutti i suoi fascini si aggiungesse anche quello delle speranze non sbocciate, delle promesse non adempiute, del mistero che accompagna l'ombra di coloro che rimasero « senza destino ».

Allo stesso modo la morte fermò — colle speranze in boccio e le promesse inadempiute — il Romanticismo perchè sembrasse compiersi ancora una parola di Federico Schlegel: «La poesia romantica è una progressiva poesia universale. Essa è ancora in divenire, anzi è il suo vero carattere che essa può solo eternamente *divenire*, non essere ».

XII

ARMONIA RAGGIUNTA

Wähntest Du etwa,
Ich sollte das Leben hassen,
In Wüsten fliehen,
Weil nicht alle
Blütenbäume reiften?
GOETHE

La prelatura di Murrhard, dove vivevano i genitori di Schelling, ci è descritta in una lettera di Teresa Forster così: « La dimora di Murrhard è un luogo veramente romantico: una costruzione spaziosa e comoda a fianco di un vecchio convento, una chiesa semplice e gaia, e vicino una piccola cappella che la leggenda fa risalire al tempo di Luigi il Pio, di cui infatti contiene il sepolcro, ed è uno dei più bei monumenti d'architettura gotica ch'io abbia visto. Dietro la casa un bel giardino con begli stagni adduce al piede d'una collina lungo la quale salgono vecchie scalee rivestite di muschio, e in vetta è una cappella dedicata a San Valderico dove i cattolici vanno tuttora in pellegrinaggio ».

In questo « romantico » e queto recesso veniva benedetta dal vecchio pastore l'unione del filosofo e di Caroline, e si può imaginare di quale pace fosse finalmente inondato quel cuore che era passato per tante burrasche.

Tutto, d'altronde, doveva sorridere a Caroline in quel pio asilo, e coll'estasi che le metteva in cuore l'amore di Schelling, profondamente ella doveva gu-

stare la serenità dell'onesto ambiente e la tenerezza che le dimostravano i vecchi genitori e i cognati. L'avevano accolta tutti con tanto affetto quella sposa non più giovane, dal passato fortunoso, ma che la devota tenerezza di Schelling metteva su un altare. « Con felicità — scrive il padre in una letterina che manda incontro agli sposi — noi attendiamo per stasera il benedetto arrivo della tua degna compagna e tuo. Carlo vi andrà incontro a cavallo sino al così detto Albergo Nuovo due ore al di qua di Halle. Fino a quel punto, da Halle, la strada è lastricata sì che il cocchiere non può sbagliare. Cuore e casa sta spalancato nell'attesa della sera, e noi contiamo i secondi che ce ne separano ».

Nella nuova felicità l'anima di Caroline finalmente si adagia, cessa in lei il bisogno tormentoso di brillare e di essere ammirata, i suoi modi mutano, ella si fa più tacita e più nascosta, e persino nella sua corrispondenza si direbbe che vi siano dei silenzi, i silenzi delle persone felici.

Anche Schelling vicino a lei è felice.

Poco dopo le nozze egli scriveva a Hegel, laconicamente: « Alla tua amicizia non riuscirà indifferente apprendere che da poco sono ammogliato colla mia amica », e accanto a lei comincia la vita di coraggioso lavoro.

Comune lavoro, chè anche adesso Caroline è sempre pronta ad aiutare il marito come copista come lettrice come collaboratrice, specialmente per quel che riguarda il sempre lucroso e talor noioso compito di recensionista [1].

---

[1] Nell'acuto studio del Frank, citato in nota più su, sono analizzate alcune importanti recensioni, e rivendicata a Caroline la sua parte. Secondo il Frank è tutta di Caroline la recen-

Ma più che mai, a misura che nel crescente amore per Schelling ella si fa più schiettamente e umilmente donna, ella ripugna da ogni forma di letteraria ambizione. «Persin leggere leggo poco — scrive ella alla Gotter nel luglio del 1804 — ma gli è che io ho per compagno un profeta che mi comunica direttamente le parole che escono dalla bocca di Dio». Sua cura assidua invece è quella di circondar d'agi l'esistenza, soprattutto di tutelare il lavoro di questo profeta che veramente agli occhi della donna innamorata assurge quasi alla maestà di un Dio. «Io stessa da otto giorni non vedo Schelling che di sfuggita alle ore dei pasti — ella scrive al filosofo e medico Windischmann scusando il marito pel ritardato invio d'un manoscritto — ; spesso rimanevo ad aspettare dietro alla sua porta chiusa, avendo ogni sorta di richieste per lui, ma Baal era sordo, e io mi dicevo: Baal crea».

In compenso egli le prodiga il più tenero affetto, rispetta tutti i suoi gusti, ne apprezza le virtù dome-

---

sione bellissima sul «Musenalmanach» del 1805 pubblicato da Chamisso e Varnhagen, recensione che fra i giovani poeti produsse un effetto terrifico, e fu detta «Blitzmordrecension» (Voss la credette di Goethe!). In essa l'A. burla i giovani che si atteggiano a uomini maturi: «Wahrlich diese Gesetztheit und in so krausgelockten Versen steht ihnen zu Gesichte wie die Perücken den jungen Leuten gestanden haben mögen die sie in der Mitte des vorigen Jahrhunderts schon auf dem Gymnasium zu tragen pflegten». E ancora: «An Gehalt fehlt wenig, nur eben so viel wie beim Goldmachen noch immer daran gefehlt hat dass wirkliches Gold daraus wurde».

A risultati non meno interessanti il Frank giunge per le altre recensioni ch'egli esamina. Ma si possono dire «sicuri» questi risultati? Erich Schmidt, della recensione sul «Musenalmanach», nonostante l'affermazione del Frank, continuava a chiedere «von Caroline allein»?

stiche, dopo la sua morte ricorderà con commozione intensa i sacrifizi fatti dalla buona per raggiungere il perfetto equilibrio del loro bilancio minacciato dal precario stato delle università nell'imperversare delle guerre napoleoniche; e alle pettegole che accusano Caroline di aver fatto del marito uno schiavo (naturalmente non mancano i pettegolezzi neanche attorno a quest'ultimo periodo della vita di Caroline)[1] risponde con quella scherzosa ricevuta dove si firma teneramente: « Frédéric Souverain de ma femme ».

Tre anni l'armoniosa coppia trascorse a Würzburg che in quel tempo è annessa alla Baviera. Ma dopo Austerlitz e la pace di Presburgo, nell'immane rimpasto dell'Europa centrale in cui si compiace il vulcanico genio di Napoleone, Würzburg passa all'Austria. Nell'antica città episcopale, che aveva veduto di mal occhio il francofilo Governo bavarese e i modernismi del ministro Mongelas, grazie ai quali professori progressisti quali Schelling e Marcus erano stati chiamati all'Università di fresco secolarizzata, l'arrivo del granduca Ferdinando di Toscana è accolto con immane giubilo, con illuminazioni, parate, fiaccolate e tornei che Caroline descrive nelle sue lettere con la solità vivacità.

---

[1] V. il libro del Wegele, *Ein Frauenkrieg an der Universität Würzburg. Vorträge und Abhandlungen*, 1898, e vedi anche le già citate lettere di Dorotea e Federico alla famiglia Paulus dove fioriscono le maldicenze dei Paulus e di Dorotea sul conto di Caroline e di suo marito: « ein plumper Schwab » — è questa la frase più gentile di Dorotea su Schelling — rimasto tale nonostante « die niedersächsische feine Bildung seiner Erzieherin ». Karoline Paulus, collo pseudonimo Eleutherius Holberg, scrisse un romanzo a chiave « Wilhelm Dumont » dove Caroline e Schelling son posti in caricatura, e Goethe (*Zen. All. Lit. Zeit.*, 1806, N. 167) lo recensì.

Sentendo spirare l'aria infida Schelling ha intanto provvisto a sè facendosi invitare all'Università di Monaco. Tosto Caroline ve lo raggiunge.

A Monaco la vita di Caroline scorre ancor più tranquilla e solitaria che a Würzburg; ella, è vero, frequenta i teatri, le gallerie, ma ha rinunciato oramai ad avere — come a Jena, dov'era sua cura e ambizione assidua, come ancora a Würzburg — una casa bella ed elegante. « Io vivo qui — lettera alla Gotter — nella capitale come se vivessi in campagna, e mi sono ammobigliata solo sommariamente; ho l'impressione che in nessun luogo più vorrei prendere stabile dimora, e mi piace sentire anche nel senso materiale della lettera che siamo soltanto pellegrini ».

Le grandi pinacoteche di Monaco sono la mèta quasi giornaliera delle sue passeggiate e qui, vicina al tramonto, ella ritrova le antiche estasi davanti alle opere dei grandi pittori italiani, specialmente all'« Assunta » di Guido Reni; però ella confessa: « Tanti punti d'appoggio, tanti capisaldi come nella galleria di Dresda non ho potuto trovare ancora ».

Neanche troppo le garba la bigotta società bavarese dove l'elemento femminile vive nella più crassa ignoranza. « Qui non sanno nulla di nulla. Platone, Diogene, Epicuro (si guardava una riproduzione della « Scuola di Atene » di Raffaello) sono loro assolutamente ignoti. Qui non sanno che (parodiando il dialetto bavarese) di Jes Mari Josep ».

A un certo punto la vita letteraria di Monaco si avviva; vi arrivano da varî punti Tieck colla sorella Bernhardi, e tutta la famiglia Brentano, che Caroline descrive pigliando garbatamente in giro le stravaganze e le affettazioni tanto del poeta quanto della famosa Bettina.

In contrasto con Bettina Brentano acquista invece grazia nell'epistolario un'altra tardiva fiamma del vecchio Goethe, quella dolce Paolina Gotter destinata a colmare nel cuore di Schelling il vuoto che vi lascerà Caroline, e che intanto è come una soave intermediaria tra il poeta olimpico e la coppia fedele.

Perchè Goethe resta fino all'ultimo legato a Schelling e Caroline. Dopo la battaglia di Jena Caroline nota: « Goethe scrive a mio marito come quegli che è rimasto saldo ed irremovibile anche fra quelle tempeste; settantadue ore essi trascorsero in ansia quasi mortale; il denaro e il valor del denaro si trascura, scrive Goethe, quando si riesce a trarre in salvo ciò che v'è di più prezioso e di più caro. I pubblici fogli dicono che egli, il giorno della battaglia, si sia unito in matrimonio colla Vulpius, quasi egli avesse voluto annodare e rassodare legami nell'istante in cui tutti i legami sembravano disciolti ».

Anche Guglielmo Schlegel vediamo riapparire a Monaco, egli vi giunge in compagnia di Madame de Staël e vi rimane una settimana. Caroline racconta: « Schlegel stava benissimo ed era di ottimo umore; i nostri rapporti furono i più cordiali e senza tensioni di sorta. Egli e Schelling erano inseparabili. Quanto a Madame de Staël, oltre tutti i talenti che ha, ha anche avuto il talento ed il cuore di prendersi di vivo affetto per Schelling. Ella è un fenomeno di forza, di egoismo e di perpetua attività intellettuale ».

Ma la fine di Caroline si approssima. Lasciando Monaco nel luglio 1809 per recarsi col marito a passar le vacanze nella quiete di Maulbronn, nuova prelatura del vecchio Schelling, ella scriveva al fratello Filippo non più visto da anni: « Io avrei voglia di

non ritornare »; e raramente un desiderio umano venne soddisfatto più prontamente.

Da Maulbronn Caroline scrive ancora a Meta Liebeskind — amica dei tempi di Magonza — vantando la « selige Unwissenheit » della prelatura montana, a cui ella e il marito sono giunti percorrendo un paese devastato dalla guerra, incrociando colonne di fanteria e di cavalleria e interminabili convogli di cariaggi e di feriti. La sua estatica ammirazione per Napoleone si manifesta ancora una volta con parole di rimpianto per aver mancato a Stoccarda il passaggio dell'imperatore; poi Caroline parla all'amica di passeggiate progettate col marito nei romiti pittoreschi dintorni di Maulbronn.

Ed ecco al ritorno d'una di queste gite ella è colta dallo stesso inesorabile morbo che nove anni prima le aveva strappato la figlia, e dopo pochi giorni muore.

Commovente è il racconto che di quella morte fa Schelling alla fedele amica Luisa Gotter: « Per tutto il viaggio (da Monaco a Maulbronn) mi ha accompagnato un senso pauroso d'incubo che non sapevo spiegarmi.... la sua morte ha gettato una terribile chiarità su questo misterioso presentimento. Quanto a lei non appare che abbia presentito la fine. Solo tutti i miei parenti osservarono come ella fosse questa volta affettuosa e tenera con tutti in modo specialissimo, come se ella avesse voluto prendere da tutti congedo; a tutti ella apparve trasfigurata, e adesso, dopo la morte, ella aleggia loro dinanzi come una creatura celestiale..... Durante un'escursione nei dintorni di Maulbronn, in uno dei più bei luoghi di queste contrade che anch'ella aveva desiderato di visitare, tutto il tempo ella mi apparve meravigliosamente silenziosa e come ripiegata su di

sè, benchè coi segni esterni della più grande serenità... Cento volte mi sentii spinto a chiederle perchè fosse così tacita, e sempre ne fui impedito dalla compagnia. Io avevo un desiderio impaziente di ritrovarmi solo con lei, a casa. Poche ore dopo il nostro ritorno si manifestavano i primi segni della malattia... ». I più energici mezzi, tutte le cure dell'arte riescono inutili; violenti dolori, segni del progresso inesorabile del male, sopravvengono. Caroline soffre con la più nobile calma e vera grandezza d'animo.

« Gli ultimi giorni furono tranquilli, ella non aveva sospetto alcuno della gravità del male e dell'avvicinarsi della morte. Ella è morta come aveva sempre desiderato. L'ultima sera ella si sentì sollevata e lieta; tutta la bellezza della sua anima piena d'amore ancora una volta si dispiegò, il sempre leggiadro tono della sua voce divenne musica, l'anima pareva già liberata dal corpo, aleggiante al disopra della spoglia che stava per lasciare. Ella si spense il mattino del 7 settembre dolcemente e senza lotta, e neanche la morte le tolse la sua leggiadria... ».

Questo senso della bellezza nella morte di Caroline dovette essere ben profondo nell'anima di Schelling, poichè ancora otto anni dopo, tracciando il dialogo « Clara o della relazione tra la natura e il mondo degli spiriti » la visione gli si risospingeva sotto la penna: « Lasciate ch'io ricordi l'amica troppo presto perduta che fu l'angelo tutelare della mia vita..... Quando le ombre della morte già la toccavano, una celeste trasfigurazione parve tutta irradiarla, sì ch'io credetti di non averla vista mai così bella, nè mai avrei imaginato poter essere tanta leggiadria nella morte, ed ecco i suoni sempre melodici della sua voce diventar musica celeste, concerti spiritualizzati che ancor ora mi risuonano nell'essere, più profon-

damente dell'armonia di un organo soavemente accordato ».

A lungo la *complainte* del marito accompagna la dipartita; in una lettera a Filippo Michaelis fiorisce il bellissimo elogio funebre: « Ell'era una creatura speciale, unica. Bisognava amarla completamente o non amarla. Quel potere di colpire un cuore nel centro ella lo conservò fino alla fine. Noi eravamo uniti dai vincoli più santi, ci eravamo rimasti fedeli nel supremo dolore e nella più profonda infelicità; tutte le piaghe risanguinano dacchè ella fu strappata al mio fianco. Ma se anche ella non fosse stata per me ciò che fu, dovrei rimpiangerla come uomo, e lagrimare che più non esista questo capolavoro dello spirito, questa donna rara dotata di virile forza d'animo, dell'intelligenza più acuta, con la tenerezza del cuore più femmineo, più delicato, più capace di amore ».

Se parlar di morale a proposito di chi, nella storia di un popolo o di una letteratura, ha compiuto indirettamente o direttamente una funzione di pensiero, non fosse altrettanto disdicevole quanto scambiare la cronaca per la critica letteraria, io potrei tentare in questo primo completo studio dell'attività di Caroline una risposta a quei suoi biografi che sentirono il bisogno di conchiudere con una condanna o un'assoluzione le brevi indagini intorno alla sua vita.

Assurda l'una come l'altra impresa; poichè assolvere Caroline non si potrà mai in nome dei principî assoluti d'un'etica che, da qualsiasi presupposti metafisici muova, tende necessariamente verso una costante linea di distinzione tra il bene e il male. E condannare non si può mai — divina intuizione evangelica — essendo umanamente impossibile l'esatta

valutazione degli elementi che accompagnano ogni azione umana [1].

Ma a completare la figura morale di Caroline, quasi altrettanto interessante quanto la sua figura spirituale, io voglio ancora fermar l'attenzione su due atteggiamenti della sua coscienza: un atteggiamento di riconoscimento e di rimorso che preludiò a quell'ultima parte della sua vita dove le sue tendenze diverse si composero in una definitiva armonia; un atteggiamento nativamente armonico che l'accompagnò tutta la vita.

Il primo si riflette in una lettera a Giulia Gotter, ed è come la confessione del credente preparatoria al gran mistero della fusione eucaristica.

La donna superba — « gut, stolz und natürlich » ella aveva detto di sè nel passato — vi si umilia per l'unica volta nella sua vita e riconosce di avere peccato avendo distaccato il cuore da quello del marito, avendo riversato su un altro la tenerezza; peccato forse ancor più il giorno in cui, per debolezza per comodità per fiacchezza morale, aveva messo la sua mano nella mano dell'uomo « che avrebbe dovuto rimanere sempre per lei soltanto un amico ». E delle

---

[1] Ricarda Huch, *Blütezeit der Romantick*, Leipzig, 1911, è tra coloro che con più amore tracciarono il ritratto morale di Caroline. Anche nelle colpe e nei falli ella scopre il lato bello, la generosità, la sincerità che non mancavano mai: « Sie war treu, weil sie sich selbst treu war und, was für Unwege sie auch einschlug, die rechte Richtung unerschütterlich im Sinne behielt ». Anche il Bernays, nel citato saggio su Caroline, dice che ella stessa ci offre « den sittlichen Massstab für ihre Beurteilung » perchè le sue lettere sono continuamente una confessione; e se ella dei falli commessi non parla in tono di « büssende Reue » gli è perchè ella intende che solo *dopo* esser caduta in quelli potè capire che erano male, essere « über sie erhoben ».

sue colpe e del loro castigo ella, con bella serenità, con fermezza di sguardo che non teme di affiggersi nella verità, trae una conclusione: « Mentre la sorte spesso non mi rifiutò i suoi doni più preziosi, fu talora meco anche sì crudele, ha talmente riversato su di me le sue più raffinate sofferenze, che chi a me guarda non può sentirsi tentato di arrischiarsi con azioni ardite e arbitrarie su un terreno sconosciuto, ma deve sentirsi anzi tratto a pregar Dio che gli conceda semplicità di destino, e giurare a se stesso di non far nulla per guastarsi una tale sorte ».

Ma ancor più importante a osservare in Caroline è l'altro atteggiamento, non momentaneo ma permanente, quasi la nota fondamentale del suo stato d'animo: quella sua costante armonia, ultima espressione della sua serenità di fronte al dolore, della sua tendenza a sfuggirlo, della sua impossibilità di insistervi.

Ora in quest'atteggiamento ancora una volta Caroline concorda con una tendenza essenzialmente romantica.

Lo spirito profondo dello shakespeariano: « Let us not burden our remembrance with a heaviness that is gone », lo spirito che aleggia sul Prometide Goethe e gli compone la sua maschera olimpica ha fruttificato nella scuola romantica producendovi la formidabile teoria dell'« ironia ».

Quanto fu detto e scritto dell'ironia romantica! Eppure che altro è essa in fondo se non un naturale corollario della « contemplazione intellettuale » fichtiana, un guardarsi dal di fuori, un sollevarsi al disopra di noi, quindi un trovar piccolo, come avviene sempre di chi si eleva?

Tieck nel « Tagebuch » ha definito felicemente la missione e i limiti dell'ironia: « La ragionevolezza

serve a poco quando si è di malumore (io non amo guari servirmi della parola: infelice) ma spesso è un'ottima cura il burlare l'individuo proprio a fondo, fin dentro le viscere. E neanche la parola « burla » mi sembra che si addica qui; in fondo non è che una percezione delle cose più fresca più grandiosa e più lontana, amalgamata, per favorirne la deglutizione, coll'ingrediente che chiamiamo poesia ».

Allo stesso modo egli dirà nel « Zerbino »:

Habt ihr's schon versucht den Scherz als Ernst
Zu treiben, Ernst als Spass nur zu behandeln?
Mit Leiden
Mit Freuden
Gleich lieblich zu spielen,
Und Schmerzen
Im Scherzen
So leise zu fühlen...

Tieck applica l'ironia ai concetti di felicità ed infelicità. Federico fa un passo innanzi e lo applica all'amore: anche l'oggetto del nostro amore dobbiamo sapere trattare con ironia. « Noi dobbiamo innalzarci al disopra del nostro amore e diventar capaci di distruggere nel pensiero ciò che adoriamo, altrimenti ci manca, quali che siano le alte nostre capacità, il senso dell'universal tutto ».

La teoria dell'ironia fu una delle trovate romantiche che incontrò maggior ostilità nel pubblico tedesco. « I tedeschi son serî — diceva Guglielmo — le loro commedie e satire son serie, la loro critica e letteratura amena è seria e ciò che vi è d'allegro in Germania è incosciente ed involontario ».

Eppure l'ironia romantica non è se non la confessata impossibilità di raggiungere l'appagamento dei sogni e dei desideri, se non il riconoscimento della debolezza e dell'incompiutezza umana. Poichè ci siam

resi conto della nostra insanabile miseria, e che a ogni proposito di virtù seconda la caduta, poichè ci siam resi conto della nostra insanabile ignoranza, e che il nostro bisogno metafisico non sarà mai colmato, noi ridiamo e scherziamo; in fondo noi ci appigliamo al solo mezzo che ci resti per innalzarci al disopra di noi, o, come dice il Walzel, « perchè l'io diventi signore del non-io ».

Si capisce come da questa per quanto ironica saggezza si generi direttamente l'insegnamento schlegeliano della « Selbstbeschränkung », l'insegnamento della limitazione della rassegnazione dell'adattamento.

Ora, nella sua forma più semplice, cioè applicato all'adattamento pratico nell'esistenza, questo è l'insegnamento di tutta la vita di Caroline.

Ascoltiamola dire a ventisei anni: « Non so se sarò mai interamente felice, ma questo io so che interamente infelice non sarò mai », « Ogni istante piacevole ha un valore per me. La felicità non può esser fatta che di istanti, e io divenni felice allorchè appresi questa verità ». E ancora: « Nulla io mi perdono meno che di non essere lieta, nè mai potrà venire il momento in cui io non godrò di cuore una gioia che mi si offrirà... Io mi son convinta una volta per tutte che ogni insufficienza, ogni irrequietezza germoglia in noi. Quando non puoi avere ciò che desideri, affrettati a crearti un altro scopo ».

E questa specie di ottimismo, o meglio questa energica volontà di aderire alla vita, Caroline la conserva anche dopo la morte di Augusta nonostante la piaga mai rimarginata. Appunto a Schelling ella scrive a varie riprese: « È la mia più intima essenza questa che in me un sorriso può confinare coll'estrema sventura »... « Il ne faust jamais ètre

aussi triste que son sort »... « Perchè sei tu così triste? Io ti dirò ingenuamente: vedi che io non lo sono. Io non sono triste altrimenti di quel ch'io dovrò essere eternamente, ma la tua consolazione è ancora la mia ».

E di questo ottimismo spiega l'origine così: « Allorchè giunsi all'uso della ragione le circostanze si combinarono in modo ch'io dovetti credere per molto tempo che la felicità non risiedesse mai nella realtà, nè vi risiedesse ciò che realmente appaga l'intima vita. In grazie di questa educazione sono rimasta sempre moderata nei miei desiderî ».

Questa rassegnazione e questo adattamento, nel pensiero di Caroline, traggono origine da un fondo di bontà e di natia virtù.

Noi abbiamo visto come ella disapprovasse il dolore della Bernhardi incapace di rassegnarsi al volere provvidenziale di Dio. A Meyer ella scriveva: « Amore e bontà non possono morire nel mio cuore, dunque neppure la gioia », e una volta, dopo la morte di Augusta, ella prega Guglielmo di riscontrarle in Omero un passo trovato citato di seconda mano e che dice « i cuori dei buoni sono guaribili », « poichè — aggiunge Caroline — io questo in Omero non l'ho mai trovato. Soltanto nel mio cuore ».

Ma la più fine analisi di questo suo modo di sentire e di agire, Caroline ce lo ha dato in un brano postumo che fu ritrovato colla sua scrittura fra le carte di Schelling e che, secondo ogni verisimiglianza, il filosofo intendeva inserire nel dialogo: « Clara o della Relazione tra la Natura e il mondo degli spiriti », celebrante la Morta indimenticabile.

Dice quel brano: « Io so che io posso vantarmi di un cuore semplice, ch'io non ho mai cercato la mia strada, ma che quella che ho percorso io l'ho tro-

vata, perchè riposando quietamente sul seno della natura non ho chiuso gli occhi davanti alle sue manifestazioni ». E dopo aver svolto il concetto che noi dobbiamo godere, perchè se non godiamo sbagliamo la vita, aggiunge: « Io non intendo con ciò il godimento dell'uomo smarrito dietro questa o quella sua voluttà... La più tenue pianta, ogni raggio di sole, ogni aspetto amichevole, ogni gratitudine pel più picciol dono, ogni consapevolezza di aver meritato gratitudine, ogni lontano albero che dia asilo a un animaletto, ogni uccello ch'io vedo abbeverarsi alla fresca fontana, ogni creaturina a cui porgo il cibo mi è fonte di godimento... In questo modo noi possiamo godere, quando restiamo fedeli alla Natura ».

***

Quando l'uomo è pieno del proposito di elevarsi, nulla, neanche le ore più radiose della gioventù, eguaglia in bellezza il suo tramonto.

Non solo come donna, ma anche come Musa del Romanticismo tedesco, Caroline non mi appare mai così nobile come quando la sua missione si riduce a ricordare e rimpiangere.

Fedelmente ella ricorda e rimpiange, ella che fu la vivace preludiatrice e l'animatrice ardente, e nè l'amore nè il dolore nè la maternità nè la malattia nè gli anni hanno ragione della tenacia del suo ricordo.

Con i versi di « Giovanna Sebus » sulle labbra ella muore, col tesoro delle rimembranze ella vive gli ultimi anni taciti.

Quando le giunge la notizia della battaglia di Jena una commozione intensa s'impossessa di lei:

« Come mi sanguina il cuore al pensiero di Jena e di quelle tranquille colline percosse da tanta bufera! ».

Piena di nostalgia è la pagina dove Caroline narra il tardo incontro con Gries: « Ieri mentre sedevo nel crepuscolo aspettando il tè, qualcuno bussa, io dico ripetutamente e abbastanza forte: avanti, ma devo finire per aprire io stessa, e chi trovo? Gries, che purtroppo non aveva udito il mio « avanti ». Poichè ci credeva partiti entrambi (da Würzburg) aveva già trascorso alcune ore dai Paulus quando capisce a un tratto ch'io sono ancor qua; allora si precipita da me, e quando poi vien recata la mia vecchia teiera quasi egli l'abbraccia in segno di riconoscenza... Egli dice che in Jena non si può più resistere, che tutto vi è triste e morto... ».

Qualche tempo dopo, l'arrivo di Tieck a Monaco torna a ravvivare in Caroline il ricordo degli anni passati, delle vivaci comuni battaglie, delle alate speranze e dei superbi sogni. Tutti allora, giovani arditi ebbri del loro disegno di conquista, si stringevano attorno a lei i Romantici, crociati in una guerra santa di sterminio, cavalieri dell'Ideale.

E ora?

E dalle labbra della donna esce il lamento, fatidico come il pianto delle prefiche sul morto caro, come il pianto dei Profeti sulle mura della città sacra distrutta:

« O come sono coloro che una volta Jena riuniva in piccol cerchio ora sbandati per tutto il mondo predicando ai gentili. Il mio dolore più grande è che essi non cantano più — almeno dei loro canti noi non udiamo più nulla! ».

APPENDICE

1. La lettera di Caroline a Goethe.

Wenn Ihre eignen Hoffnungen von Schelling und alles, was er schon geleistet hat, wenn er selbst Ihnen so lieb und werth ist, wie ich es glaube, so werden diese Zeilen ihre Entschuldigung finden, ungeachtet ihrer Seltsamkeit, die Sie bitten sollen ihm zu helfen. Ich weiss in der Welt niemand ausser Ihnen, der das jetzt vermöchte. Er ist durch eine Verkettung von gramvollen Ereignissen in eine Gemüthslage gerathen die ihn zu Grunde richten müsste, wenn er sich ihr auch nicht mit dem Vorsatz hingäbe sich zu Grunde richten zu wollen. Es kann Ihnen fast nicht unbemerkt geblieben sein, wie sehr sein Körper und seine Seele leidet, und er ist eben jetzt in einer so traurigen und verderblichen Stimmung, dass sich ihm bald ein Leitstern zeigen muss. Ich bin selbst müde und krank und nicht im Stande ihm die kräftige Aussicht des Lebens hinzustellen, zu der er berufen ist. Sie können es, Sie stehen ihm so nah von Seiten seiner höchsten und liebsten Bestrebungen und der persönlichen Zuneigung und Verehrung, von denen er für Sie durchdrungen ist. Sie haben das Gewicht über ihn, was die Natur selber haben würde, wenn sie ihm durch eine Stimme vom Himmel zureden könnte. Reichen Sie ihm in ihrem Namen die Hand. Es bedarf weniges weiter, als Sie wirklich schon thun; Ihre Theilnehmung, Ihre Mittheilung ist mehrmals ein Sonnenstral für ihn gewesen, der durch den Nebel hindurch brach, in dem er gefangen liegt, und manches, was er mir geschrieben, hat mir den Gedanken und den Muth gegeben Sie bestimmter für ihn aufzufordern.

Lassen Sie ihn nur wissen, dass Sie die Last auf seinem Herzen und eine Zerrüttung in ihm wahrnehmen, die ihm nicht ziemt, und wenn das Geschick auch noch so ausgesucht grausam ist. Lassen Sie ihn einen hellen festen Blick auf sich thun. Sie werden durch jeden Wink auf ihn wirken, denn mag er noch so verschlossen und starr erscheinen, glauben Sie nur, sein ganzes Wesen öffnet sich innerlich vor Ihnen, wenn Sie sich zu ihm wenden, und wenn er nicht die heftige Erschütterung scheute Ihnen gegenüber, so hätte er vielleicht selbst gethan, was ich sanfter, obwohl sehr bekümmert an seiner Statt thue; sein Heil Ihrer Vorsorge übergeben. Es ist das beste, was die Freundin für ihn zu thun vermochte, die ihn nicht auf die Art trösten kann, wie sie sich selbst trösten darf. Ich habe es gewagt im Vertrauen auf Ihre Güte und den ernsten Sinn meines Anliegens. Meine Augen sind trübe, ich sehe nur noch, dass er leben muss und alles Herrliche ausführen, was er sich gedacht hat.

Wenn ich einen Wunsch besonders aussprechen darf, so ist es der, dass Sie ihn um Weynachten aus seiner Einsamkeit locken und in Ihre Nähe einladen.

Ohne weitere Antwort hoffe ich es beruhigend zu erfahren, dass Sie meine Bitte geachtet haben, und nur zum Ueberfluss ersuche ich Sie, ihrer auf keine andere Weise zu erwähnen.

Caroline Schlegel.

Braunschweig d. 26 ten, Nov. 1800.

2. La recensione del « Romeo and Juliet ».

La recensione di A. G. Schlegel si apre con poche righe d'introduzione ove si accenna a Luigi da Porta, il Bandello e altri, da cui Sh. tolse l'argomento, non certo per mancanza di fantasia: « In der entlehnten Fabel baut er immer noch einen höheren geistigern Entwurf, worin sich seine Eigenthümlichkeit offenbart ». Più acutamente aveva osservato Caroline, nella lettera seconda, « Die Geschichte, die Fabel ist nicht sein eigen, heisst es oft. Der Geist ists immer. Der rohe Plan, und der Geist, wie ich hier immer den feinern Plan nennen will, sind sehr verschieden... Ich bilde mir ein, es ist eher vortheilhaft für das Genie, nicht stets zugleich zu erfinden und auszuführen ».

Quindi Schlegel continua, quasi esattamente ricalcando le parole della moglie, così:

CAROLINE	GUGLIELMO
Sollte nicht eben die Fremdheit des rohen Stoffes zu Schönheiten Anlass geben indem das weniger Zusammenhängende in dem, was der Dichter vorfindet durch die Behandlung erst wahre Einheit gewinnt? und diese, wo sie sich mit scheinbaren Widersprüchen zusammenfindet, bringt den wundervollen Geist hervor, dem wir immer neue Geheimnisse ablocken, und nicht müde werden ihn zu ergründen.	Sollte nicht eben die Fremdheit des rohen Stoffes zu manchen Schönheiten Anlass gegeben haben indem die nur durch gröbere Bände zusammenhängende Teile durch die Behandlung erst innere Einheit gewannen? Und diese Einheit wo sie sich mit scheinbaren Widersprüchen zusammenfindet, bringt eben jenen wundervollen Geist hervor, dem wir immer neue Geheimnisse ablocken, und nicht müde werden ihn zu ergründen.

Quindi Guglielmo prosegue: « Mit der letzten Bemerkung ziele ich mehr auf einige andre Stücke als auf den Romeo. Dieser ist voll tiefer Bedeutung aber doch einfach; es sind keine Räthsel darin zu entziffern ». E Caroline, in principio della prima lettera: « Das Stück ist voll Leben, voll Bedeutung, aber doch auch so einfach; es sind keine Räthsel darin zu lösen ». La recensione passa poi all'esposizione del dramma. Fatta notare l'opportunità della scena tra i servi per significare l'ostilità tra i padroni, si ferma un istante all'episodio di Rosalinde. — È bene — dice — che noi assistiamo allo sbocciare dell'amore di Romeo e Giulietta fin dal primo suo palpito, eppure sarebbe dannoso presentarci un Romeo tranquillo, passivo. Shakespeare risolve la difficoltà mettendoci innanzi un Romeo innamorato.... di un'altra. Poi Schlegel analizza questo stato amoroso « come un giorno di temporale in primavera ». Ed ecco: « er sieht Julien; das Loos seines Lebens ist entschieden. Jenes war nur willig gehegte Täuschung; *ein Gesicht der Zukunft, der Traum eines sehnsuchtvollen Gemüths* ».

E Caroline ha detto di Romeo: « seine Flatterhaftigkeit giebt uns keinen Zweifel, — es ist als wäre seine erste Abhän-

gigkeit nur *ein Gesicht der Zukunft* gewesen, *ein Traum seiner Phantasie* ihn vorzubereiten ».

Dopo aver salutato l'apparizione di Giulia col dantesco « Amor che al cor gentil ratto s'apprende » Guglielmo prosegue, sulle tracce di Caroline:

CAROLINE

Julie ist nichts wie Liebe, und doch wäre es unmöglich sie nur für ein glühendes Mädchen zu nehmen, das zum ersten Mal erwacht, und gleichviel auf welchen Gegenstand verfällt.

Diese beiden scheint wirklich ihr guter Geist einander zugeführt zu haben... Man glaubt mit ihnen hier keine Täuschung stattfinden kann.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Zürnet nicht mit Julien dass sie so leicht gewonnen wird . . . . . . sie weiss von keiner andern Unschuld als ohne Falsch dem mächtigen Zuge zu folgen. In Romeo kann nichts ihre Zartheit, und die feinen Forderungen eines wahrhaftig von Liebe durchdrungenen Herzens zurückscheuchen und beleidigen. Sie redet frei mit sich und ihm, sie redet nicht mit vorlauten Sinnen — sondern nur laut, was das sittsame Wesen denken darf.

GUGLIELMO

Es wäre unmöglich sie für nichts weiter als ein unbesonnenes Mädchen zu halten, die im Gedränge unbestimmter Regungen, deren sie sich zum ersten Male bewusst wird, gleichviel auf welchen Gegenstand verfällt.

Man glaubt mit den beiden liebenden, dass hier keine Verblendung stattfinden kann, das ihr guter Geist sie einander zuführt.

In Juliens Hingebung ist noch eine göttliche Freiheit sichtbar.

Zürnet nicht mit ihr dass sie so leicht gewonnen wird; sie ist so jung und ungekünstelt, sie weiss von keiner andern Unschuld, als ohne Falsch dem Rufe ihres innersten Herzens zu folgen.

In Romeo kann nichts ihre Zartheit zurückscheuchen, noch die feinsten Forderungen einer wahrhaft von Liebe durchdrungenen Seele verletzen. Sie redet offen mit ihm und mit sich selbst: sie redet nicht mit vorlauten Sinnen, sondern nur laut, was das sittliche Wesen denken darf.

Quindi Schlegel analizza il primo incontro dei due amanti al ballo e le parole di Romeo, parafrasando non felicemente da Caroline:

CAROLINE

Die erste Unterredung im Garten hat einen romantischen Schwung, aber sie hat auch eben solche Ausdrücke der innigsten Zärtlichkeit, wie sie unmittelbar dem Herzen und der von Liebe erfüllten Phantasie entschlüpfen.

GUGLIELMO

Die Unterredung im Garten hat einen romantischen Schwung, und doch ist auch hier das Bildlichste und Phantasienreichste immer mit Einfalt verschwistert, woran man die unmittelbaren Eingebungen des Herzens erkennt.

Guglielmo rivela poi le «durezze e dissonanze» nelle manifestazioni di dolore di Giulia quando apprende l'esilio di Romeo; ma quest'osservazione non è che un'eco delle parole di Caroline: «Im ersten Ausbruch von beider Verzweiflung sind unstreitig — wir mögens uns so sanft vorsagen wie wir wollen, lieber Freund — einige Sh-rische Härten und Unschönheiten...». Quindi il testo di Guglielmo torna a ricalcare fedelmente quello della moglie:

CAROLINE

Darinn gleicht Romeo dem St. Preux dass er seinen Schmerz nicht verhehlen und nicht bemeistern kann.

Wer aber würde dieses auch von dem Jüngling fordern? Was dem Manne ziemt, weiss der Mönch wohl, aber auch, dass er in die Luft redet und nur die Amme erbauen wird, doch vergingen darüber einige Minuten, in denen sich der Verzweifelnde sich sammeln und dann auf

GUGLIELMO

Es entehrt Romeo nicht dass er seiner durchaus nicht mehr mächtig ist.

Wer wollte diess von dem Jünglinge fordern? Was dem Manne ziemt, weiss der Mönch wohl, aber auch, dass er in die Luft redet und nur die Amme erbauen wird. Doch vergehen darüber einige Minuten, während welcher der Verzweifelnde sich sammeln und dann auf den bündigeren Trost horchen

den reellen Trost des Tröstenden horchen konnte, der ihm eine Julia zusagt, wies die Philosophie nicht konnte.

kann, das ihm eine Julia zugesagt wird was die Philosophie nicht vermochte.

Con poco differenti parole accennano poi entrambi alla « milde Festigkeit » di Romeo, a quel suo tranquillo coraggio senza ostentazione, ma, all'ora della necessità, inesorabile; e alla malinconia dolce che aleggia sulla scena dell'addio come se le ultime ore d'amore avessero annientato ogni violenza lasciando solo nelle anime la tenerezza e il presagio della sventura.

CAROLINE

... Romeo ist nicht mehr niedergeschlagen. Die Hoffnung, die blühende, jugendliche Hoffnung hat sich seiner bemächtigt, — fast fröhlich wartet er auf Nachricht. Er nennt es selbst nachher den letzten Lebensblitz.

Was Romeo nun [von seinem Bedienten] hört, das verwandelt auch wie ein Blitz sein Inneres — zwei Worte — und er ist zum Tode entschlossen, entschlossen in die Erde hinabzusteigen, die ihn kaum noch so schwebend trug.

GUGLIELMO

Nacher ist Romeo, obschon in der Verbannung nicht mehr niedergeschlagen; die Hoffnung, die blühende jugendliche Hoffnung hat sich seiner bemeistert; fast fröhlich wartet er auf Nachricht. Ach es ist nur ein letzter Lebensblitz,...

Was er nun von seinem Bedienten hört, verwandelt auch wie ein Blitz sein Inneres; zwei Worte und er ist entschlossen zum Tode in die Erde hinabzusteigen, die ihn eben noch so schwebend trug.

Dopo una breve digressione Guglielmo passa alla caratteristica di Giulia che è riprodotta esattamente dalle lettere di Caroline, tanto che basterà citare lei sola:

« [Gugl. Wie Juliens ganzes Wesen Liebe, so ist Treue ihre Tugend]. Von dem Augenblick an da sie Romeos Gattin wird, ist ihr Leben [G. Schicksal] an das seinige gefesselt; sie hat den tiefsten Abscheu gegen alles, was sie abwendig machen will, und scheuet [G. fürchtet] gleich die Gefahr entweihet oder ihm entrissen zu werden... Die [G. tyrannische]

Heftigkeit des Vaters, das Gemeine im Betragen beider Eltern ist sehr anstössig, allein es rettet Julien von dem Kampfe zwischen Leidenschaft und kindliche Liebe [G. zwischen Liebe und kindliche Gesinnung]. Jener wäre hier gar nicht an seiner Stelle gewesen... Da sie gezwungen wird sich zu verstellen, thut sie es mit Standhaftigkeit [G. Festigkeit] und daher ohne Gewissenzweifel. »

Quindi Caroline analizza il monologo di Giulia mentre sta per tracannare il presunto veleno, « uno di quei brani magistrali di Sh. che sono senza macchia ». Ma la lettera a questo punto è lacerata.

Essenziale ancora, tanto per la recensione di Caroline quanto per il confronto con Guglielmo, il passo dedicato a padre Lorenzo, a Caroline simpaticissimo:

CAROLINE	GUGLIELMO
Kein Heiliger . . . . . ein würdiger, sanft nachdenkender Alter . . . . . fast erhaben in seiner vertrauten Beschäftigung mit der leblosen Natur, und äusserst anziehend, pikant (wenn Du erlaubst) durch seine eben so genaue Bekanntschaft mit dem menschlichen Herzen. Seine Kenntniss desselben ist mit einer fröhlichen ja witzigen Laune gefärbt.	Kein Heiliger aber ein Weiser in der Mönchskütte, ein würdiger sanft nachdenkender Alter, fast erhahen in seiner vertrauten Beschäftigung mit der leblosen Natur, und äusserst anziehend durch seine eben so genaue Kenntniss des menschlichen Herzens, die mit einer fröhlichen ja witziger Laune gefärbt ist.
	. . . .
Er hat einen schnellen Kopf sich in den Augenblick zu finden und ihn zu nützen, muthig in Anschlägen und Entschluss, fühlt er ihre Wichtigkeit mit menschenfreundlichen Ernst	Er hat einen schnellen Kopf sich in den Augenblick zu finden und ihn zu nützen, muthig in Anschlägen und Entschlüssen fühlt er die Wichtigkeit mit meschenfreundlichen Ernst . . . . . .
Er thut an Julien eine Forderung, wie an eine Heldin, er mahnt sie zu Standhaftigkeit in der Liebe wie an eine hohe Tugend und	Er thut an Julien eine Forderung wie an eine Heldin, ermahnt sie zu Standhaftigkeit in der Liebe wie an eine Tugend, und scheint

scheint vorher zu wissen dass er sich nicht in ihr betrügen wird. Von seinem Orden scheint er nichts zu haben als ein wenig Verstellungskunst und physische Furchtsamkeit.

vorher zu wissen dass er sich nicht an ihr betrügen wird. Von seinem Ordre hat er nichts an sich, als ein wenig Verstellungskunst und phisische Furchtsamkeit . . . . .

FINE.

INDICE

SANTA CATERINA DA SIENA, **Libro della divina dottrina, volgarmente detto Dialogo della divina provvidenza**, (n. 34).

STAMPA G. e FRANCO V., **Rime**, (n. 52).

Trattati d'amore del Cinquecento, (n. 37).

Trattati del Cinquecento sulla donna, (n. 56).

VICO G. B., **L'autobiografia, il carteggio e le poesie varie**, (n. 11).

— **Le orazioni inaugurali, il De italorum sapientia e le polemiche**, (n. 67).

VITTORELLI I., **Poesie**, (n. 12).

Prezzo di ogni volume { **in brochure . L. 5,50** / **legati in tela » 7,50** }

Si fanno ABBONAMENTI

a serie di dieci volumi degli «SCRITTORI D'ITALIA» a scelta dell'acquirente.

Prezzo d'abbonamento: per l'Italia, L. 50 per i volumi in brochure e L. 70 per quelli elegantemente legati in tela e oro; per l'estero Fr. 55 in brochure e Fr. 75 legati.

SCRITTORI STRANIERI.

CAMOENS L., **I Sonetti**, traduzione di T. CANNIZZARO, (n. 10).

CERVANTES M., **Novelle**, traduzione di A. GIANNINI, (n. 1).

Drammi elisabettiani, traduzione di R. PICCOLI, (n. 9).

ECKERMANN G. P., **Colloqui col Goethe**, traduzione di E. DONADONI, voll. 2 (n. 4, 6).

ERASMO DA ROTTERDAM, **Elogio della pazzia e Dialoghi famigliari**, traduzione di vari a cura di B. CROCE, con illustrazioni di H. HOLBEIN, (n. 8).

GOETHE W., **Le esperienze di Wilhelm Meister**, traduzione di R. PISANESCHI e A. SPAINI, voll. 2 (n. 7, 11).

Il Cantare del Cid, con appendice di *romanze*, traduzione di G. BERTONI, (n. 3).

PAPARRIGOPULOS D., **Opere**, traduzione di C. CESSI, (n. 2).

POE E. A., **Opere poetiche complete**, traduzione di FEDERICO OLIVERO, (n. 5).

Prezzo di ogni volume L. 4,00, rilegato L. 7,00.

OPERE DI BENEDETTO CROCE.

Filosofia dello spirito. — I. Estetica, come scienza dell'espressione e linguistica generale (4ª edizione) . . . L. 8,—
II. Logica come scienza del concetto puro (3ª edizione riveduta dall'autore) 7,50
III. Filosofia della pratica. Economica ed etica . . . 6,—
IV. Teoria e storia della storiografia 6,50
Saggi filosofici. — I. Problemi di estetica e contributi alla storia dell'estetica italiana . . . . 7,—
II. La filosofia di Giambattista Vico . . . . 5,—
III. Saggio sullo Hegel, seguito da altri scritti di storia della filosofia . . . . 6,—
IV. Materialismo storico ed Economia marxistica. Terza edizione riveduta 8,50
Scritti di storia letteraria e politica. — I. Saggi sulla letteratura italiana del Seicento . . . . 6,—
II. La rivoluzione napoletana del 1799 - Biografie, racconti e ricerche (3ª edizione aumentata) . . . . 7,—
III. La letteratura della nuova Italia - Saggi critici, vol. I 6,50
IV. — — vol. II 6,50
V. — — vol. III 6,50
VI. — — vol. IV 6,50
VII. I teatri di Napoli dal rinascimento alla fine del secolo decimottavo 5,50
VIII. La Spagna nella vita italiana durante la rinascenza 6,50
IX-X. Conversazioni critiche. Serie I e II. Voll. 2 . . 20,—
XI. Storie e leggende napoletane . . . . 12,—
XII. Goethe . . . . 12,—
XIII. Una famiglia di patrioti ed altri saggi storici e critici . . . . 12,—
Scritti varii. — I. Primi saggi . . . . 8,—
Breviario di estetica (Quattro lezioni), ediz. di lusso in carta a mano . . . . 3,—
Gli scritti di Francesco de Sanctis e la loro varia fortuna, saggio bibliografico 2,50

Ogni volume rilegato in tela e oro costa L. 3,00 in più.



CLASSICI DELLA FILOSOFIA MODERNA.

BERKELEY G., **Principii della conoscenza e dialoghi tra Hylas e Filonous**, trad. da G. Papini, (n. 7) . . L. 4,50

BRUNO G., **Opere italiane**, con note di G. Gentile — **I. Dialoghi metafisici**, (n. 2) (in ristampa).

— — **II. Dialoghi morali**, (n. 6) . . . . 7,—

— — **III. Candelaio**, introd. e note di V. Spampanato (in ristampa).

CUSANO N., **Della dotta ignoranza**, testo latino con note di P. Rotta, (n. 19). . . . . 4,—

DESCARTES R., **Discorso sul metodo e Meditazioni filosofiche**, traduzione di A. Tilgher, voll. 2 (n. 16) . . . . 12,—

FICHTE G. A., **Dottrina della scienza**, tradotta da A. Tilgher, (n. 12) . . . . 6,—

GIOBERTI V., **Nuova protologia**, brani scelti da tutte le sue opere, a cura di G. Gentile, voll. 2 (n. 15) . . . . 14,—

HEGEL G. G. F., **Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio**, tradotta da B. Croce, (n. 1) (in ristampa).

— **Lineamenti di filosofia del diritto ossia Diritto naturale e scienza dello stato in compendio**, tradotta da F. Messineo, (n. 18) . . . . 8,—

HERBART G. F., **Introduzione alla filosofia**, tradotta da G. Vidossich, (n. 4) . . . . 6,—

HOBBES T., **Leviatano**, tradotto da M. Vinciguerra, voll. 2 (n. 13) . . . . 12,—

HUME D., **Ricerche sull'intelletto umano e sui principii della morale**, tradotte da G. Prezzolini, (n. 11) . . . . 6,—

JACOBI F., **Lettere sulla dottrina dello Spinoza**, (n. 21) 5,—

KANT E., **Critica del giudizio**, tradotta da A. Gargiulo, (numero 3) (in ristampa).

— **Critica della ragion pratica**, trad. da F. Capra (in ristampa).

— **Critica della ragion pura**, tradotta da G. Gentile e G. Lombardo-Radice, voll. 2 (n. 10) (2ª edizione) . . . . 18,—

LEIBNIZ G. G., **Nuovi saggi sull'intelletto umano**, tradotti da E. Cecchi, voll. 2 (n. 8) . . . . 10,—

— **Opere varie**, scelte e trad. da G. De Ruggiero, (n. 17) 6,—

SCHELLING F., **Sistema dell'idealismo trascendentale**, tradotto da M. Losacco, (n. 5) . . . . 6,—

SCHOPENHAUER A., **Il mondo come volontà e rappresentazione**, traduzione di P. Savj-Lopez, voll. 2 (n. 20). 11,—

SPINOZA B., **Ethica**, testo latino con note di G. GENTILE, (n. 22) 6,50

VICO G. B., **La scienza nuova**, con note di F. NICOLINI, voll. 3 (n. 14) . . . . 25,—

Ogni volume rilegato in tela e oro costa L. 3,00 in più.

FILOSOFI ANTICHI E MEDIEVALI.

ARISTOTELE, **Poetica**, traduzione, note e introduzione di M. VALGIMIGLI . . . . L. 5,50

— **Politica**, traduzione di V. COSTANZI . . . . 12,—

PLATONE, **Dialoghi** - Vol. IV: *Eutidemo, Protagora, Gorgia, Menone, Ippia maggiore, Ippia minore, Ione, Menesseno*, tradotti da F. ZAMBALDI . . . . 8,—

— — Vol. V: *Il Clitofonte e la Repubblica*, tradotti da CARLO ORESTE ZURETTI 7,50

— — Vol. VI: *Timeo, Crizia e Minosse*, tradotti da C. GIARRATANO . . . . 6,—

TOMMASO D'AQUINO, **Opuscoli e testi filosofici**, scelti ed annotati da BRUNO NARDI (voll. 3) 18,50

BIBLIOTECA DI CULTURA MODERNA.

ABIGNENTE G., La riforma dell'Amministrazione pubblica in Italia, (82) . . . . L. 5,50
ANILE A., Vigilie di scienza e di vita, (47) 3,50
ARCOLEO G., Forme vecchie, idee nuove, (28) . . . 3,—
BALFOUR A. J., Le basi della fede, (19) . . . . . 3,—
BARBAGALLO C., La fine della Grecia antica, (12) . 5,—
BARTOLI E., Leggende e novelle de l'India antica, (74) 3,—
BERGSON E., Il riso, (84) . . . . 3,—
BORGOGNONI A., Disciplina e spontaneità nell'arte, saggi letterari raccolti da B. Croce, (60) . . . . 4,—
CARABELLESE F., Nord e Sud attraverso i secoli, (16) 3,—
CARLINI A., La mente di Giovanni Bovio, (77) . . . 4,—
CARLYLE T., Sartor Resartus (2ª edizione), (15) . . 4,—
CESSI C., La poesia ellenistica, (56) . . . . 5,—
CICCOTTI E., Psicologia del movimento socialista, (3). 3,—
COCCHIA E., Introduzione storica allo studio della letteratura latina, (78) . . . . 5,—
CROCE B., Cultura e vita morale, (69) . . . . 3,—
CUMONT F., Le relig. orient. nel paganes. romano, (61) 4,—
DE FREYCINET C., Saggio sulla filosofia delle scienze. Analisi-Meccanica, (20) 3,50
DE GOURMONT R., Fisica dell'amore. (Saggio sull'istinto sessuale), (8) 3,50
DE LORENZO G., India e buddhismo antico (3ª ediz.), (6) 7,50
DE RUGGIERO G., La filosofia contemporanea, (59) . 6,—
— Storia della filosofia - Parte I: *La filosofia greca* - Due volumi, (89) . . . . 12,—
DE SANCTIS F., Lettere a Virginia, (87) . . . . . 3,—
DI SORAGNA A., Le profezie d'Isaia figlio d'Amoz, (83) 5,—
EMERSON R. W., L'anima, la natura e la saggezza. (Saggi), (49) (in ristampa).
FARINELLI A., Il romanticismo in Germania, (41) . 3,—
— Hebbel e i suoi drammi, (62) . . . . 4,—
FERRARELLI G., Mem. milit. del Mezzog. d'Italia, (45). 3,50
FESTA G. B., Un galateo femminile italiano del Trecento. (Reggimento e costumi di donna di Fr. da Barberino), (36) 3,—

FIORENTINO F., **Studi e ritratti della Rinascenza**, (44) 5,—
FORMICHI C., **Açvaghosa poeta del Buddhismo**, (54) . 5,—
GALIANI (Il pensiero dell'Abate). Antologia di tutti i suoi scritti editi ed inediti, (29) . . . . 5,—
GEBHART E., **L'Italia mistica**, (40) . . . . 4,—
GENTILE G., **Il modernismo e i rapporti tra religione e filosofia**, (35) 3,50
— **Bernardino Telesio**, (51) 2,50
— **I problemi della scolastica e il pensiero italiano**, (65) 3,50
GIOVANNETTI E., **Il tramonto del liberalismo**, (86) . 3,50
GNOLI D., **I poeti della scuola romana**, (63) . . . . 4,—
HEARN L., **Spigolature nei campi di Buddho**, (25) . . 3,50
IMBRIANI V., **Studi letterari e bizzarrie satiriche**, (24) 5,—
— **Fame usurpate**, 3ª ediz. a cura di B. CROCE, (52) . 4,—
KOHLER G., **Moderni problemi del diritto**, (33) . . . 3,—
LABRIOLA A., **Scritti vari di filosofia e politica**, (18). 5,—
— **Socrate**, (32) . . . . 3,—
LACHELIER G., **Psicologia e Metafisica**, traduzione di GUIDO DE RUGGIERO, (76) . . . . 4,—
MARTELLO T., **L'economia politica e la odierna crisi del darwinismo**, (57) . . . . 5,—
MARTIN A., **L'educazione del carattere** (2ª ediz.), (5). 5,—
MATURI S., **Introduzione alla filosofia**, (60) 3,50
MICHAELIS A., **Un secolo di scoperte archeologiche**, (55) 5,—
MISSIROLI M., **La monarchia socialista**. (Estr. destra), (72) 3,—
MORELLI D. - DALBONO E., **La scuola napoletana di pittura nel secolo decimonono ed altri scritti d'arte**, (75) . 4,—
NIETZSCHE F., **La nascita della tragedia**, (23) . . . 7,50
NITTI F., **Il capitale straniero in Italia**, (80) . . . 2,50
ONORATO R., **L'Iliade di Omero**, (90) 6,50
PARODI T., **Poesia e letteratura** (81). . . . . 5,—
PETRUCCELLI DELLA GATTINA F., **I moribondi del palazzo Carignano**, (68) 3,50
PUGLISI M., **Gesù e il mito di Cristo**, (53) . . . . 4,—
REICH E., **Il successo delle nazioni**, (11) . . . . . 3,—
RENIER R., **Svaghi critici**, (39) . . . . 5,—
RENSI G., **Il genio etico ed altri saggi**, (50) . . . . 4,—
ROHDE E., **Psiche**, voll. 2 (71) . . . . 13,—
ROMAGNOLI E., **Musica e poesia nell'antica Grecia**, (43) 5,—

ROYCE J., **Lo spirito della filosofia moderna**, parte I: *Pensatori e problemi*, (38-I) . . . . 4,—
— — Parte II: *Prime linee d'un sistema*, (38-II) . . . 4,—
— **La filosofia della fedeltà**, (48) 3,50
— **Il mondo e l'individuo**, Parte I: *Le quattro concez. storiche dell'Essere*, vol. I: *Realismo, mistic. e razional. critico*, (64-I) 3,50
— — Parte I, vol. II: *La Quarta Concezione*, (64-II) . . 4,—
— — Parte II: *La natura, l'uomo e l'ordine morale*, vol. I: *Le categorie dell'esperienza*, (64-III). 3,50
— — Parte II, vol. II: *L'ordine morale*, (64-IV) . . . 3,50
SAITTA G., **Le origini del neo-tomismo nel sec. XIX**, (58) 3,50
SALANDRA A., **Politica e legislazione**. Saggi raccolti da G. Fortunato, (79) . . . . 6,—
SALEEBY C. W., **La preoccupazione ossia La malattia del secolo**, (26) . . . . 4,—
SOREL G., **Considerazioni sulla violenza**, (31) (in ristampa).
SPAVENTA B., **La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea**, (30) 3,50
— **Logica e metafisica**, (46). . . . . 5,—
SPAVENTA S., **La politica della Destra**, (37) . . . . 5,—
SPINAZZOLA V., **Le origini e il cammino dell'arte**, (7) (in ristampa).
TARI A., **Saggi di estetica e metafisica**, (42) . . . . 4,—
TOMMASI S., **Il naturalismo moderno**. (Scritti varii), (67) 4,—
TONELLI L., **La critica letteraria italiana negli ultimi cinquant'anni**, (70) . . . . 5,—
TREITSCHKE E., **La Francia dal primo Impero al 1871**. Saggi tradotti da E. Ruta, voll. 2, (85) . . . . . 8,—
— **La Politica**, voll. 4, (88) . . . . 25,—
VOSSLER K., **Positivismo e idealismo nella scienza del linguaggio**, traduzione italiana di T. Gnoli, (27) . . 4,—
— **La Divina Commedia** (studiata nella sua genesi ed interpretata), vol. I, parte I: *Storia dello svolgimento religioso filosofico*, (34-I) . . . . 4,—
— — Vol. I, parte II: *Storia dello svolgimento etico-politico*, (34-II) . . . . 4,—
— — Vol. II, parte I: *La genesi letteraria della Divina Commedia*, (34-III) . . . . 4,—
ZUMBINI B., **W. E. Gladstone nelle sue relazioni con l'Italia**, (73) . . . . 5,—

Ogni volume rilegato in tela e oro costa L. 3,00 in più.

LIBRI D'ORO.

I. LHOTZKY H., L'anima del fanciullo, (2ª ed.) . L. 3,—
II. — Il libro del matrimonio, (2ª ed.) 3,50
III. HIPPIUS A., Il Medico dei fanciulli come educatore 3,—
IV. ANILE A., La salute del pensiero 3,50
V. DUBOIS P., L'educazione di se stesso. . . . . 5,—

TESTI DI FILOSOFIA.

CARTESIO R., Discorso sul metodo, tradotto e comentato da G. Saitta, (n. 1) . . . . L. 2,—
ARISTOTELE, Dell'Anima, passi scelti e comentati da V. Fazio-Allmayer, (n. 2) . . . . 3,—
— Il principio logico, a cura di A. Carlini, (n. 3). . 3,—
— L'Etica Nicomachea, a cura di A. Carlini, (n. 6) . 3,50
BACONE, Novum Organum, estratti a cura di V. Fazio-Allmayer, (n. 4) . . . . 2,—
KANT E., Pensiero ed esperienza, a cura di G. De Ruggiero (n. 5) . . . . 2,—
ROSMINI A., Il principio della morale, a cura di G. Gentile, (n. 7) 3,50

COLLEZIONE SCOLASTICA LATERZA.

CROCE B., Breviario d'estetica. Quattro lezioni, (n. 1). 2,—
GENTILE G., Sommario di pedagogia come scienza filosofica, vol. I: *Pedagogia generale*, (n. 2-i) . . . . 3,—
— — vol. II: *Didattica*, (n. 2-ii) . . . . 3,—
SCORZA G., Complementi di Geometria, vol. I (n. 4-i). 3,—

OPERE DI ALFREDO ORIANI.

(Ristampe)

La disfatta, *romanzo* .	L. 5,00	Fuochi di bivacco . .	L. 5,50
Vortice, *romanzo* . .	» 3,50	Ombre di occaso . .	» 4,00
Gelosia, *romanzo* . .	» 3,50	La rivolta ideale . .	» 6,50
No, *romanzo* . . .	» 5,00	Fino a Dogali . . .	» 5,00
Olocausto, *romanzo* .	» 3,50	La Bicicletta	» 6,50
Il nemico (due volumi)	» 7,00	Quartetto	» 6,50

Oro incenso mirra . . . L. 5,50

OPERE VARIE.

ABIGNENTE F., **La moglie, romanzo** . . . . . . L. 1,50
AMATUCCI A. G., **Dalle rive del Nilo ai lidi del «Mar nostro»**, vol. I: *Oriente e Grecia* 2,50
— — vol. II: *Cartagine e Roma* 2,50
— **Hellás**, vol. I, (4ª edizione) . . . . 3,—
— — Vol. II, (3ª edizione) (esaurito).
AZIMONTI E., **Il Mezzogiorno agrario quale è** . . . 5,50
BAGOT R., **Gl'Italiani d'oggi**, (2ª edizione) 2,50
BARDI P., **Grammatica inglese**, (5ª edizione) 5,50
— **Scrittori inglesi dell'Ottocento** . . . . 4,—
BATTELLI A., OCCHIALINI A., CHELLA S., **La radioattività** . . . . 8,—
CARABELLESE P., **L'essere e il problema religioso** . 4,—
CECI G., **Saggi di una bibliografia per la storia delle arti figurative nell'Italia meridionale** . . . . 8,—
CERVESATO A., **Contro corrente** . . . . 3,—
CHIMENTI G., **Commercial English & Correspondence** (in ristampa).
COTUGNO R., **La sorte di G. B. Vico** . . . . 4,—
— **Ricordi, Propositi e Speranze** . . . . 1,—
DE CUMIS T., **Il Mezzogiorno nel problema militare dello Stato** 3,50
DE LEONARDIS R., **Occhi sereni**, (novelle per giovinette) 2,50
DE LORENZO G., **Geologia e Geografia fisica dell'Italia meridionale** 2,50
— **I discorsi di Gotamo Buddho** (2ª edizione) . . . . 25,—
DEPOLI G., **Fiume e la Liburnia** 2,50
DE SANCTIS F., **Lettere a Virginia** . . . . 3,—
DI GIACOMO S., **Nella Vita**, novelle 2,50
FORTUNATO G., **Il Mezzogiorno e lo Stato italiano**, 2 volumi . . . . 5,—
FUSCO E. M., **Aglaia o il II libro delle poesie** . . . 6,—
GENTILE G., **Il carattere storico della Filosofia italiana** 2,50
KLIMPERT R., **Storia della Geometria** . . . . 4,—
LOPEZ D., **Canti baresi** 3,50
LORIS G., **Elementi di diritto commerciale italiano** . 3,50
LORUSSO B., **La contabilità commerciale** (in ristampa).

LUZZATI R., Impianti elettrici in Puglia 0,50
MARANELLI C., Dizionario Geogr. dell'Italia redenta 5,50
MASSA T., Italia e Austria (Estratto del Libro verde) 0,60
MEDICI DEL VASCELLO L., Per l'Italia . . . . . 4,—
NAPOLI G., Elementi di musica . . . . 1,—
NAUMANN FR., Mitteleuropa. Trad. di G. LUZZATTO, 2 volumi . . . . 15,—
NENCHA P. A., Applicaz. pratiche di servitù prediali . 3,50
NICOLINI F., Gli studi sopra Orazio dell'abate Galiani 5,—
OLIVERO F., Saggi di letteratura inglese . . . . . 5,—
— Studi sul romanticismo inglese . . . . 4,—
— Sulla lirica di Alfred Tennyson . . . . 4,—
— Traduzioni dalla poesia Anglo-Sassone . . . . . 4,—
PANTALEONI M., I. Tra le incognite 5,50
— II. Note in margine della guerra 5,50
— III. Politica: Criteri ed Eventi . . . . 6,—
PAPAFAVA F., Dieci anni di vita politica it., 2 vol. 10,—
PLAUTO M. A., L'anfitrione — Gli asini 2,50
— Commedie 2,50
PRATO G., Riflessi storici della Economia di guerra . 6,50
RACIOPPI G., Storia dei moti di Basilicata e delle provincie contermini nel 1860 . . . . 4,—
RAMORINO A., La Borsa; sua origine; suo funzionam. 2,—
RICCI E., Versi e lettere . . . . 3,—
SABINI G., Saggi di Diritto Pubblico . . . . 4,—
SEFTON-DELMER F., Sommario storico della lett. ing. 6,—
SCHURÉ E., I grandi iniziati, (3ª edizione) (in ristampa).
— Santuari d'oriente. 3,50
SOMMA U., Stima dei terreni a colture arboree . . 3,—
TITTONI T., Conflitti politici e Riforme costituzionali 7,50
TIVARONI J., Compendio di scienza delle finanze (3ª ed.) 5,50
TOSO A., Che cosa è l'Acquedotto Pugliese 1,50
WEBER M., Parlamento e Governo nel nuovo ordinamento della Germania 6,50

52179

5


CONSTANTER ET NON TREPIDE
GLF


AUMENTO
SUL PREZZO DI COPERTINA
5%
25 FEBBRAIO 1940-XVIII-